LA

COLTIVAZIONE

DI LUIGI ALAMANNI

E LE API

DI GIOVANNI RUCELLAI

CON ANNOTAZIONI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

SOPRA LA COLTIVAZIONE

E' DI ROBERTO TITI

SOPRA LE API.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

LA VITA
DI
LUIGI (1) ALAMANNI
SCRITTA DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

I. LUIGI ALAMANNI (2), scrittore al mondo notissimo per le sue leggiadre poesie, nacque in Firenze a' 28 d'Ottobre l'anno

(1) Di LUIGI ALAMANNI alquante notizie furono pubblicate dal Volpi in fronte alla ristampa della *Coltivazione* di questo Poeta fatta *in Padova presso Giuseppe Comino* nel 1718 in 4. In assai maggior numero, mercè però l'erudizione, e la diligenza del celebre P. Pier Caterino Zeno, ne furono l'anno seguente prodotte nel Tom. XXXII. del *Giornale de' Letterati d' Italia*, a car. 232 e segg. in occasione di darsi quivi contezza della suddetta ristampa. Di queste noi dobbiamo confessare esserci molto serviti per tessere questa *Vita*, aggiungendovene tuttavia diverse, che mancano in detto *Giornale*; ed ordinandole come meglio si è da noi riputato, oltre al correggere qualche sbaglio occorso non solo ivi, ma anche in altri Scrittori, che hanno parlato dell'Alamanni.

(2) Non è da confondersi questo LUIGI con altri di simil nome, e della stessa famiglia, che nel secolo XVI. fiorirono. Tra questi fu un *Luigi di Tommaso Alamanni* fratel cugino, e grand' amico del nostro LUIGI, che fu decapitato per esser complice della congiura contro il Card. de'Medici, della quale farassi poscia menzione. D'un altro *Luigi*, il quale fu in Francia Colonnello, e nel 1591 fu Consolo dell'Accademia Fiorentina, fa men-

1495 (1) di nobilissima famiglia Fiorentina, la quale anche oggidì quivi sussiste in più rami divisa, oltre ad altri, che si sono

---

zione l'eruditissimo Sig. Canonico *Salvino Salvini* ne' suoi *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* a car. 324. Coetaneo di questo visse un altro *Luigi di Piero Alamanni* Accademico Fiorentino, e buon Letterato, di cui abbiamo alle stampe tre Egloghe latine inserite nel primo tomo della Raccolta impressa in Firenze nel 1719 col titolo di *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, ed un' Orazione in morte di *Filippo Sassetti* morto nell' anno 1588, che trovasi impressa nel Vol. IV. della prima parte delle *Prose Fiorentine*, e del quale fa, tra gli altri, menzione il Sig. Domenico Maria Manni a car. 14 delle sue erudite notizie intorno a Gio. Vettorio Soderini. Avolo di questo *Luigi* fu *Lodovico* fratello del nostro Poeta Luigi, come ricavasi dallo stesso Salvini a car. 325. Nè anche quel *Luigi Alamanni* seguace prima dell'eresia di Calvino, poi di quella di Zuinglio, la quale insegnò in Lione nel 1566 di cui fanno menzione il *Pratello* nel suo *Elenchus Haereticorum omnium, etc. Coloniae* 1605 in 4, il Moreri nel suo *Grand Dictionaree*, e il P. Gianda nel tom. I. del suo *Dictionarium Polemicum*, dee confondersi col nostro Autore morto dieci anni prima nel grembo della Chiesa Cattolica. La somiglianza del nome ci muove qui a far menzione anche di quel *Lodovico Alamanni* d'origine Francese, che fu fatto Cardinale dal Pontefice Martino V. e morì nel 1450, e di cui veggasi, fra gli altri, il Ciacconio nella *Vita Pontificum, et Cardinalium* Tom. II. pag. 841.

(1) Tale è l'asserzione del Sig Canonico Salvini Autore della lettera premessa, ma senza il suo nome, all'impressione della *Coltivazione* di Luigi fatta *in Padova presso Giuseppe Comino* nel 1718 in 4, e tanto altresì afferma l'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni nel cap. 49 a car. 93 del suo Commentario *De Florentinis Inventis*. Quinci può correggersi il P. Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* alla pag 386 ove asserisce *nato Luigi sul principio del secolo decimosesto*, quando ciò fu nel terminare del decimoquinto. Per altro, quanto al giorno preciso della nascita di

nella Francia, e nella Polonia traspiantati (1). Furono suoi genitori *M. Piero di Francesco Alamanni*, e *Ginevra di Niccolò Paganelli*, la quale fu la quarta moglie del mentovato Piero. Ebbe Luigi cinque fratelli, tra' quali *Lodovico*, che lasciò posterità, da lui amato teneramente (2), e *Boccaccio*, di cui ebbe all' incontro motivo d' aspramente lagnarsi (3).

Luigi, non mancano diversi pareri: sapendosi, che dal Caserro nel suo *Synthema Veritatis* a car. 285, e prima di lui dall' Astrologo Francesco Giuntini ne' *Comen. in Quadripartitum Ptolomaei* Lib. III. Cap. II. pag. 296 ove esponesi la figura genetliaca di Luigi, si nota la sua nascita nel 1495 a' 2 d' Ottobre, 13 ore e 16 minuti dopo il mezzo giorno, secondo l' usanza Astronomica di computar l' ore, siccome diligentemente ha osservato anche il P. Mariano Ruele Carmelitano a car. 139 della Scansia XXII. della *Biblioteca Volante* del Cinelli da lui sì eruditamente continuata.

(1) Veggasi *l' Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre del P. Eugenio Gamurrini* a car. 447 del Tom. II. e la *Francia Toscana del Tristano* citata dal suddetto P. Gamurrini.

(2) Dalla Satira XI. con cui pianse Luigi la morte del detto *Lodovico*, e che incomincia:

Chi desia di veder, come sia frale, ec.

si deduce che il detto *Lodovico* morì prima della madre, e della moglie; che allora Luigi era in Francia esigliato; e che questa morte avvenne prima del 1532, poichè in quest' anno furono pubblicate le sue Satire con altre opere, di cui parlerassi a suo luogo.

(3) Ciò fu particolarmente, perchè *Boccaccio*, essendo morto nel 1550 in luogo di lasciare a Luigi, o a'suoi figliuoli alcuna cosa del suo, come fece a molti altri, gli tolse una possessione chiamata *Mangona* posta sull' Alpi del Mugello; onde fu obbligato Luigi, che alle-

II. Nella pubblica Università della sua patria fece Luigi i suoi studj, ed ebbe per precettore un *Diacceto* (1), o fosse questi, al dir d' alcuno (2) *Jacopo da Diacceto*, detto *il Diaccetino*, o fosse *Francesco Cattani da Diacceto*, come appar più probabile per l' autorità di *Benedetto Varchi* scrittore contemporaneo (3). Comunque sia,

---

ra era in Francia, ricorrere a molti suoi amici per aver il suo, e specialmente a Benedetto Varchi con lettera pubblicata ultimamente nel Vol. II. della quarta parte delle *Prose Fiorentine*.

(1) Alcuni Scrittori in luogo di *Diacceto* scrivono *Ghiacceto*: le quali parole egualmente suonano presso a' Fiorentini, siccome derivanti dalla voce *ghiaccio*, che anche *diaccio* viene da essi pronunziata.

(2) Così ha creduto, ed asserito l' Autore della lettera scritta di Firenze al Sig. D. Gaetano Volpi, e premessa all' edizione della *Coltivazione* dell' Alamanni, citata di sopra nell'annotaz. 3. E veramente abbiamo dall' Ammirato nelle *Istorie Fiorentine* Par. II. pag. 345, che questo *Diaccetino*, essendo ancor giovane, avesse la lezione di Umanità in quello Studio l' anno 1522 ma se si rifletterà, che in detto anno avea Luigi 27 anni, onde doveva già avere compiuto il corso de' primi studi, e, quel ch' è più, sapendosi, che in quell'anno trovavasi già ammogliato, come più sotto diremo, si potrà con ragion dubitare, che il *Diaccetino* non potesse esser precettor di Luigi.

(3) Dice il Varchi nella vita, che ha scritta di *Francesco Cattani da Diacceto*, la quale co' *tre libri d' amore* di questo fu dal Giolito pubblicata in *Vinegia* 1561 in 8, come il detto Francesco ebbe tra' suoi discepoli Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Jacopo Diacceto, Antonio Bruccioli, ec. Dal che apparisce, anzi che maestro, essere stato condiscepolo di Luigi *Jacopo Diacceto*, con che sarà bene avvertire due *Franceschi da Diacceto* essere stati in que' tempi, de' quali l'uno aveva il soprannome del *Nero*, e l'altro del *Pavonazzo*, a ca-

applicossi Luigi sin da' primi suoi anni con gran fervore agli studj, e il profitto, ch'egli ne trasse, fu di gran lunga superiore all' età sua, onde in breve tempo lasciò addietro tutti i suoi condiscepoli (1). Non mancava inoltre di praticare cogli uomini più dotti, e di approfittarsi de' lumi, e delle considerazioni loro (2). Imperciocchè tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di *Bernardo Rucellai*, ov' eran soliti raduuarsi i più celebri letterati d' allora, e tra gli altri *Francesco da Diacceto*, *Pier Martelli*, *Francesco Vettori*, e *Niccolò Macchiavelli*, v' interveniva pure Luigi, e con esso lui *Cosimo Rucellai* (3) il *Diaccetino*, e

---

gione del color del vestito, che costumavano di portare; e quest' ultimo fu quegli, di cui il Varchi scrisse la *Vita*, e cui asserì essere stato il precettore di Luigi.

(1) Così scrive il Bocchi negli *Elog. Viror Florentinorum. Florentiae* 1608 in 4 a car. 67. *Etenim dum studiis se egregiis exercet* (cioè Luigi), *contigit ei feliciter, ut saperet plus quam fert puerilis aetas, et cunctos ejusdem aetatis tractandis disciplinis superaret*.

(2) Veggasi il *Ragionamento sopra le diffıcoltà del porre in regola la nostra Lingua* di Giambattista Gelli a car. 33, il quale trovasi unito al Trattato di Pierfrancesco Giambullari *della Lingua che si parla*, e *scrive in Firenze;* e veggasi pure il Varchi nella sua *Storia Fiorentina* Lib. IV. pag. 91 *in Colonia* 1721 in foglio.

(3) Era questi nipote del soprammentovato *Bernardo*, e morì assai giovinetto verso il 1518, come trovasi eruditamente provato con alcuni versi di Luigi nel *Giorn. de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 239 onde prima di detto anno 1518 interveniva Luigi alla conversazione

Zanobi Buondelmonti, co' quali contratta aveva una stretta, e particolare amicizia, e quivi era solito con altri giovani udire i soprammentovati Soggetti, a' quali aggiungasi *Giangiorgio Trissino*, cui considerava piuttosto, al dir del Varchi (1), come maestro, e superiore, che come eguale, e compagno. Ch' egli in que' tempi si fosse dato allo studio della Lingua Greca, ed in essa si trovasse altresì molto avanzato, non ce ne lascia dubitare una dedicatoria, con cui allora *Eufrosino Bonino* volle a lui indirizzare la sua gramatica di Lingua Greca intitolata *Enchiridium Grammaticum*, pubblicato in Firenze nel 1516 in 4.

III. Intorno a questi tempi, cioè verso l' anno 1516 egli s' accoppiò in matrimonio con *Alessandra Serristori* (2) sua prima moglie, alla quale indirizzò la sesta delle sue *Satire*, e la quale lo fece Padre di due, e forse di più figliuoli, come diremo a suo luogo.

IV. Governava allora la Repubblica di Firenze il Cardinal Giulio de' Medici, alla cui famiglia, e fazione era stato attaccatissimo il Padre del nostro Luigi, come dal

---

di sopra riferita. Egli pianse nelle sue prime 4 Eglog. la morte di questo *Cosimo*.

(1) Nella Lezione sopra i Poeti Eroici a car. 647 fra le sue *Lezioni ec. In Firenze* 1590 in 4.

(2) Nardi, *Istoria della Città di Firenze. In Lione* 1582 in 4 a car. 177.

Varchi (1), e dal Segni (2) abbiamo; quindi Luigi pure godéva talmente il favore del detto Cardinale, che a niun altro ceduto avrebbe, se in quello stato avesse saputo mantenersi; ma un incontro sinistro, che gli fece prender motivo di disgusto col Cardinale, talmente ne fece a Luigi alienar l'animo, che fu poi la cagione delle sue disavventure. Scrive l'*Ammirato* (3), ch'era stata per ordine del Cardinale posta una pena da pagarsi da chi fosse preso coll'armi. Non andò molto, che con queste fu trovato, e preso Luigi in tempo di notte, onde convennegli pagare la detta pena. Parve a lui che e per lo favore, ch'egli godeva presso al Card., e per le altre sue qualità non dovesse essere sotto la legge compreso; onde talmente questa cosa ad onta recossi, che tutto fremendo di rabbia, opportunità di vendicarsi aspettava. Non era egli il solo, che mal affezionato fosse al Card.; onde non ebbe d'uopo cercar molto i compagni per concertare questa vendetta; all'esecuzion della quale parve loro occasione molto favorevole la morte del Pont. Leone X. suo Cugino, avvenuta a' 2 Dicembre del 1521. Adunque

---

(1) *Istoria Fiorentina*, Lib. II. p. 8 e 108 ediz. cit.
(2) *Vita di Niccolò Capponi*, a car. 7 che trovasi impressa dopo *le Istorie Fiorentine* del medesimo Segni. *In Augusta*, 1723 in foglio.
(3) *Istorie Fiorentine* Par. II. pag. 345.

Zanobi Buondelmonti (1), *Jacopo da Diacceto* (2), *Luigi di Tommaso Alamanni* (3), *Antonio Bruccioli* (4), ed altri ancora, chi per avere diversi motivi di stimarsi offesi dal detto Cardinale, e chi sperando lode di liberatori della Patria, ordinarono nel 1522 per ucciderlo una congiura, della quale divenne complice anche il nostro ALAMANNI (5), e, se si dee credere alla

---

(1) Uno de' maggiori amici di LUIGI fu questo *Buondelmonti*, al quale indirizzò la prima *Elegia* del Lib. II. nel primo Tomo delle sue *Opere Toscane*; e la cui morte avvenuta poscia di peste nel 1527 mentr' era Commissario a Barga, come s' ha dal Varchi nella *Istoria* citata a car. 91 pianse amaramente LUIGI nelle cinque *Selve*, che scrisse al Re Francesco, e che trovansi nel Tom. II. delle sue *Opere Toscane*.

(2) Vedi sopra in questa *Vita* a car. 4 annotaz. 9.

(3) Era questi cugino del nostro LUIGI, e non già suo fratello, come hanno asserito gli Autori della *Biblioteque Italique* di Genevra nel Tom. I. a car. 263. Forse le parole *Fratel cugino* usate nel *Giorn. de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 242 hanno data questa occasione di equivoco. Veggasi di sopra in questa *Vita* a car. 3 annotaz. 2.

(4) Di questo Bruccioli, il quale mantenne poscia, col mezzo d' una cifera, corrispondenze di lettere con LUIGI, e il quale visse con fama di non mediocre Letterato, e fece l' argomento a una Tragedia di LUIGI, come diremo a suo luogo, veggasi la *Istoria del Varchi* nel Libro VIII. a car. 211 222, ove apprendesi, come fatto egli per questa congiura ribello, se ne fuggì in Francia, donde da Massimiliano Sforza già Duca di Milano, che quivi si trovava in prigione libera, fu mandato per alcune sue bisogne in Germania, e poscia ritornato a Firenze, perchè diceva male de' Frati fu accusato, preso, e per due anni fuori di quel Dominio confinato.

(5) Segni, *Istorie Fiorentine* Lib. II. pag. 51.

Storia del Varchi (1), s' offerse egli stesso d' uccidere il Cardinale colle proprie sue mani. Ma, anzi che aver esito, fu questa congiura scoperta nel mese di Maggio di detto anno. Come ciò avvenisse, si vede a lungo narrato dal Nerli (2), e dal Nardi (3) nelle Storie loro.. Scrivono questi, che dopo la morte del Pontefice Leone avevano essi mandato Battista della Palla, ch' era congiurato con loro, al Cardinal Soderini (mostrando in apparenza, che Battista per qualche sdegno si fosse partito da Firenze malcontento del Card. de' Medici) acciocchè praticasse, come nemico de' Medici, col Soderino, e come fuoruscito potesse far fuori con Renzo da Ceri, e co' Soderini que' provvedimenti, che giudicasse a proposito per condurre i disegni loro. In questo mentre, insorto qualche sospetto del suddetto Battista della Palla al Card. de' Medici, fu preso un Cavallaro, che portava lettere, ed ambasciate di Battista a' Congiurati, ed il Card. scoprì, mediante costui, più di quanto temeva. Dopo l'esame del Cavallaro, fu preso di giorno,

(1) *Istoria Fiorentina*, Lib. V. pag. 108 nell'Orazione ivi inserita, che fece *Tommaso Soderini* in favor del partito di Francia.

(2) *Commentarj de' Fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dall' anno* 1215 *al* 1537. *In Augusta* (cioè in Firenze) 1728 *appresso David Raimondo Merts*. Lib. VII.

(3) *Istorie della Città di Firenze*, pag. 177.

e pubblicamente a' 22 di detto mese di Maggio *Jacopo da Diacceto*, per l'esame del quale ebbe il Cardinale notizia di tutta la congiura; ma per essere stata troppo pubblica questa cattura, ciò servì a rendere ben tosto avvertiti gli altri Congiurati a cercar lo scampo colla fuga. Trovavasi allora in piazza il Buondelmonti; onde da lui ebbesi agio, come riferisce il poc' anzi citato Nerli, di salvar se stesso colla fuga, e si potè ben tosto farne avvisato anche il nostro Luigi, il quale trovavasi allora fuor di Firenze a S. Cerbone sopra Fighine appresso di Gio. Serristori suo Cognato. Il Bruccioli, inteso il caso del Diaccetino, come racconta il Nardi, uscì nello stesso giorno fuor di Firenze nel serrar delle porte, e andò a recare dell'avvenuto l'avviso a Luigi, il quale provvide ben subito (1) colla fuga, secondo che fu bisogno, alla salute sua, passando per la via del *Borgo a San Sepolcro* ne' paesi del Duca d'Urbino (2). Quindi portossi a Venezia,

---

(1) Fuggì Luigi dalla Toscana con tal timore, spavento, e fretta, che dimenticossi d'avvisare della scoperta congiura *Luigi Alamanni* suo cugino, e complice della stessa, il quale si trovava in guarnigione soldato della guardia della Città d'Arezzo; onde fu poscia questi improvvisamente arrestato, e quindi condotto a Firenze, fu per sentenza fatta decapitato col suddetto *Diaccetino* a' sette di Giugno, poco innanzi al giorno, come narrano il *Nardi*, e *l'Ammirato* loc. cit.

(2) Di questa sua fuga, non meno che della mor-

ove per altre vie ricoverossi ancora il *Buondelmonti*, il quale erasi pure per tempo sottratto al pericolo. All' uno, ed all' altro fu non solo dato bando di ribelli, ma posta anche una taglia di cinquecento fiorini d' oro per uno (1). Furono in Venezia ricevuti da Carlo Cappello Senator Viniziano nella sua Casa (2), il quale oltre alle molte, e buone qualità sue, era anche letteratissimo (3). Ma essendo stato l' anno ap-

---

te del suo cugino *Luigi*, e del *Diaccetino*, mascherati co' nomi pastorali di *Menalca*, e di *Mosso*, fece menzione il nostro Luigi nella sua 4 *Egloga*, dopo aver parlato della morte di *Cosimo Rucellai* co' seguenti versi.

Ma lasso! or che cerchiam, se non amaro?
Cosmo tolto ne fu da morte acerba,
Non son molt' anni, e poi Menalca, e Mosso
Da fortuna crudel. Noi l' empie mani
Pur fuggendo, viviam, che 'l credo appena.

(1) Queste parole: *Posto taglia di cinquecento fiorini d' oro per uno*, che leggonsi nel *Giornale de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 244 hanno forse dato motivo d' altro sbaglio a' Signori Giornalisti della *Biblioteque Italique* di Ginevra, dicendo questi nel luogo suddetto, che furono *tous deux mis à l'amende di* 500 *Florins d'or.*

(2) *Varchi*, *Istoria Fiorentina* lib. VIII. pag. 197.

(3) Di questo *Cappello*, del quale abbiamo molti discorsi latini alla luce, e di cui il *Varchi* nella sua *Storia* a car. 352 riferisce un curioso epitafio fatto ad un suo Cavallo, è stata ultimamente da' Signori Volpi pubblicata per la prima volta un' orazione fatta in morte di Giorgio Cornaro, ed è stata inserita a pag. 213 dopo l' Opera *De cautione adhibenda in edendis libris* del Card. Agostino Valiero. *Patavii* 1719 in 4. Un Volume pure Ms. di Lettere curiose dal detto Cappello scritte, mentre era Legato per la sua Repubblica a Firenze,

appresso, cioè nel 1523 eletto Pontefice il Card. *Giulio de' Medici* sotto nome di Clemente VII., nè tenendosi eglino sicuri in Venezia, presero risoluzione di partirsene, e di mettersi in luogo più sicuro; perciò s' incamminarono verso la Francia; ma in passando per Brescia furono quivi presi, ed incarcerati a petizione del Pontefice, siccome il Varchi asserisce (1). La qual cosa giunta a notizia del Cappello, operò questi di maniera, che furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati, e mandati via (2). Posto di tal maniera in libertà Luigi andò ramingo alquanti anni in mol-

---

nel tempo che trovavasi questa assediata, disse aver letto presso *Magliabecchi Gio. Cinelli* nella sua *Bibil. Volante* Sc. VIII. pag. 24. In *Parma* 1692 in 8.

(1) Asserisce a chiare note il *Varchi Stor.* cit. Lib. VIII. pag. 197 esser ciò avvenuto *a petizione del Papa*, ma il *Giornale de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 245, ed il *P. Niceron* nelle sue *Memoires* Tom. XIII. pag. 57 ciò riferiscono con qualche dubbiezza. Ma qualunque fosse il motivo di tal prigionia, non è quì da omettersi, come anche l'Astrologo Giuntini ne' *Comment. in Quadr. Ptolomaei* Lib. III. Cap. II. equivocando forse dall' uno all' altro paese, disse, che l' Alamanni *fuit ab Helvetiis incarceratus ex Antiscio Solis in octava Coeli domo*.

(2) Tanto scrive il Varchi nel luogo citato, aggiungendo, che la protezione, ch' ebbe il *Cappello* dell'Alamanni, e del *Buondelmonti*, non meno che le sue degne qualità, fu cagione che mandato da' Veneziani per loro Ambasciatore a Firenze il suddetto *Cappello* nel 1529 fosse questi molto ben veduto, ed accarezzato da' Fiorentini.

ti luoghi del mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Pontefice (1), ed attendendo tuttavia, che la fortuna gli desse luogo di rimettersi in Patria. Dimorò qualche tempo in Francia, ove fu dal Re Francesco Primo non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e liberalissimamente trattato, e largamente beneficato (2). Da una sua lettera abbiamo (3), ch' egli nell' Ottobre del 1525 ritrovandosi sopra il mare non lungi dalla Toscana fra le Isole dell' Elba, e del Giglio, fu oppresso da così pericolosa, ed acuta malattia, che poco mancò, che non vi soccombesse. Dalla data della stessa lettera si rileva, ch' egli sul principio del vegnente anno 1526 trovavasi in Lione. Dimorò pure assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della poesia, ch' era in lui, acquistò molta grazia con *Andrea Doria* Generale dell' armata dell' Imperadore, di tal maniera, che gli era carissimo infra i

---

(1) *Segni*, *Storie Fiorentine* Lib. II. pag. 52.

(2) Egli è l' ALAMANNI stesso, che ciò riferisce di se medesimo nel discorso, ch' egli ebbe in una pratica, di cui veggasi il *Varchi* Lib. V. pag. 107.

(3) Ella è scritta a *Bernardo Altoviti*, ed è quella, colla quale in data del primo di Gennajo 1526 indirizzolli i suoi *Salmi Penitenziali*, ch' è l'ultimo componimento del primo Tomo delle sue *Opere Toscane*.

più stretti famigliari, che avesse quel grande Ammiraglio, come narra il Segni (1).

V. Cangiarono intanto aspetto le vicende della sua patria, imperciocchè essendosi le truppe di Carlo V. impadronite di Roma sul principio di Maggio del 1527; ed essendosi il Pontefice ritirato in Castello Sant'Angelo, ov' era da' nemici strettamente assediato, sollevossi in Firenze la maggior parte della Nobiltà, e del popolo contra i Medici, i quali furono perciò obbligati a partirsene, ed abbandonarne il dominio (2). Riformato quindi il governo, furono liberati di carcere alcuni prigionieri, e richiamati gli sbanditi, tra' quali principalmente l' Alamanni, e il *Buondelmonti*. Ritornò dunque alla patria Luigi, ov' ebbe qualche comodità di attendere alla poesia, alla quale sentivasi portato dal suo genio, sapendosi aver lui nell' Agosto del detto anno 1527 dato principio a compor le sue *Selve* (3). Erano frattanto insorti

---

(1) Nelle sue *Storie* Lib. II. pag. 52 ove soggiunge, che talmente s' era avanzata questa amicizia, che avendo Luigi in certo gentil modo rinfacciato al Doria l'abbandono da lui fatto del servigio del Re di Francia per mettersi in quello dell' Imperadore, procurò egli di difendersi con ragioni da questa taccia senza avere per male, che Luigi così lo motteggiasse.

(2) Varchi, *Storia* cit. Lib. III. pag. 49 50.

(3) Il Codice Ms. delle *Selve* dell'Alamanni, il quale trovasi con altre sue *Opere Toscane* nella Libreria Strozziana di Firenze segn. n. 231 ha nel titolo: *Libro primo di M. Luigi Alamanni delle Selve cominciato nella*

in Firenze varj dispareri tra que' Cittadini (1), se avessero eglino a mantenere la vecchia Lega col Re Cristianissimo, e cogli altri Confederati d'Italia contra l'Imperadore, o piuttosto, com'era opinione di Niccolò Capponi allora Gonfaloniere, tentare nel tempo stesso di placar l'ira del Pontefice, e rinnovare con Cesare l'antica amistà, e confederazione. Raunossi d'ordine del Gonfaloniere una pratica per deliberare su questi dispareri, nella quale convennero molti de' più savi, e riputati Cittadini, e tra questi fu chiamato il nostro LUIGI; benchè fosse assai giovane (2), e non avesse nè Magistrato, nè uffizio veruno. Disputato che si fu alquanto, secondo le diversità de' pareri, richiesto pur venne LUIGI dell'opinion sua, il quale nella guisa, che nel Varchi si legge (3), fece

---

Villa de San Miniato in Casa de Jan Serristori el giorno secondo d'Agosto 1527.

(1) *Segni* Vita di Niccolò Capponi pag. 17 e *Varchi Storia Fiorentina* Lib. V. pag. 106.

(2) Soggiunge il *Varchi* loc. cit. la cagione, per cui fu ammesso in quella pratica LUIGI dicendo, *che oltra la nobiltà della Casa, oltra la fama, che egli cogli studj, e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi Toscani, i quali di già ad essere in qualche stima, e pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto, e d'animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà.*

(3) *Questi*, segue il *Varchi* loc. cit. parlando di LUIGI, *dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente, secondo le diversità de' pareri, e delle sette disputato, richie-*

un lungo discorso in favore del partito di Cesare. Ma siccome ognuno creduto avrebbe, che Luigi, il quale ricevuti già aveva distinti favori dal Re di Francia, dovesse essere più d'ogni altro favorevole al partito di questo Re, così trovossi talmente strano il contrario procedere di lui, il quale per altro intendeva farla da buon Cittadino, che essendoglisi poscia altri opposto, ed a favore della Francia, e de' Collegati seguita essendo la deliberazione, principiossi, finita che fu la pratica, a spargere voce per tutto Firenze, che Luigi Alamanni aveva in favor de' *Medici* aringato, e detto male del Re di Francia; e tanto oltra procedette la cosa, ch'egli di confidentissimo, ch'egli era, diventò sospetto a' popolani (1), di maniera che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tantochè il dir male di lui

---

sto; che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, e tutto quello, che in benefizio della Repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così con non molta voce, essendo egli di gentile spirito, e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò. Si può leggere nel Varchi pag. 107. 108 il discorso, che ivi tenne Luigi.

(1) Così chiamavansi tutti coloro, i quali contrarj essendo all'opinione di *Niccolò Capponi Gonfaloniere*, e di Luigi, inclinavano al partito della Lega contro l'Imperadore.

pareva, che cosa popolare fosse, ed in pro dello Stato. Fosse questa, com'è probabile, o pur altra la cagione, principiò Luigi a lasciarsi di rado vedere in Firenze, passandosela sovente in Genova. Ma quivi pure non si trattenne già molto, perciocchè avendo i Fiorentini avute nell'Ottobre del 1527 (1) certe novelle, che le armate Francese, e Veneziana loro collegate, erano di dì in dì per arrivare a Livorno, non solo per alloggiare, ed intertenere i Capi (2), ma per qualunque altra occorrenza elessero Commissario Generale Luigi, al quale fu spedita la patente a Genova, ed egli non guardando a cosa, che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli eseguì.

VI. Nell'anno seguente 1528 essendosi ordinato in Firenze di armare que' Cittadini, che nè meno di 18, nè più di 36 an-

---

(1) Pare dal *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. pag. 257 ciò essere avvenuto solo nell'anno seguente 1528, ma sembrami contrastare coll'autorità della *Storia* del *Varchi* lib. V. pag. 114, ove ciò riferisce avvenuto prima di Novembre del 1527.

(2) Così il *Varchi* loc. cit. Ma il *P. Niceron* nelle sue *Memoires* Tom. XIII. pag. 58 dice che *la Republique de Florence ayant en 1428 levé des troupes, Alamanni fut elu Commissaire General*. Dal che pare aver questo Scrittore non solo adottato lo sbaglio del sopraccitato *Giorn. d'Italia* quanto all'anno 1528, ma aver anche creduto, che Luigi venisse elètto semplicemente Commessario delle truppe Fiorentine, quando ciò fu principalmente per le armate Francese, e Veneziana.

ni avevano, fu ascritto a questa milizia ancora LUIGI, al quale toccò, secondo l' ordine allora tenuto (1), il quartiere di Santa Croce, nella cui Chiesa recitò l' anno vegnente 1529 un'orazione sopra la milizia alla presenza di questa, e de' Magistrati secondo il costume d' allora (2).

VII. Ebbero intanto un mal esito gli sforzi militari della Francia, e de' Collegati in Italia contra l' Imperadore. La peste, le disgrazie, ed in parte la mala condotta avevano indotto il Re di Francia a maneggiare con Cesare strettamente, ed insieme segretamente la pace, e il Pontefice pure cercava d' accordarsi coll' Imperadore, e gli accordi dalla parte del Papa sarebbero

---

(1) Di quest' ordine, e del modo, con cui formossi questa milizia de' Cittadini, veggansi le *Storie* del Segni Lib. II. a car. 38. 39, e del Varchi Lib. VIII. a car. 190. 191.

(2) Dal Magistrato de' Nove, al quale si aspettava tutto questo negozio, venivano ogni anno eletti quattro Giovani, uno per quartiere, per farne ognuno nella Chiesa del suo quartiere, ma in diversi giorni, un' orazione sopra la milizia in presenza de' Magistrati, e della detta milizia. L'Alamanni, che fu uno degli eletti, *tra per lo aver egli* (sono parole del Varchi loc. cit.) *picciola voce, e che la Chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l' orazione sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno che vuole) tutta modesta, e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà, come cagione d' infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli, i quali ancorchè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch' ella più colle prediche de' Frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi.*

seguiti, quando Cesare promesso avesse di restituire i *Medici* nella Signoria di Firenze, perciocchè Cesare non era ancor risoluto, aspettando pure, se i Fiorentini volessero dir nulla. Mosso Luigi da queste novità, e dall' amore verso la patria, tentò di nuovo con molte ragioni, essendo ritornato ultimamente da Genova, d' indurre i suoi concittadini a mandare Ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi; il che procurò egli con tanto maggior calore, avendone segreta commissione da Andrea Doria, di cui, come sopra abbiamo riferito (1), godeva tutta la confidenza. Ma troppo forte, e numerosa era la contraria fazione, onde sì fatti ragionamenti, ed incitamenti di Luigi non fecero altro effetto al dir del Segni (2), se non che gli sviscerati amatori della loro libertà cominciarono ad avere Luigi per sospetto di essa, e per uomo, che sotto quest' ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi, ch' egli era stato molti anni ribello dello Stato in tempo de' *Medici*; dal che nacque, ch' egli mal soddisfatto se ne ritornasse poco dopo a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci, e che ringraziasse il *Doria* di quel suo buon animo verso la Città, e delle sue offerte,

(1) A car. 15.
(2) Nella *Vita di Niccolò Capponi* a car. 27.

e che tenesse la Città avvisata de' casi, che seguivano, e di quelle pratiche, che cominciavano a risuonar per tutto della passata dell'Imperadore in Italia, e degli accordi, che si maneggiavano fra Cesare, e il Re di Francia. E questa fu la cagione, per cui Luigi, al suo ufizio intentissimo, venne più volte mandato (1), benchè senza alcuna conclusione, da Genova a Firenze, e da Firenze a Genova, donde scrisse ultimamente, come il *Doria* colle sue Galee andava in Ispagna a visitare l'Imperadore, aggiungendo, che lo stesso *Doria* offeriva a' Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi, dimandata egli pure licenza da' Signori Dieci d'andarsene col detto Principe in Ispagna, si partì poco avanti, che arrivasse la risposta, la quale conteneva, ch' egli si rappresentasse al ricever di quella al loro Magistrato (2).

---

(1) Lo stesso Segni nelle *Storie* Lib. II. a c. 52.

(2) Con tali parole vien riferita l'andata di Luigi in Ispagna dal Varchi Lib. VIII. a c. 218. Ma il Segni all'incontro nelle *Storie* cit. a car. 52. 53 asserisce che Luigi *tornò ultimamente* (da Genova) *a Firenze, e riferì, che il Doria colle Galee anderebbe tosto in Ispagna a far riverenza all' Imperadore, e da sua parte offerì alla Città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andasse con Andrea in Ispagna, e avvisasse la Città, se nulla giudicava importante alla sua salute.* Noi tuttavia abbiamo seguito il Varchi e perchè sappiamo essere stato questi amico intrinseco di Luigi, e perchè abbiamo osservata altrove qualche diversità sopra di ciò nello stesso Segni, il quale poscia nella *Vita del Capponi* a c. 29

Andò dunque Luigi col *Doria* in Ispagna verso la metà del 1529, e quivi giunto scoprì importanti trattati tra 'l Pontefice, e l' Imperadore in pregiudizio della libertà della sua Patria; perciocchè riguardavano il ristabilimento de' *Medici* in Firenze (1), e scoprì pure, che l'Imperadore, per dare esecuzione agli stessi trattati, doveva portarsi in Italia. Per le quali cose, volendo Luigi, che avvisati ne fossero i suoi concittadini, spedì un Brigantino a posta da Barcellona (2): del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto, che fossero state vere, gliene fu saputo malgrado. Partì intanto l' Imperadore dalla Spagna per venirsene a Genova, ed avendo perciò i Fio-

---

riferisce, che Luigi scrisse da Genova a Firenze l' andata del Doria in Ispagna.

(1) Erano stati questi trattati conclusi, e pubblicati a' 29 di Giugno del 1529 in Barcellona, e contenevano tra le altre cose, che Cesare dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima la Casa de' Medici a spese comuni, secondo che tra lui, e il Papa si deliberasse, come con altre molte particolarità s' ha dal Lib. XIX. dell' *Istorie d' Italia del Guicciardini*.

(2) Tale è il racconto del Varchi nella sua *Storia* Lib. IX. a car. 229, ma ciò pure molto diversamente trovasi riferito dal Segni nelle sue *Storie* Lib. II. a car. 53, ove si legge, che Luigi essendo in Ispagna, e *ritrovato che il Papa praticava con Cesare cose importanti, e nemiche alla libertà della patria, senza scrivere, ritornato in Italia se ne venne a Firenze*. Noi tuttavia quì pure abbiamo seguita l' autorità del Varchi parendoci, che il racconto del Segni in questa, e in alcuna altra circostanza possa essere soggetto a qualche difficoltà, il cui esame troppo in lungo ci porterebbe.

rentini, già sbigottiti, eletti quattro Ambasciatori a Cesare, per cercar, benchè tardi, di comporre le cose loro (1), ordinarono a Luigi, già ritornato dalla Spagna, che li precedesse, il quale ebbe l'onore di dar parte a Cesare, nel tempo che questi obbligato da' venti contrarj si trattenne due giorni in Savona, della elezione di questi Ambasciatori per incontrarlo, e onorarlo; il perchè mostrò Cesare d'averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco (2). Riuscirono non pertanto i maneggi di questi Ambasciatori in Genova coll' Imperadore, quale veggendo, che i Fiorentini stavano saldi nel rifiutare la sovranità della Casa de' *Medici*, dopo la seconda udienza fece dar loro commiato senza volergli più ascoltare, risoluto di obbligarli a ciò colla forza.

VIII. Finita questa Ambasciaria, si trattenne tuttavia in Genova per molti mesi Luigi d'ordine de' Signori Dieci con due fiorini d' oro il giorno di provvisione (3), fino a tanto, ch' essendo nell'anno seguente 1530 strettamente assediata la sua patria dagli eserciti Pontificio, e Cesareo, trasferissi a Lione (4), ove essendoseli racco-

(1) Guicciardini, *Istoria d'Italia* loc. cit.
(2) Varchi, *Storia* cit. Lib. IX. pag. 227. 233.
(3) Varchi Lib. XI. pag. 158.
(4) Che l'Alamanni si trasferisse in tempo per l'es-

mandati i suoi assediati concittadini per ajuto di danari, non mancò di sollecitare i Mercatanti Fiorentini, ch' erano in Lione, i quali ricercarono instantissimamente il Re di Francia (1), che gli piacesse per soccorso della lor patria far pagare tutto, o almeno una parte di quello, di che egli era loro debitore (2); e quantunque il Re con varie scuse cercasse di mandare in lungo la cosa senza alcuna risoluzione, fu tuttavia tale, e tanta la diligenza, ed importunità di Luigi, adoperandosi ancora i mercatanti, che furono non solo pagate tutte

---

fetto, che poi si racconta, in Lione, lo asseriscono d'accordo il Segni Lib. VI. a c. 120 ed il Varchi Lib. XI. a c. 358, e pure *il Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. a c. 269 fa dire al Varchi l' opposto, cioè che *l'Alamanni s' era in persona trasferito in Firenze da Genova, e che di là egli di continuo sollecitava i mercanti Fiorentini abitanti in Lione*. Egli è probabile, che in luogo di *Firenze* abbiasi a leggere *Lione*, il perchè ciò può credersi un errore di stampa. Tuttavia, il P. Niceron nelle sue *Memoires*, ec. Tom. XIII. a c. 60 ha inavvertentemente adottato questo sbaglio, ponendo egli pure *Florence* in luogo di *Lion*.

(1) Anche questo Re, abbandonato l' interesse de' suoi Collegati, e principalmente de' Fiorentini, aveva fatta la pace coll' Imperadore, la quale erasi già pubblicata in Cambrai a' 5 d' Agosto del 1529.

(2) Abbiamo da Guicciardini Lib. cit., che il Re, fatta ch' ebbe la pace coll' Imperadore, dopo aver fuggito per qualche dì con varj sutterfugj il cospetto, e l' udienza degli Ambasciatori de' Collegati, uditili finalmente in disparte, e fatta scusa per aver conclusa senza di essi la pace promettesse loro, perchè si ajutassero dagl' imminenti pericoli, quaranta mila ducati.

le cedole del Consolato, ma riscosse ancora alcune paghe del Re (1), le quali montarono in tutto d'intorno a ventimila ducati (2), i quali in più volte si mandarono a Pisa da Luigi; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova, ove essendo amato straordinariamente dal Doria, gli fu fatto largo; nè mancò chi dicesse, ch'egli, il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si dilettava sopra ogni convenevolezza del gioco, e quasi sempre perdeva, servito si fosse d'alcuna parte di questo danaro.

IX. Si ridusse intanto agli estremi Firenze, nulla giovandole nè questo, nè ve-

---

(1) Qui pure contrario al Varchi da noi seguito si mostra il Segni loc. cit., dicendo, che Luigi *non potette ottenere altro che buone parole da quella Maestà:* soggiungendo in appresso, che Luigi quindi *accozzatosi con molti Mercanti, ch'erano in Lione, fece una somma di venti mila Scudi, co' quali se ne venne a Genova, e rimessegli in Pisa.*

(2) *Giorn. de' Lett. d'Ital.* Tom. XXXII. pag. 269. 270 non meno che il P. Niceron dicono, che questa somma secondo il Segni fu di quaranta mila scudi, e secondo il Varchi di ventidue mila; ma è certo, che nelle Storie del Varchi, e del Segni ultimamente pubblicate leggesi concordemente venti mila. Comunque siasi, ben sembra a noi essere stato malamente riferito questo fatto nella *Biblioth. Italique* Tom. I. pag. 264 ove mostrasi credere, che quella somma sborsata da Luigi fosse del suo proprio danaro: eccone le precise parole: *L'Alamanni qui brilla dans ces conjonctures difficiles* PAR SON DESINTERESSEMENT, *et par sa sagesse*, SACRIFIA *encor près de 40000 écus en secour pour le maintien de la liberté.*

run altro soccorso, e fu obbligata ad arrendersi a' 12 d'Agosto di detto anno 1530 con que' patti, che si riferiscono a lungo dal Varchi (1); ed a veder suo malgrado *Alessandro de' Medici* messo in possesso della sovrana autorità. Mutossi allora il governo, ed i Capi principali de' popolani vennero condannati all' ultimo supplizio, altri non pochi furono qua, e là confinati, e tra questi l' ALAMANNI, il quale venne per tre anni confinato in Provenza (2).

X. Quivi portatosi fu preso, sebbene ammogliato, dall' amore di colei, ch' egli celebrò sovente nelle sue rime col nome di *Ligura pianta* (3).

---

(1) Lib. XI. pag. 428 ec.

(2) Varchi, lib. XII. pag. 452. 454.

(3) Fu questa della Famiglia Larcara, come scrive egli stesso nell'ultima stanza dell'Inno IV. nel Tom. II. delle sue *Opere Toscane*, e chiamossi *Mad. Battista Larcara Spinola*, siccome leggesi in fronte del Ms. della sua *Favola di Narciso* alla medesima indirizzata, il quale si trova nella Libreria Stroziana di Firenze Cod. 231. Nè questa sola amò, o finse amare LUIGI, ma bensì molte altre, tra le quali quelle da lui chiamate nelle sue rime *Flora*, *Cintia*, *Chiara*, e *Beatrice*; intorno alle quali veggasi il *Giornale de' Letterati d' Italia* nel Tom. XXXII. a carte 274 .275. 298. 333, contentandoci noi di aggiugnere la notizia d' altre tre, delle quali non si fa menzione in detto *Giornale*. Due di queste si veggano da lui chiamate col nome di *Nisa*, e di *Amaranta* nella Canzone fatta ad imitazione dell' Ode d' Orazio *Donec gratus eram tibi*, la quale si trova a car. 476 del Lib V. delle *Rime di diversi illustri Signori Napoletani* stampate *in Vinegia pel Giolito* nel 1555, quando pure tutta quella

XI. Egli è credibile, che Luigi stesse qualche tempo in Provenza, perciocchè abbiamo dal Varchi (1), che i confinati, sperando di dover esser rimessi, osservarono con incredibile disagio, e spesa, e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani, e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuora, caddero tutti nelle pene, e alla fine diventarono ribelli, e tra questi annovera egli il nostro Luigi, dicendo, che fu citato per essersi fatto beffe del confino (2).

---

composizione non fosse mera poetica finzione. L' altra col nome di *Silvia* fu da lui celebrata in molti luoghi delle sue *Opere Toscane*, cioè nel primo Tomo a car. 39. 40. 128. 130. 134. 135. 136. 143 e nel Tom. secondo nel Sonetto, che incomincia: *Quante io trovo compagne*. Degli amori del nostro Luigi veggasi pure Alessandro Zilioli nella sua *Storia* manoscritta *de' Poeti Italiani* a car. presso noi 268, ove parlando di Luigi asserisce (non saprei poi con qual fondamento) che trovandosi Luigi in Provenza, ed essendosi *innamorato d' una bellissima Damigella di quel paese, convennegli sopportare di vedersi escluso, e deluso da lei per non aver danari da darle*. Comunque siasi, due furono particolarmente le Donne da lui amate; e questi amori durarono niente meno di dieci anni, ond' ebbero principio molto prima della sua andata in Provenza, come raccogliesi dall'Elegia I. del Lib. IV. alla B. Vergine tra le sue *Opere Toscane* Tom. I. ove disse:

Arsi per due, che le mie stelle fide
Chiamai dieci anni, e mille carte, e mille
San per che strade Amor fin qui ne guide.

(1) Lib. XII. pag. 455.
(2) Lib. cit. pag. 456.

XII. Perduta la speranza di più far ritorno alla Patria, ritirossi Luigi in Francia, ove il suo merito gli fece ritrovare un gran Mecenate nel Re Francesco Primo (1), il quale dilettandosi molto dell'Italiana poesia (2) adoperollo in diversi ufizj, ed onorollo del Collare dell' Ordine di S. Michele (3), dandogli insieme con magnifica liberalità riposo, ed ozio per attender alla poesia, della quale diede ben tosto non picciolo saggio nell' edizione delle sue *Opere Toscane*, ch' ei pubblicò nel 1532 dedicandole a questo Re (4), il quale non mancava tuttavia per mezzo del nostro Luigi di promettere a' Fiorentini cose grandi in benefizio della libertà loro (5).

XIII. Seguite poi essendo l' anno appresso 1533 le nozze di *Enrico* suo figliuolo allora Duca d' Orleans, e poscia Re, con *Catterina de' Medici*, fu Luigi da que-

(1) In questo tempo per avventura Luigi presentò in dono al *Re Francesco* con alcuni suoi scritti la medaglia dell' Atlante lavorata da *Benvenuto Cellini*, della quale fa menzione questo Scultore a carte 59 della sua *Vita*. *In Colonia* (cioè in Napoli) *per Pietro Martello* in 4 senz' anno.

(2) Bocchi. *Elog. Vir. Illustr. Florentinorum* pag. 67 Ruscelli, *Imprese Illustri* pag. 203. *In Ven.* 1580 in 4.

(3) *Giorn. de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. a carte 271.

(4) Veggasi la Dedicatoria di queste *Opere Toscane*, e veggansi pure i suoi Sonetti, che trovansi nel primo Tomo di queste, co' quali esalta questo Re suo Benefattore.

(5) Varchi Lib. XIII. a car. 489.

sia chiamato al suo servigio col grado di suo Maestro di Casa (1), ond'egli poscia indrizzò a lei la sua *Coltivazione*, pregandola con lettera (2) di presentarla al Re Francesco, a cui era dedicata.

XIV. Non lasciavano intanto i Fuorusciti di Firenze di cercare ogni mezzo per minorare l'autorità del Duca Alessandro, per ottenere l'osservanza dell'accordo fatto nella resa della lor patria; il che molto più tentarono nel 1534, in cui avvenne la morte di Clemente VII. Perciocchè conceputa allora avendone maggiore speranza, elessero sei Procuratori, i quali attendessero alle cose de' Fuorusciti, e facessero perciò ricorso all'Imperadore: uno di questi fu Luigi, avvegnachè, essendo egli in Francia, venisse eletto in suo luogo *Dante da Castiglione* (3).

XV. Non fu tuttavia tale la dimora in Francia di Luigi, che non passasse più d'una volta in Italia. Abbiamo da un suo

---

(1) Ciò apprendesi dall' Iscrizione sepolcrale fatta dal Varchi al nostro Luigi, la quale riferiremo a suo luogo, ove viene egli chiamato *Catharinae Galliarum Reginae praefectus, ac dispensator*. Le quali ultime parole possono forse aver data cagione di equivoco al P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* a carte 386 ove asserisce, che Luigi *guadagnossi l'amore del Re Francesco, che trattenevalo alla sua Corte con carattere di Tesoriere*.

(2) Questa lettera in data de' 24 di Giugno 1546 fu pubblicata colla stessa *Coltivazione* in Parigi nel 1546.

(3) Varchi, *Storia* Libro XIV. a car. 528.

Sonetto (1), ch' egli la rivide dopo il sesto anno del suo esilio, ch' è quanto dire verso il 1537, e fu forse allora, ch' essendo stato in quell' anno ucciso il Duca Alessandro, concepirono i Fuorusciti Fiorentini, sebben vanamente, nuove speranze di veder restituita alla patria loro la libertà. Era egli in Roma con Niccolò, e Battista suoi figliuoli sulla fine del 1538, e del 1539, come da alcune lettere chiaramente si ap-

---

(1) Questo Sonetto trovasi a car. 230 del primo Libro delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori*. *In Venezia* 1549 in 8 e principia:

Io pur la Dio mercè rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia . . . . .

Ben potrebbe taluno rilevare da' primi versi dopo il secondo quadernario di questo Sonetto, che dicono:

Poi ritorno a calcar l' alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.

ch' egli pochissimo si fermasse allora in Italia; ed in fatti ciò veggiamo su questo fondamento affermato nel *Giorn. d'Italia* Tom. XXXII. pag 273, ma noi non sapremmo sopra di ciò affermare cosa alcuna, noto essendoci, ch' egli era in Italia anche nel 1538, come proveremo nella seguente annotazione, il che non si vede osservato nel suddetto *Giornale*. Dir si potrebbe, che il poeta, allora che fece questo Sonetto, doveva essere in viaggio verso l'Italia, e quindi volesse indicare in que' versi il suo premeditato sollecito ritorno in Francia, ma che questo poteva ancora non essere stato così sollecitamente eseguito.

prende (1). Sappiamo pure, che vi dimorò anche il Gennajo dell'anno 1540 (2); nè ci mancano conghietture per credere, che in Roma vivesse egli in Corte, e fors' anche al servigio del Card. Ippolito d'Este, detto comunemente il Cardinale di Ferrara (3). Si trasferì poscia a Napo-

---

(1) Ciò appar chiaro e dalla data di una scritta da lui al Varchi in *Roma il giorno 9 di Dicembre del* 1538, e da quelle d'Annibal Caro, Vol. I. num. 58. 59, e Vol. III. num. 15, 16 dell'ediz. Cominiana di Padova scritte nel Novemb. e Dicemb. del 1539.

(2) *Lettere del Caro*, Vol. I. num. 67.

(3) Egli è d'uopo primieramente osservare, che il Caro, e il Guidiccioni scrivendo in que' tempi all' Alamanni nominano frequentemente *l'Illustriss. e Reverendiss. suo*, il che ci fa conoscere, che Luigi era in Corte, o al servigio di qualche Cardinale; ciò appare *dalle Lettere del Caro* nel Volume I. al num. 60. 67 e del Guidiccioni al num. 35. 46. 68, che leggonsi in fine del terzo Tomo delle Lettere del Caro dell'Edizione cit. Ora che questi fosse il Cardinal di Ferrara ce lo fa credere il Cellini a car. 185 della propria sua vita, ove dopo aver detto, che intorno a que' tempi egli stava nel Palazzo del Card. di Ferrara in Roma, riferisce, che questo Cardinale portavasi ogni giorno due volte almeno con Luigi Alamanni a starsi seco per vederlo lavorare. Ciò confrontisi colla lettera, che scrisse Luigi al Varchi a' 5 di Dicembre del 1539, ove leggesi: *qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo*: e poco appresso. *Può veramente riconoscere la vita dal Card. di Ferrara, e dagli amici suoi*, ec. Anzi ci cade in pensiero, che Luigi fosse anche in Francia e prima, e dopo questo tempo in Corte del detto Card. L'esser questi stato molto tempo in Francia, poi nominato Cardinale ad istanza del Re Cristianissimo a' 20 di Dicembre del 1538 sebbene pubblicato solamente a' 5 di Marzo del 1539, l'essersi egli portato di Francia a Roma intorno a questo tempo, tempo appunto in cui vedesi in Roma venuto di Fran-

li (1), indi tornandosene indietro passò vicino allo Stato di Firenze (2), portandosi dappoi a Ferrara, a Padova, e a Mantova, ove trovavasi a' 22 d' Aprile di detto anno 1540 (3), sul finire del quale era già in Fran-

---

cia il nostro Luigi; il favore, e la protezione particolare, con cui questo Principe era solito accogliere i Letterati, sono fatti, che avvalorano la mentovata congliettura; la quale diviene assai più forte qualor riflettasi, che questo Card. ripassò poscia in Francia col nostro Luigi, siccome leggesi nella lettera di questo scritta alla Marchesa di Pescara, che in più raccolte si legge. Nè può non riflettersi, che il Card. Bembo scrivendo al suddetto Card. di Ferrara in Francia una lettera, che è tra le sue *Volgari* nel Vol. I. Lib. IV. ed è in data de' 13 di Marzo del 1542 finisce quella colla seguente particolare espressione: *Saluto il mio, ed a V. S. caro, e dal Mondo onorato M. Luigi Alamanni.*

(1) Di questo viaggio di Luigi a Napoli, ch' egli fece sul finire del Gennajo del detto anno 1540 sebbene ignoto, per quanto da noi si sappia, a chiunque di lui ha scritto, s' ha una legittima prova dalla lettera del Caro n. 60 Vol. I. ediz. cit. scritta di Forlì al nostro Luigi a Napoli in data de' 30 Gen. 1540.

(2) Ciò rilevasi da un suo Sonetto, che leggesi a car. 49 del secondo Libro delle *Rime di diversi*, che incomincia:

Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi,
Donna gentil, sovra le Tosche rive.

E più sotto:

Quinci dico fra me: Pur giunto io sono
Dopo due lustri almen tra' miei vicini
A toccar il terren, che troppo amai.

(3) Lettera Ms. di Luigi al Varchi in data di *Mantova a' 22 d' Aprile* 1540, della quale parleremo a suo luogo.

cia ritornato, ove ricevette avviso d'essere stato aggregato all'Accademia degl' Infiammati di *Padova* (1). Altro viaggio in Italia egli fece sul principio del 1541, nel Carnovale del qual anno trovossi in Ferrara alla prima recita dell' *Orbecche* famosa tragedia di Gian-Battista Giraldi Cintio (2).

XVI. Ma uno de' viaggi, che diede più nome al nostro Luigi, fu allor quando dal Re Francesco venne spedito Ambasciatore in Ispagna all'Imperadore Carlo V, il che merita particolare racconto (3). Aveva già Luigi fra i molti versi composti ad onor del suo Re, il quale era venuto di nuovo in guerra con Cesare, parlato dell'Aquila, e del Gallo, così volendo contrassegnare Cesare, ed il suo Re, e in alcuni di questi versi volendo pungere l'Imperadore, leggevasi:

---

(1) Ciò appar da altra lettera Ms. di Luigi al Varchi scritta di Francia a' 15 di Dicembre 1540. Da un'altra poi di Lodovico Dolce scritta a Pietro Aretino, ch'è a car. 377 del primo Volume di quelle scritte al medesimo Aretino, ricavasi, quanta premura egli avesse d'essere ascritto alla detta Accademia.

(2) Che questa Tragedia si rappresentasse in Ferrara nel 1541, e che Luigi vi fosse presente, rilevasi chiaramente e dall'avvertimento al Lettore, e da alcuni versi in fine di essa a car. 119. *In Vinegia* 1572 in 12.

(3) S'è tolto questo dalle *Imprese Illustri* del Ruscelli a car. 203. Di esso veggansi pure il Tristano nella *Toscana Francese*; ed il P. Camurini nel Tom. II. della *Storia Genealogica delle Famiglie Toscane*, ed Umbre.

L'Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta:

i quali giunsero anche a notizia del medesimo Imperadore. Ora essendosi nel 1544 tra questi due Prencipi conclusa la pace di Crepi, ed accadendo al Re Francesco di mandare un Ambasciatore a Carlo in Ispagna per alcune occasioni particolari, vi mandò il nostro Luigi a bello studio, come si crede per riconciliarlo con quella Maestà. Avendo egli dunque una mattina udienza in presenza di molti gran personaggi, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *Aquila* alcuni periodi. Lo ascoltò Cesare con somma attenzione, mirandolo di continuo fissamente; poi vedendo, ch'egli era già in fine di quella repetizione, con volto, e guardo sereno soggiunse:

L'Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

Sarebbesi forse turbato ogni altro pel sentir un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: *Io allora,* Magnanimo Principe, *scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare, ed il fingere; ora ragiono come Ambasciatore, ai*

quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, come è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo, e santo, com' è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione per ritrovarmi dal Duca Alessandro Genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l' orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch' io n' ho vedute, ed udite da mezzo il mondo. Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andar a tavola, gli pose la mano sopra la spalla, e dissegli, che dell' esilio suo non s' aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio, com' era quello del Re Francesco, e che all' uomo virtuoso ogni luogo è patria; ma ben s' aveva da dolere il Duca di Firenze (1) d' essere stato privo d' un Gentiluo-

---

(1) Qui il Ruscelli fa menzione del Duca Alessandro, ma questi era già morto, come si è detto, onde è da credersi, che il Ruscelli parli di lui, come di cosa passata, o che questa Ambasciata seguisse prima; il che è difficile a concepirsi.

mo così saggio, e di tanto valore, com' egli era, e così avendo l' ALAMANNI con alcune poche, e sostanziose parole rendute grazie a S. M. fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, ed ottenne quanto voleva a servigio del suo Re, ed ebbe onoratissimi doni, e si partì contentissimo.

XVII. Ritornato in Francia LUIGI provò un nuovo effetto della liberalità del suo Re, ottenendo per *Battista* suo figliuolo nel 1545 la Badia di Bellavilla del valore di mille scudi (1); e molto ancora sarebbesi avanzata la beneficenza di questo (2), se non fosse mancato nel 1547.

XVIII. Successe a lui Enrico II. suo figliuolo, il quale nientemeno del Padre amò il nostro LUIGI, a cui fece dono d'un gran Giglio d' oro (3), e gl' impose di proseguire l' incominciato poema del *Girone il Cortese*, che venne poscia da lui nell' anno seguente 1548 a questo Re dedica-

---

(1) Ciò si ricava da una lettera del detto Battista al Varchi scritta di Lione a' 29 di Maggio 1545, la quale trovasi nella par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorent.*

(2) Nella Lettera suddetta di Battista si legge: *Mio Padre è in tale stato alla Corte, che si può tenere per fermo, che questa Badia abbia ad avere dell' altre compagne con un poco di tempo.*

(3) Ciò apprendesi da una annotazione fatta nel mar-

to (1). Nè a questo Monarca si rendè Luigi soltanto caro per la poesia, ma anche per la sua destrezza negli affari politici: perciocchè in una sua lettera (2) scritta nel 1550 leggiamo, che il suo servigio tenevalo il più del tempo in cammino: ed in fatti sappiamo, che impegnatosi questo Principe alla difesa d'Ottavio Farnese Duca di Parma contra l'Imperadore, spedì nel 1551 l'Alamanni a Genova, siccome

---

gine ai versi seguenti della Satira seconda di Gabbriello Simeoni, ove questi parla del Re Francesco:

Io mi volea doler, ch' ei fosse estinto
Sì tosto, ma il favor, che all' Alamanno
Ha fatto Arrigo, il mio dolore ha vinto.

(1) Dal principio, e dal fine di questa Dedicatoria data in Fontanablò, non che da altre cose dette, e che si diranno, convincesi di manifesto sbaglio Alessandro Zilioli nella sua *Storia* sopraccitata, ove dice, che morto il Re Francesco, e *rimanendo* Luigi *privo de' soliti favori, fu obbligato ad abbandonar la Corte, e ritirarsi nella Provenza*, onde lagnossi d'avere ricevute indebitamente dalla Nazion Francese molte ingiurie. Il qual falso racconto diede forse motivo a Trajano Boccalini di formare sopra l'Alamanni il Ragguaglio XIX. della Centuria seconda tra suoi *Ragguaglj di Parnasso*. Non fu però solo Alessandro Zilioli ad asserire questo ritiro di Luigi nella Provenza: anche nel primo Tomo della *Biblioth. Italique* a car. 265 si vede affermato, che *François I. étant mort, l'Alamanni se ritira en Provence, ec.*

(2) Questa lettera è scritta al Varchi in data dell'ultimo di Giugno 1550 tra le *Prose Fiorentine* Parte III Vol. II.

racconta il Paruta (1), per richiedere quella Repubblica d'accomodarlo de' suoi porti per ricetto della sua armata, e per potere sbarcar le genti, che disegnava di mandare in Italia, avendogli pur data una segreta commissione di trattare con que' Cittadini, ch' erano più attaccati agl' interessi della Francia, e di maneggiare col mezzo loro qualche movimento, che ritirasse quella Repubblica dal partito dell' Imperadore alla Francia sottomettendola. Ma queste commissioni, quantunque eseguite da Luigi con tutta la possibile attenzione, e premura, non ebbero l' effetto desiderato (2), onde dopo aver egli provata ogni sua pratica infruttuosa, tornossene in Francia, ove diede mano all' *Avarchide* altro suo Poema, cui però non potè egli pubblicare a cagione della morte, che pochi anni di poi lo sopraggiunse. Imperciocchè ritrovandosi egli nel 1556 in Amboise, ov' era la Corte del Re Cristianissimo, morì quivi di dissenteria (3) a' 18 d' Aprile di detto

---

(1) *Istoria Veneziana* Lib. XII. a car. 583. *In Venezia* 1645 in 4.

(2) Morosini, *Istoria Veneta* Tom. II. a car. 31. *In Venezia* 1719 in 4.

(3) Giuntini *Comment. in Quadripartitum* Ptolemæi etc. Lib. III. Cap. II. pag. 296.

anno, (1) essendo in età di 60 anni, cinque mesi, e 21 giorni; ed ebbe sepoltura a Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri, se pur può darsi fede al Ghilini, che ciò riferisce (2).

Benedetto Varchi suo grande amico gli fece la seguente iscrizione sepolcrale (3).

---

(1) Ciò abbiamo dall' *Aretefila Dialogo di Lucantonio Ridolfi* suo amico concittadino, e contemporaneo a car. 123; *In Leone* 1560 in 4. Pare tuttavia, che sopra questa morte siéno corsi diversi sbaglj. Nel lib. II. delle *Lettere di Pietro Aretino* a car. 218. *In Parigi* 1609 in 8 ve n'ha una scritta a Luigi in data *di Venezia* li x. Giugno 1562, ov' è errore di stampa. Il Ghilini nel suo *Teatro d' Uomini Letterati*, Par. 1 pag. 156. *In Venezia* 1647 in 4 sbaglia dicendo, che Luigi finì i *suoi giorni in Parigi*. Il Crescimbeni nel Lib. II. de' suoi *Comentarj intorno alla storia della Volgar Poesia* Vol. II. a car. 375. *In Venezia* 1730 in 4 parlando dell' Alamanni, ed ignorando questo luogo del Ridolfi, lo disse morto oltre l' anno 1548. Il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorent.* a car. 386 dice, che *morì in Parigi in un' alta fortuna circa il* 1548, ed il Caferro nel suo *Synthema Vetustatis a* car. 286 scrive, che *obiit circa annum* 1560.

(2) *Teatro d' Uomini Letterati loc. cit.*

(3) Leggesi questa di mano di Scipione Ammirato il Vecchio nel Cod. 1046 de' Mss. Strozzi in Firenze, come da' *Fasti Consol. del Salvini* a car. 325.

D. O. M.

ALOYSIO ALAMANNO SUMMATI FLORENTINO, QUI PRÆTER EAM, QUAM INGENII DOCTRINÆ, ATQUE ELOQUENTIÆ PRÆSTANTIAM PLURIMA EJUS, EGREGIAQUE VERNACULO SERMONE CONSCRIPTA VERSIBUS VOLUMINA OSTENDUNT, TANTAM INCREDIBILI BONITATI, LIBERALITATIQUE FIDEM, ATQUE COMITATEM ADJUNXIT, UT CUM RELIQUIS OMNIBUS TUM MAXIME FRANCISCO, HENRICOQUE FRANCORUM REGIBUS CARUS SEMPER, ACCEPTUSQUE VIXERIT. OBIIT ANNOS NATUS LX. DOMESTICARUM RERUM CATHARINÆ GALLIARUM REGINÆ, CUI GRATISSIMUS EXTITIT, PRÆFECTUS, AC DISPENSATOR.

ANNO MDLVI.

BAPTISTA, AC NICOLAUS FILII, HELENAQUE UXOR PARENTI OPTIMO, CONJUGIQUE DULCISSIMO SUMMO MŒRORE CONFECTI POSUERUNT.

Sparge rosas tumulo, violasque: hic ille Alamannus
Petrarchae versu proximus, ut patria (1).

La sua morte fu pianta da Antonio Allegretti suo amico col seguente Sonetto (2).

Dunque è vero? oimè! dunque è partita
Del mondo al maggior uopo alma sì bella,
Ch' era in quest' alta orribile procella
Polo a' Toschi nocchieri, e calamita?
Ed io lasso, un di quei resterò in vita?
Se viver dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, alla sua stella
Quest' alma sia, com' era in terra, unita.
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E l' Arno rimaner senza 'l suo pregio,
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.
Già s' avvicina il vensettesim' anno,
Ch' irato Cielo, e de' suoi beni avaro
Sol piove sopra noi scherno, e dispregio.

---

(1) I suddetti due versi si veggono composti ad imitazione di quel famoso epitaffio fatto dal Bembo al Sannazzaro.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

(2) Il soprammentovato Sonetto leggesi a car. 13 del *Libro primo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte dall' Atanagi. In Venezia presso Lodovico Avanzo* 1565 in 8.

XIX. Ebbe Luigi due moglj, amendue nobili, ed amendue Fiorentine. Fu la prima Alessandra Serristori, di cui più sopra facemmo menzione (1), e la seconda Maddalena Buonajuti, di cui parlasi nell'Epitaffio (2), la quale era Guardagioje (3) della Regina *Catterina de' Medici*, e passò dopo la morte di Luigi alle seconde nozze con Gian-Battista de' Gondi nel 1558. Con questa era già ammogliato Luigi nel 1544 (4), in cui ella non aveva che venti anni (5).

---

(1) A carte 3.

(2) Che nell' Epitaffio trovisi *Helena* in luogo di *Magdalena* non è maraviglia, dicendosi in Firenze *Lena* in luogo di *Maddalena*, e quindi il Varchi, che usa anche in Italiano in un Sonetto *Elena* per *Maddalena*, recando in Latino la voce *Lena* avrà detto *Helena* con vezzoso cangiamento, di cui non mancano esempj. Veggasi la Lettera del Can. Salvino Salvini premessa all' edizione della *Coltivazione* di Luigi fatta in Padova, pag. VIII. Nè qui dee ommettersi di notare uno sbaglio assai grosso della *Biblioth. Italique*, ove nel Tom. I. a car. 269 facendosi menzione di questa Maddalena Buonajuti, si dice essere stata Figliuola del famoso Alamanni.

(3) *Dame d' atour*: così il Corbinelli nella sua *Histoire Genealogique de la Maison de Gondi* a car. 245. *A Paris* 1705 in 4.

(4) Ciò abbiamo dal *Cellini* nella sua *Vita* a car. 229, ove riferisce, che questa Maddalena moglie di Luigi divenne sua Comare nel 1544.

(5) Ciò si deduce dalla Dedicatoria di Niccolò Martelli fatta a questa Maddalena del *Primo Libro delle sue Lettere. In Firenze* 1546 in 4. Fra queste *Lettere* del Martelli ce ne sono diverse a lei scritte: ed una a Luigi a carte I. a tergo, in cui lo chiama *sua Guida*, con-

XX. Ebbe Luigi dalla prima sua moglie due figliuoli *Battista*, e *Niccolò* (1), i quali ambedue in Francia si segnalarono. Perciocchè Battista nato in Italia a' 30 d'Ottobre del 1519 fu Limosiniere della Regina Catterina, di poi Consigliere segreto del Re, indi ebbe nel 1545 la Badia di Bellavilla, poi nel 1555 il Vescovado di Bazas, cui egli lasciò nel 1558 per passare a quello di Macone, e morì a' 13 d'Agosto del 1581 (2). *Niccolò* poi altro figliuolo di Luigi fu Cavaliere dell' Ordine di San Michele, Capitano delle guardie del Re, e Maestro del Palazzo Reale (3). Ebbe pur Luigi un altro figliuolo per nome *Jacopo,*

---

fessando d' aver preso da lui lo stile per comporre in Poesia.

(1) Che questi nascessero dalla prima sua moglie, basti per mille prove il sapere dalle Lettere del Caro Vol. III. num. 15 e 16 ediz. cit. che fino del 1539 avevan essi col Varchi corrispondenza di Lettere.

(2) Di lui veggansi il Gamurrini Tom. II. pag. 450. 456. I Sammartani nella loro *Gallia Cristiana* Tom. III. pag. 688. Il P. Dionigi Sammartano nella sua nuova *Gallia Cristiana* Tom. I. pag. 1210, ed il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* pag. 87. Sbagliarono i Sammartani dicendo, che Battista era figliuolo di Luigi Alamanni; *qui pro tuenda patria libertate mortem oppetierat*. Confusero forse il nostro Luigi coll' altro Luigi suo Cugino, che fu decapitato, come più sopra a car. 10. annot. 20. Di questo Battista abbiamo alle stampe tre lettere nella Par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*, ed alcuni Sonetti tra quelli del Varchi.

(3) Di questo, e della sua discendenza veggasi il Gamurrini Tom. II. pag. 456.

che dovette morire avanti al Padre (1), ed una figliuola, di cui fa menzione in una delle sue lettere (2).

XXI. Stimiamo qui soverchio il riferire le lodi singolari, e distinte, colle quali da parecchi Scrittori trovasi encomiato il nostro Luigi, perciocchè troppo lungo sarebbe l'annoverarle quand' anche scegliere si volessero le principali (3). Dalla lettura delle sue Opere, che qui sotto riferiremo, non può non formarsi una giusta idea, e concetto dell'alto sapere di lui. Diremo solamente, ch' egli aveva una tale abilità, e facilità nella poesia, che postosi alcuna volta ad improvvisare, rendevasi maraviglioso. Abbiamo dal *Ridolfi* (4), ch' eletto una

---

(1) Vedi la Lettera dell'Anonimo Scrittore premessa all' ediz. di Padova della Coltivazione pag. 7.

(2) Questa è la prima delle manoscritte nella Strozziana Cod. 281.

(3) Si è ciò fatto in fronte all'ediz. di Padova della *Coltivazione*, ove trovansi raccolte molte testimonianze intorno a Luigi, alle quali tuttavia potrebbonsi aggiungere alcune altre, oltre a' luoghi di sopra citati. Accenneremo qui solamente, come molte lodi date al nostro Alamanni si possono leggere nella Dedicatoria, che gli venne indirizzata da Antonio Francini del Libro di Valerio Massimo stampato in Firenze per li Giunti nel 1526 il dì 27 di Novembre, della quale notizia ci confessiamo debitori al Sig. Can. Salvini sempre intento a giovare co' suoi lumi alla Repubblica Letteraria. Pietro Aretino chiamò *più divino che umano* il nostro Alamanni, ed una lettera piena di sue lodi scrisse al Varchi, ch' è a car. 19 del V. libro delle Lettere di esso Aretino dell' ediz. di Parigi 1606 in 8.

(4) *Aretefila*, a car. 123.

volta giudice da due Principesse in Corte del Re Cristianissimo, se l'Amore nasca dall'aspetto, o dalla voce, diede sentenza con un leggiadrissimo Sonetto, ch'egli disse, e che può leggersi presso al suddetto Ridolfi. Sappiamo, ch'egli improvvisava leggiadramente in ottava rima, del che ce ne ha lasciati alcuni esperimenti *Lodovico Guicciardini* (1). Ma passiamo alle sue Opere.

(1) Nelle sue *Ore di Ricreazione* a car. 56. 161. 300. *In Venezia* 1580 in 8. Anche due ottave riferisce il suddetto Guicciardini a car. 149. 259 come dette improvvisamente da Luigi, ma queste trovansi nel *Girone* suo Poema a car. 11 e 13 a tergo dell'ediz. di Parigi.

OPERE

DELL' ALAMANNI

Sino ad ora pubblicate.

XXII. I. *Opere Toscane*. Tomo primo *Sebastianus Gryphius excudebat Lugduni* 1532 in 8. Tomo secondo ivi presso lo stesso 1533 in 8. Il primo Tomo fu stampato anche in *Firenze* 1532 a' 9 di Luglio in 8 presso i Giunti (1). Indi ambedue i Tomi in *Vinegia per Pietro Niccolini da Sabbio ad instanza di M. Marchio Sessa* 1533 in 8, e poi di nuovo *Venetiis apud haeredes Lucae Antonii Juntae* 1542 in 8 (2). Singolare si è il racconto di Nic-

(1) Noi non sappiamo, se questa ediz. sia anteriore a quella di Lione, e se in Firenze sia uscito anche il secondo Tomo.

(2) In fine d' amendue i Tomi di questa ediz. del Giunta si legge: *Stampato in Vinegia per Pietro Scheffer Germano Moguntino ad istanza degli eredi di M. Marcantonio Giunta il primo di Luglio l' an. MDXLII.*

colò Franco (1) intorno a queste *Opere*, dicendo egli che, comparse queste in Roma, Clemente VII. in odio del loro Autore le fece pubblicamente abbruciare, ed insieme tolse la pena a chi ve le aveva portate. Nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (2) si è creduto esser solo il Franco, che ci abbia lasciata una tale notizia, e perciò si è avvertito in esso *Giornale*, che *restisi tutta la fede appo un tale scrittore*, cioè il Franco, *solito essere nelle sue maldicenze pur troppo maligno*, ma noi non abbiamo egual motivo di dubitare in ciò della fede del Franco, mentre troviamo simili incontri anche in Firenze aver avuto le Opere di Luigi. In fatti l'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni ci scrive da Firenze aver trovato in alcuni manoscritti della Libreria Strozziana, che tra le querele contra il Duca Alessandro de' Medici, scritte a Carlo V. a Napoli vi era, che un Librajo Fiorentino, il quale aveva alcune Opere di Luigi Alamanni fuoruscito, non proibite nè in Firenze, nè in qualunque altra parte del Mondo, fu quivi condannato in 80 scudi, e bandito in pena della vita. Ed un altro, che ne aveva venduti 4 volumi, fu condannato in 200 scudi, le

(1) Ne' suoi *Dialoghi piacevoli a car.* 245. *In Vinegia* 1554 in 12.

(2) Vol. XXXII. pag. 337.

quali due esecuzioni vennero considerate come ingiustizie fatte dal Duca Alessandro. I componimenti in queste *Opere Toscane* contenuti, le quali, come sopra (1) abbiamo detto, furono dall'autore al Re Francesco dedicate, sono i seguenti.

1. *Elegie*. Queste sono 30, e vengono divise in IV. libri, de'quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre, e divote (2). L'ALAMANNI fu de'primi, che abbiano scritte Elegie in lingua Volgare (3). Gli Accademici della Crusca nell'impressione terza del loro Vocabolario dissero d'essersi serviti di un testo di queste *Elegie* scritto a penna di mano di Benedetto Varchi, che fu poi del Senator Alessandro Segni, il qual codice al presente è smarrito, come apprendiamo dall'ultima edizione di esso *Vocabolario* (4).

2. *Egloghe*. Sono 14 nelle quali prese ad imitare Teocrito, ed alcun altro Poe-

---

(1) A carte 27.

(2) Di queste, e de' seguenti componimenti di LUIGI veggasi il Bocchi, *Elog. Viror. Florent.* pag. 67.

(3) Dell' Elegia volgare, e de' primi inventori di essa leggasi il Crescimbeni ne' suoi *Commentarj ec.* V. I. pag. 208. ediz. cit. ove fassi menzione tra' primi anche del nostro LUIGI. Il Varchi nel suo *Ercolano* a car. 217. *In Venezia* 1580 in 4 dice, che le Elegie dell'ALAMANNI *pareggiano, e forse avanzano quelle d' Ovidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio.*

(4) Tom. VI. pag. 9.

ta Greco (1). Sono scritte in versi sciolti non meno che altri componimenti in questa raccolta uniti, e sembra essersi egli attribuita la gloria d'essere stato il primo a porre in uso questa sorta di versi (2); ma il Trissino pure si è attribuita questa invenzione (3), e forse con più ragione; perciocchè, quantunque fossero contemporanei, l'opere di questo in versi sciolti furono pubblicate prima di quelle dell'ALAMANNI (4); se pure anche al Trissino non fu

---

(1) Imitò nelle prime quattro l'Egloga di Mosco in morte di Bione.

(2) Ciò sembra ricavarsi dalla sua Dedicatoria di quest'*Opere Toscane*, ov'egli asserisce *d'aver messi in uso i versi senza le rime non usati ancor mai da' nostri migliori*; e più sotto si fa opporre *questa esser cosa nuova*. Inventore di detti versi l'hanno pur fatto il Poccianti nel *Catalog. Script. Florentinorum* a car. 7. *Florentiae* 1589 in 4 il Bocchi ne' suoi *Elog.* a car. 68, e il P. Negri loc. cit.

(3) Nella Dedicatoria fatta al Pontefice Leone X. della sua *Sofonisba*, che pure è in versi sciolti.

(4) La detta *Sofonisba* fu scritta vivente Leone X. che morì a' 2 di Dicembre del 1521, e fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1524 laddove le composizioni in versi sciolti di LUIGI furono da questo scritte dopo tal tempo, come provasi nel *Giorn. de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 317, e perciò le sue *Opere Toscane* non uscirono che nel 1532. Sappiamo, che il Trissino scriveva in tempo, che LUIGI era ancora giovanetto, come abbiam detto di sopra a car. 6, e quindi al Trissino viene dopo molte prove, ed esami ascritta questa gloria dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* Vol. I. p. 113, e Vol. II. p. 276 ediz. Veneta, dal *Giorn. de' Letterati d' Italia* loc. cit. e dal Zorzi nelle sue *Lettere erudite* pag. 120. *In Padova* 1726 in 4, ai quali tutti aggiungasi l'autorità da essi non osservata di Gian-Battista Gi-

tolta tal gloria da alcun altro Scrittore (1).

3. *Sonetti*. Questi sono 178 tra' quali sono inserite cinque Ballate, e due Canzoni (2).

4. *Favola di Narciso*. Questa è in ottava rima, e trovasi anche nella *Prima Parte delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce* più volte stampate.

5. *Il Diluvio Romano*. Questo è un poema in versi sciolti, col quale descrisse l'inondazione del Tevere avvenuta nel 1531 della quale parla anche il Segni nelle sue

---

raldi in una delle sue lettere tra quelle di Bernardo Tasso Tom. II. pag. 198. *In Padova* 1733 in 8. Vero è tuttavia che l'ALAMANNI poteva non avere contezza della *Sofonisba* del Trissino, e quindi credere d'essere egli stato il primo a scrivere in versi sciolti, e quand'anche ne avesse avuta contezza, si potrebbe credere, ch' egli coll' asserire, che tal sorta di versi non erasi ancor mai usata da' nostri *Migliori*, volesse accennare con questa voce que' soli antichi Scrittori, che noi veneriamo per primi Maestri nella poesia.

(1) Perciocchè non manca chi dia questa lode a Jacopo Nardi, chi a Gio. Rucellai, e chi a Jacopo Sannazzaro, intorno a' quali leggansi gli Autori sopraccitati. Il Fontanini dopo ciò che ne scrisse il Varchi nelle sue *Lezioni* a car. 647 dà senza esitare questa lode al Nardi nella sua *Eloquenza Italiana* a car. 451. *In Roma* 1736 in 4. Il Sig. Manni nel suo Libro *de Florentinis inventis* a car. 93 non si dichiara apertamente a chi abbiasi ad attribuire la gloria dell' invenzione, se al Nardi, o all' Alamanni, che sono i due soli da lui nominati.

(2) Dice il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* Vol. II. pag. 376, che alcuni di questi Sonetti sono *nobilissimi*, e che *il maggior pregio* (di LUIGI) *consistè nella Lirica*.

Istorie (1), ove antepone questo Poema all' Oda seconda del primo libro d' Orazio, che tratta di simile avvenimento.

6. *Favola d' Atlante*. Anche questo poemetto è in versi sciolti.

7. *Satira*. Sono queste 12, e furono tutte inserite dal Sansovino nella sua raccolta de' *Sette libri di Satire*, ec. *In Venezia* 1560. 1563. 1583 in 8 ove formano il terzo libro. Furono pure 4 di queste, cioè la sesta, settima, nona, e decima pubblicate fra le *Satire di cinque Poeti illustri* a car. 55 e segg. *In Venezia* 1565 in 12. Quantunque queste *Satire* di Luigi sieno giudicate troppo sostenute, e d' uno stile troppo sublime (2), viene non per tanto tra i migliori Satirici annoverato (3).

---

(1) Vedi pag. 145.

(2) Tale è il parere, tra gli altri, del Sig. Giuseppe Bianchini a car. 18 del suo erudito *Trattato della Satira Italiana*. *In Massa* 1714 in 4, e prima di lui, e del Sansovino nella suddetta raccolta, ove a car. 60 le chiama *argute veramente, ma di stil troppo elevato in questa materia, e non punto piacevole, ma più tosto aspro, e severo*. Con tale sentimento pare a noi, che abbiasi ad intendere anche ciò, che Mario degli Andini ne scrisse nella sua Lettera a' Lettori premessa alla soprammentovata Raccolta delle *Satire di cinque Poeti illustri*, ove dice d' averne pubblicate *quattro solamente delle più brevi, e forse meno indegne dell' Alamanni*.

(3) Veggansi *il Discorso intorno alla Poesia Giocosa dell' Accademico Aldeano* a car. 58. *In Venezia* 1634 in 4 ed il Crescimbeni nella sua *Istoria della Volgar Poesia* Vol. I. pag. 260, e Vol. II. pag. 365.

8. *Salmi Penitenziali*. Questi Salmi fatti ad imitazione di quelli di David (1) sono sette, e sono scritti in terza rima. Dal P. Francesco da Trevigi furono inseriti a car. 53 della sua raccolta di *Salmi Penitenziali di diversi eccellenti Autori*. *In Venezia* 1568 e 1572 in 12, e trovansi pure a car. 172 del *Libro secondo delle Rime Spirituali*. *In Venezia* 1550 in 16.

I componimenti contenuti nel tomo secondo delle dette *Opere Toscane* sono i seguenti.

1. *Selve*. Sono in versi sciolti in numero di 17, che vengono divise in tre libri (2). La terza del libro secondo trovasi separatamente stampata in 4 con un' orazione di Luigi senza nome dello Stampatore, nè luogo, nè anno della stampa (3).

2. *Favola di Fetonte*. Questa pure è in versi sciolti.

3. *Tragedia di Antigone* (4). Questa

---

(1) Quindi furono denominati *Penitenziali*, perchè in essi richiama a penitenza l' anima sua, dopo essere stato sorpreso in mare da pericolosa malattia, della quale si è di sopra fatta menzione alla pag. 14. Di questi Salmi veggasi il suddetto Crescimbeni Vol. I. pag. 234.

(2) Abbiamo fatta di queste *Selve* menzione di sopra pag. 15 annotaz. 38. Del motivo, per cui vengano denominate *Selve*, veggasi *il Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXVII. pag. 330.

(3) Cinelli. *Biblioteca Volante*. Sc. VIII. pag. 80.

(4) Vedi *l'Ercolano del Varchi* a car. 209. *In Venezia* 1580 in 4.

non è che la traduzione d'una Tragedia di Sofocle di questo nome, alla quale Antonio Bruccioli fece l'argomento, e questa traduzione è sì nobile, che vien riferita anche da Monsig. Fontanini (1) tra le tragedie più singolari, che abbiamo in lingua Italiana; ed è stata ristampata nella *Scelta di rare e celebri Tragedie. In Venezia dalla Società Albriziana l'anno VII.* cioè nel 1732 in 8.

4. *Inni*. Questi sono otto, due de' quali si trovano ristampati nella Parte prima della *Scelta di Sonetti, e Canzoni del Gobbi*, e una parte dell'Inno terzo trovasi recata dal Crescimbeni (2) per saggio di tal sorta di poesia. Furono questi Inni fatti ad imitazione delle Ode di Pindaro da LUIGI, al quale non può sì facilmente contrastarsi la gloria d'essere egli stato il pri-

---

(1) *Della Eloquenza Italiana* a car. 489. Vero è che in questo libro due sbaglj si prendono, quanto all'edizione di questa Tragedia, dicendosi prima, che *sta stampata colle sue Opere Toscane dell'ediz. di Venezia presso il Sessa del* 1523, e poscia *in quella più ampia del Grifio* in Lione 1553, quando all'incontro l'ediz. del Grifio di Lione fu nel 1533, e nello stesso anno fu fatta anche quella di Venezia del Sessa. Altre inavvertenze del Fontanini intorno alle Opere dell'ALAMANNI potrebbonsi quì notare, ma egli è ragionevole lasciar questo carico ad un eruditissimo Soggetto, il quale ha per mano così nobil lavoro. Nè pure il P. Negri va esente di sbaglj intorno a questa traduzione *d'Antigone*, cui egli asserisce fatta *in Latino*.

(2) Vol. I. pag. 228 de' suoi *Comentarj*, ec.

mo ad arricchire la nostra lingua di tal sorta di componimenti, quantunque alcuni non manchino di dubitare, se a Bernardo Tasso possa spettare tal gloria (1). Certamente LUIGI è stato il primo, che abbia recata in nostra lingua la divisione delle parti delle Ode greche dette da' Greci *Strofe*, *Antistrofe*, *ed Epodo*, le quali parti chiamò egli con gran giudizio, *Ballata*, *Contrabballata*, e *Stanza* (2).

5. *Stanze*. Queste sono in ottava rima, e trattano d'argomento amoroso. Leggonsi ristampate dopo la *Favola di Narciso nella prima parte delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce*.

6. *Sonetti*. Questi sono 68 con alcune poche Ballate, e sono presso che tutti in lode del Re Francesco. Molti di questi, e di quei, che trovansi nel primo tomo di

---

(1) Par veramente, che il Crescimbeni nel Vol. II. pag. 226 non sappia deciderlo; ma poscia col soggiugnere, che gl' Inni dell' ALAMANNI uscirono alla luce prima di quelli del Tasso, perciocchè il secondo Tomo delle *Opere Toscane* di quello uscì nel 1533, laddove i versi di questo uscirono nel 1534 sembra decidere la questione; e certamente il Sig. Anton Federigo Seghezzi, quanto erudito, ed esatto, altrettanto amico del vero, nella bella vita, che ha scritta, di Bernardo Tasso premessa all' edizione delle sue *Lettere* fatte in Padova nel 1733 in 8 non ha saputo a car. LVI. levare all'ALAMANNI tal gloria.

(2) Vero è tuttavia, che tale denominazione ebbe pochissimo seguito, mentre piacque vieppiù a' suoi seguaci l' uso degli stessi Vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a' nostri giorni. *Crescimbeni* loc. cit.

queste *Opere Toscane*, leggonsi ristampati in molte raccolte (1). Sopra uno di essi fece già una lezione il Sig. Domenico Maria Manni, ch' egli recitò pubblicamente nell' Accademia degli Apatisti a' 9 di Gennajo 1727, che in questa edizione uscirà forse la prima volta alla luce.

E questi sono i componimenti nelle *Opere Toscane* dell'Alamanni contenuti (2), i quali quantunque non meno dell' altre poesie di lui, che di sotto riferiremo, registrati vengano e citati dal *Vocabolario della Crusca* (3), non isfuggirono tuttavia la censura di Diomede Borghesi (4), il quale, sebbene in gran parte a torto (5),

---

(1) Cinque Sonetti leggonsi a car. 10 *del Libro primo delle Rime Spirituali*, ec. *In Venezia* 1550 in 16. Uno a car. 134 del *quarto Libro delle rime di diversi*. *In Bologna* 1551 in 8. Quattro a car. 427 *de i Fiori delle rime de' Poeti illustri raccolti dal Ruscelli*, ec. *In Venezia* 1578 in 12. Sessanta quattro a car. 453 del *secondo Volume delle rime scelte di diversi*, ec. *In Venezia* 1563 *in* 12. Uno nelle *Istorie della Volgar Poesia* del Crescimbeni Vol. II. a car. 377 ediz. Veneta, e quindici nella prima parte della *Scelta di Sonetti*, *e Canzoni del Gobbi*.

(2) Dal che ben vedesi essersi ingannato Mon. Fontanini Lib. cit. pag. 532 ove dice, *che in tutte loda il Re Francesco I.*, quando in molte non fassi nè pure di lui menzione.

(3) L' edizione delle *Opere Toscane* citata dal Vocabolario della Crusca è quella di *Venezia per gli eredi del Giunta* 1542. in 8.

(4) Nella II. parte delle *Lettere Discorsive* a car. 22 in una annotaz. nel margine. *In Venezia* 1584 in 4.

(5) La censura di Diomede Borghesi vuolsi osservare essere in gran parte ingiusta, come quella, che

asserì aver Luigi fatto mal uso di molte voci. Anche il Castelvetro (1) ha voluto tacciare queste poesie come cose giovanili, ed imperfette, ma aver egli a torto ciò fatto asserisce il Crescimbeni (2) mosso e dal merito di esse poesie, e dagli encomj fatti alle medesime dal Bulgarini (3).

II. *La Coltivazione. In Parigi da Ruberto Stefano Regio Stampatore* 1546 in 4. Quanto rara, altrettanto bella, e magnifica è questa impressione, che fu corretta dallo stesso Autore, e dedicata al Re Francesco (4). Di nuovo *in Firenze per Bernardo Giunti* 1546. 1549. 1569. 1590 sempre in 8. In quest' ultima si trovano aggiunte le *Api di Giovanni Rucellai*, ed alcuni Epigrammi Italiani del medesimo Alamanni. Di nuovo in *Padova* 1718 *presso Giuseppe Comino* in 4 grande (5).

---

disapprova circa a dodici voci, delle quali i due terzi sono buone, e di Autori ottimi antichi, e moderni, che l' usano per simil modo. Quindi è, che il Sig. Manni ha biasimata la detta censura nelle sue *Lezioni* sopra il Galateo del Casa, e in conseguenza ha difeso l' Alamanni ingiustamente dal Borghesi aggravato.

(1) Nella sua *Poetica d'Aristotele volgarizzata* a car. 368. 369. *In Basilea* 1576 in 4.

(2) Ne' suoi *Comentarj* ec. Vol. II. pag. 376.

(3) Nel suo *Antidiscorso* P. II. pag. 105. *In Siena* 1616 in 4.

(4) Vedi di sopra in questa *Vita* a car. 23. La soprammentovata ediz. di Parigi si è citata nel *Vocabolario della Crusca*.

(5) Un esemplare di questa edizione di Padova tutto postillato in margine dal celebre Anton-Maria Salvi-

Questa *Coltivazione* dell' Alamanni è uno de' più stimati poemi, che si trovino in lingua Volgare. Fu fatta dall' Autore in versi sciolti, ed in essa prese egli ad emulare la Georgica di Virgilio, e pare aver fatto ogni sforzo per agguagliarlo, e fors' anche per contendere in qualche luogo col medesimo di maggioranza (1). Questa noi apprendiamo essere stata ultimamente illustrata con erudite annotazioni da due illustri Letterati viventi, cioè a dire dal Signor Dottor Giuseppe Bianchini da Prato, della cui Opera un esemplare manoscritto si con-

---

ni conservasi al presente presso il Sig. Canonico Salvino suo fratello, come questi con gentilissima sua lettera ci ha ultimamente notificato.

(1) Non è qui da omettersi ciò che in lode di quest' Opera dell' Alamanni scrisse Giovan-Matteo Toscano co' versi seguenti nel suo rarissimo libricciuolo intitolato: *Peplus Italiae* a c. 97. *Lutetiae* 1578 che è stato dipoi ristampato da Gianalberto Fabrizio nel *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae. Hamburgi* 1730 in 8.

Hesiodum sibi crassa suum Boeotia tellus,
Culta habeatque suum Mantua Virgilium.
Cetera nam tellus, quo sit bene culta magistro,
Postpositis aliis, nunc Alamannus erit.

Anche una lettera molto onorevole a Luigi intorno a questo poema veggiamo scritta da Claudio Tolomei tra le lettere di questo a car. 119 a tergo. *In Venezia* 1547 in 4. L' Atanagi nel suo Indice, che trovasi in fine del *Libro secondo* delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani* da lui pubblicato nel 1565 chiama questa Coltivazione *Poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio.*

serva presso il Padre Girolamo Lombardi Gesuita, alla cui erudizione, e gentilezza molto dee questa nostra fatica, e dal Sig. Vincenzo Benini Cologuese, la cui Opera trovasi manoscritta in Padova presso il suddetto Comino.

III. *Girone il Cortese. In Parigi da Rinaldo Calderio, e Claudio suo Figliuolo* 1448 in 4 (1), e poi *nuovamente riveduto, e corretto, con altre aggiunte dell' autore medesimo. In Venezia per Comin da Trino di Monferrato* 1549 in 4. Ma queste aggiunte della seconda edizione non trovansi che nel frontispizio, ed è una frode quell' asserzione dello Stampatore. Egli è credibile, che l'ALAMANNI abbia poco più fatto in questo Poema, che rivolgere in ottava rima un Romanzo Francese, ch' era allora il primo quasi, e miglior di tutti gli altri intitolato *Gyron Courtois*, dicendolo egli stesso nella Dedicatoria al Re Enrico II. (2) nella quale descrive anche l' origine, e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comu-

---

(1) L' Edizione citata dal *Vocabolario della Crusca* del *Giron Cortese, e la suddetta di Parigi del* 1548. Il Sig. Gordon de Percel nel Vol. II. della *Bibliotheque des Romans*, a car. 178 riferisce un' altra edizione del *Girone* fatta in Firenze nel 1570 in 4 ma questa a noi non è nota. È verisimile che abbia sbagliato attribuendo al *Girone* l' edizione dell' *Avarchide* altro Poema dell' ALAMANNI stampato appunto in Firenze nel 1570.

(2) Vedi sopra a c. 35.

nemente *i Cavalieri della Tavola Rotonda*. Quantunque poi questo *Girone* fosse composto ad imitazione de' migliori poeti, ed il Varchi ne avesse una stima particolare (1), sappiamo tuttavia da Bernardo Tasso (2), e da Gian-Battista Giraldi (3), che in quel secolo non ebbe grande applauso.

IV. La *Avarchide* (4). *In Firenze nella Stamperia di Filippo Giunti* 1570 in 4. Questo Poema, che pure è in ottava rima, e di cui alcuni canti conservansi Mss. nella Libreria Vaticana, fu stampato, come ognun vede, dopo la morte dell' Autore, il quale pochi giorni avanti la detta morte tra molte altre cose d' importanza questo

(1) Ciò si ricava particolarmente dal libro di Filippo Valori intitolato: *Termini di mezzo rilievo* ec. *In Firenze* 1604 in 4 ove a c. 14 leggonsi i seguenti due Versi d' Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il Capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

Il Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiasticis* Vol. I. a c. 5 ha recato il suo giudizio intorno a questo poema.

(2) Nel Vol II. delle sue *Lettere* n. 147. 165 a car. 397. 428.

(3) Sua lettera tra quelle di Bernardo Tasso V. II. pag. 198.

(4) Il Bocchi, ed il Poccianti ne' loro Elogj degli *Scrittori Fiorentini* hanno malamente riferito il titolo di questo poema, detto dal primo *Varchides*, e dal secondo *le Varchide*.

suo libro caldamente raccomandò a Battista suo figliuolo, pregandolo che, facendo stampare esso Poema, lo dedicasse a Madama Margherita di Francia Duchessa di Savoja, e del Berrì, il che questi puntualmente venne ad eseguire. Descrivesi in questo Poema l'assedio della Città di Bourges, che è la Capitale del Berrì, e per molti (1) si crede essere quella, che da Cesare (2) vien detta *Avaricum*; e quindi Luigi intitolò *Avarchide* il suo Poema, nel quale ha preso talmente ad imitare l'Iliade d'Omero, che sembra non esservi altro divario, che ne' puri nomi proprj. Per quanto tuttavia sia questo lavorato sulle regole dell'arte, e per quanto lodato l'abbiano Uomini insigni, non ha però avuto quell'applauso, che merita, forse più per difetto del giudizio di chi lo legge, che di chi l'ha composto, come previde appunto Bernardo Tasso (3).

---

(1) Veggasi la Dedicatoria di questo libro, il Piganiol *de la Force Desc. de la France*. Tom. VI. p. 29 ed il Martiniere. *Le Grand Dictionarie Geographique* alle voci *Avaricum*, e *Bourges*. Non manca tuttavia chi creda l'Avarico antico essere oggidì *Viaron*, come dagl'Indici premessi a Cesare de *Bello Gallico*, e dall'*Aretefila del Ridolfi* a c. 123.

(2) *De Bello Gallico* Lib. VII.

(3) Nel Vol. II. delle sue Lettere n. 71 a car. 194. 195 e n. 165 a car. 426 ove dice scrivendo al Varchi: *Dubito che non vediate, se piacerà a Dio, ed all'amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'Avarchide sua, della quale n'ho io visto quattordici libri, che non sarà loda-*

V. *Flora*. *Commedia*. *In Firenze per Lorenzo Torrentino* 1556 *in* 8, e poi di nuovo, ivi, *nella Stamperia di Michelagnolo Sermatelli* 1601 in 8 (1). Andrea Lori ha fatti gl' intermedj a questa Commedia (2), cui egli ha dedicata a Filippo Salviati. Questa Commedia, che è in versi sdruccioli di sedici sillabe (3), tessuta che fu da LUIGI, spedita venne da Battista suo

---

ta, tutto che sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia intieramente servate le leggi del poema epico, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancillotto col Re Artus nell' impresa d'Avarico. Il Gravina nella sua *Rag. Poetica* al Lib. II. num. XVII. chiama *dura*, *e affannata* quest' *Avarchide* dell' ALAMANNI.

(1) Allaci. *Drammaturgia* pag. 141. Cinelli, *Bibl. Volante*, Scanzia II. pag. 74.

(2) Dubita il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* V. I. pag. 274 se questo Lori sia stato il primo, il quale si valesse del nome d' *Intermedio*.

(3) Fu LUIGI l' inventore di questi versi Comici sdruccioli di 16 sillabe, cui egli ritrovò a concorrenza de' giambici greci, e de' latini, come abbiamo da Lodovico Zuccolo nel suo *Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano* a c. 42. *In Venezia* 1623 in 4, e dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* ec. Vol. I. a c. 108. Che se ciò sembrasse contrastare collo Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* Ms. e col *Giorn. de' Letterati d'Italia* T. 52 a car. 344 ove si asserisce, essere questa Commedia *scritta in versi sdruccioli in tredici sillabe, il qual metro era prima stato infelicemente introdotto da Alessandro de' Pazzi in una sua Tragedia intitolata Didone*, converrà riflettere che non di tredici, ma di sedici sillabe sono i versi della Commedia di LUIGI: e che la *Didone* di Alessandro dei Pazzi fu in versi di 12, o di 13 sillabe, e non di 16 come può ognuno assicurarsi nelle *Lezioni del Varchi* a c. 679. *In Fiorenza* 1690 in 4.

Figliuolo (1) al Varchi, perchè l'esaminasse, e ne scrivesse il parer suo; ed è da credersi, che il Varchi non molto l' approvasse, perciocchè Luigi scrivendo poscia al medesimo (2) confessa aver imparato in modo, da un suo discorso sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la sua, ch'ella ne saria poscia divenuta molto migliore, e quelle che mai avesse fatte per l' avvenire, sarebbero state d' un' altra forma.

VI. *Epigrammi*. Sono questi 122 e sono in versi Italiani endecasillabi rimati. Il Giunti gli ha posti dopo la sua edizione della *Coltivazione* dell' anno 1560 a car. 283 (3), come sopra abbiam detto (4), e trovansi pure in quella di Padova del Comino sul fine. Il Dolce n' ha inserita una parte nel *Libro Quinto delle rime di diversi*. *In Venezia* 1555 in 8. Di questa nuova invenzione di poesia debbesi la gloria, secondo il Crescimbeni (5) ed altri (6),

---

Vero è tuttavia che anche il P. Niceron Tom. XIII. pag. 76 è caduto nello stesso sbaglio scrivendo di Luigi: *il l' a composée* (cioè la sua Flora) *en Vers de treize syllabes qui avoient deja échoué auparavant dans une tragedie d'Alexandre Pazzi ec.*

(1) Sue lettere in data de' 2 Maggio 1549 nella Part. III Vol. II. delle *Prose Fiorentine*.

(2) Sua lettera ivi in data dell' ultimo di Giugno 1550.

(3) Cinelli, *Bibliot. Volante*, Sc. VI. pag. 83.

(4) A car. 48.

(5) Ne' suoi *Commentarj* ec. Vol. I. pag. 205.

(6) All' Alamanni attribuisce altresì l' invenzione

all' Alamanni, il quale dedicolli alla Principessa Margherita Duchessa di Savoja con lettera data in Parigi agli otto di Gennajo 1546, il che può far credere, che siasene allora fatta un' edizione ora ignota; e certamente il Varchi nel suo *Ercolano* (1) disse *aver già letto un libretto di M.* Luigi *tutto pieno di Epigrammi Toscani*.

VII. *Orazione, e Selva* in 4 senza nome dello Stampatore, del luogo, e dell'anno della stampa (2). Ma sapendosi esser questa quell'orazione, ch'egli recitò alla milizia Fiorentina, come sopra abbiam detto (3), il che avvenne nel 1529 egli è credibile, che uscisse o in quello, o nel seguente anno. La *Selva* è la terza del libro II. di cui sopra abbiamo favellato (4).

VIII. *Rime*. Trovansi queste sparse in diverse raccolte di poesie. Noi quelle riferiremo, che a nostra cognizione sono pervenute. Nelle *Immagini degli Dei* del Cartarí. *In Padova* 1608 in 4 si ritrova la traduzione a car. 462 dell' Idilio greco di

degli Epigrammi Toscani Giuseppe Lanzoni nel lib. IV. de' suoi *Avversarj*, e coll' autorità di questo il Sig. Manni nel suo libro *de Florentinis Inventis* a car. 44. Nè solo inventore, ma quasi unico autore di essi lo chiama l'eruditissimo P. Quadrio nel suo libro della *Poesia Italiana* pubblicato *in Venezia appresso Cristoforo Zane* nel 1734 in 4 sotto il finto nome di *Giuseppe Maria Andrucci*.

(1) A car. 217 ove chiama *assai gentili* i detti Epigrammi.

(2) Cinelli, *Bibl. Volante*. Scanzia VIII. pag. 80.

(3) A car. 17.

(4) A car. 48.

Mosco, ove Venere cerca Amore, e lo descrive, la quale è fatta in versi rimati. Nel libro primo delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori in Venezia* 1549 in 8 si trovano a car. 230 dieci Sonetti. Nel lib. II. *In Venezia* 1547 a car. 47 dieciotto Sonetti. Nel libro V. *In Venezia* 1555 a car. 465 una Ottava. Nel libro VI. *In Venezia* 1553 a car. 106 due Sonetti. Nelle *Rime di diversi illustri Napoletani*, e d' altri ec. *In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1555 a car. 473 della medesima Raccolta una Canzone fatta ad imitazione di quell' Ode d' Orazio *Donec gratus eram tibi*. Ne' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri* a car. 427 sette Sonetti. Nel libro II. delle *Rime di diversi* ec. raccolte dall' Atanagi. *In Venezia* 1565 in 8 a car. 172 una Canzone per la creazione di Papa Marcello II. Nel Volume II. delle *Rime scelte di diversi* a car. 453 sette Sonetti. Nella Parte II. de' *Sonetti del Varchi*. *In Fiorenza* 1557 in 8 a car. 62. 63 due Sonetti, co' quali risponde a due altri del Varchi, e a car. 113 tre altri di proposta allo stesso. Nella *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili, ed eleganti ingegni*. *In Genova* 1570 *in* 12 a car. 114 alcune *Stanze sopra il giuoco degli Scacchi*, e a car. 117 alcune *Stanze* per una mascherata de' Falconieri. Nell'*Aretefila* del Ridolfi a car. 123 un Sonetto. Nella seconda parte del *Tesoro di Concetti poetici del Cinano*, alcune ri-

me. Innanzi al Canzoniere del Petrarca dell' Impressione del Rovillio, un epitafio Italiano al Sepolcro di Madonna Laura. Nelle *ore di ricreazione del Guicciardini*, alcuni detti, e risposte sentenziose qua e là sparse, oltre alcune citate in questa *Vita* a car. 33 e 34. Nel primo Volume della *scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni secolo* pubblicata dal Gobbi a car. 427 della quarta edizione fatta *in Venezia presso Lorenzo Basseggio* 1739 in 8 quindici Sonetti, e due Canzoni, e finalmente una Canzone nel Tomo XXXII. a car. 364 del *Giorn. de' Letterati d' Italia*; al che aggiugneremo, come una *Esposizione* di quel suo Sonetto che incomincia: *Non più come solea Rodano e Sona* è stata fatta dal celebratissimo Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi, e si legge stampata a car. 483 del Volume XXIV. della *Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici* fatta dal Padre D. Angiolo Calogierà Monaco Camaldolese.

IX. *Lettere*. Una di queste scritta alla Marchesa di Pescara leggesi non solo nel libro secondo a car. 13 delle *Lettere Volgari* raccolte da Paolo Manuzio (1) ma anche nel libro primo della *nuova scelta di lettere di diversi del Pino* a car. 254. *In Venezia* 1582 in 8 e fra le *Lettere pie*

(1) *In Venezia* 1567 in 8.

morali e politiche raccolte da Tommaso Dossa a car. 198. *In Colonia* 1614 in 8 non meno che nell'*Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi* Parte II. a car. 292 (1). Un' altra, scritta a Pietro Aretino, leggesi nel primo libro delle lettere a questo scritte a car. 401 ed una a Benedetto Varchi trovasi nella Parte III. Volume II. delle *Prose Fiorentine* (2).

X. Ebbe pure Luigi il merito di lasciarci alcune Chiose Greche sopra l'Iliade, e l' Odissea d' Omero, ch' egli trasse l' anno 1518 da un ottimo Codice, e scrisse ne' margini d' uno esemplare della prima impressione di questi poemi fatta in Firenze nel 1488 in foglio. Le Chiose, che appartengono all' Iliade furono la prima volta pubblicate con questo poema in Cantabrigia nel 1689 in 4 e quivi molto lodate, come nel Fabrizio si legge (3). Indi unite

(1) Il P. Negri a car. 287 ha asserito, che *molte sue lettere bellissime escirono, e tra l' altre le scritte alla Marchesa di Pescara furono impresse da Bartolommeo Zucchi nell' Idea del Segretario*. Noi tuttavia non abbiamo contezza di questo numero di dette lettere, nè trovate le abbiamo nella Raccolta dello Zucchi fuori della riferita di sopra.

(2) Quest' ultima è stata ultimamente cavata da alcuni quaderni, ne' quali il Varchi aveva fatti diligentemente copiare diverse lettere, e i quali sono presentemente in mano del Marchese Carlo Rinuccini, come leggesi nella prefazione di dette *Prose Fiorentine*.

(3) *Bibliotheca Graeca* Vol. I. pag. 289. *Hamburgi* 1708 in 4.

colle altre, che spettano all'Odissea, furono ivi ristampate nel 1711 in due Volumi in 4 (1).

XI. Asseriscono molti Scrittori (2) essersi diverse *Orazioni* di lui. Noi non abbiamo notizia, che di quella detta alla milizia Fiorentina da noi riferita di sopra al numero VII. e di quella, che fece in Firenze in una pratica, di cui abbiamo di sopra parlato (3), e che leggesi nel Varchi (4), e nel Tom. XXXII. a car. 252 del *Giornale de' Letterati d' Italia*, quantunque sia agevole il credere, che questa sia opera più dello Storico, che dell' ALAMANNI.

XII. Altre Opere ha fatte LUIGI, delle quali non sapremmo dare distinta contezza. Da una lettera di Claudio Tolo-

---

(1) Il Fabrizio nel suddetto luogo citando la *Bibl. Nov. Mss.* del Labbè a car. 280 ci fa noto ritrovarsi questo esemplare dell' ediz. Fiorentina colle Chiose suddette Ms. nella Libreria Regia di Parigi. Ma poi leggiamo nella prefazione della soprammentovata edizione di Cantabrigia del 1711 al n. 6 che il detto esemplare colle chiose originali dell' ALAMANNI conservasi nella Bibliot. *Etoniense* d' Inghilterra.

(2) Fra questi si possono contare il Poccianti nel *Catal. Scrit. Florent.* a car. 7 il Ghilini nella Par. I. del suo *Teatro* a car. 156 il Doni nella prima *Libreria* a car. 34 il Gaddi nel suo libro *de Scrip. non Eccles.* Tom. I. a car. 5 e il P. Negri nella sua *Storia degli Scritt. Fiorent.* a car. 387.

(3) A car. 17 annotaz. 41.

(4) Nella sua *Storia* ec. Lib. V. pag. 107. 108.

mei (1) scritta a Marcantonio Cinuzzi sappiamo, ch' egli trasferì in versi Toscani sciolti *l'Epitalamio di Peleo, e di Tetide*, che fece Catullo, il che riferiscono altresì l' eruditissimo Sig. Marchese Maffei (2), Gianalberto Fabrizio (3) e il P. Negri, ma senza dirci di più. Anche quel componimento, nel quale parlò dell' Aquila e del Gallo, come abbiamo altrove riferito (4) ci è ignoto, quando pure non fosse quell' Egloga, che incontrasi alla pag, 173 del primo tomo delle sue *Opere Toscane*, ove si legge, avvegnachè con alquanto alterate parole, quello stesso sentimento, ed è il seguente:

Ivi al primo apparir del fero Gallo
L' ali stese a fuggir l' uccel di Giove,
Che per più divorar due bocche porta.

Per altro di simile argomento è pure un suo Sonetto posto a car. 431 fra i *Fiori delle rime de' Poeti illustri*, non meno che il sesto de' suoi Epigrammi, i cui primi due versi sono i seguenti:

L'Aquila è degli uccei Donna, e Regina,
Ma si pasce di sangue, e di rapina.

---

(1) A car. 8 delle *Lettere di lui*.
(2) *Traduttori Italiani*. pag. 41.
(3) *Bibl. Latina*, Vol. I. p. 67 ediz. di Venezia, 1728 in 4.
(4) A c. 14.

OPERE

DELL' ALAMANNI

Sino ad ora non pubblicate.

XIII. *La Libertà*, *Tragedia*. Di questa fanno menzione diversi Scrittori, fra i quali il Doni, il Poccianti, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri. Ma egli è d'avvertire intorno alla medesima, qualmente altri la riferiscono come stampata, ed altri come inedita. Il Doni seguito dal Gaddi, e dal Ghilini la riferisce certamente fra l'Opere stampate, ma l'Allacci la pone espressamente fra i Drammi non pubblicati, cioè a dire nel sesto Indice della sua *Drammaturgia* (1). Il Poccianti afferma che alla Tragedia dell'Antigone *additur tragoedia altera intitulata: Tragedia della Libertà:* ma che questo sia falso, può vederlo chiunque prenda per mano *l'Opere Toscane* di Luigi, nel se-

(1) A c. 616.

condo tomo delle quali sta inserita *l' Antigone*, e dove certamente non leggesi questa *libertà*. Finalmente il P. Negri supponendola inedita, la chiama *Tragedia manoscritta appresso molti*. Queste diversità ci hanno indotto a credere, che niuno forse de' sopraccitati Scrittori l' abbia veduta; e quindi ci siamo mossi a riferirla fra l' Opere di Luigi non pubblicate. Vero è tuttavia, che avendo noi da un canto fatte fare, ma inutilmente tutte le possibili diligenze in diverse Città per rinvenirla, ed osservando dall' altro le contraddizioni de' poc' anzi citati Scrittori, c' induciamo di leggieri a dubitare, che Luigi non abbia mai fatta questa Tragedia; e che verisimilmente a lui sia stata attribuita per equivoco la Tragedia in prosa di Francesco Negro Bassanese, intitolata appunto *la Libertà, o sia del libero Arbitrio*, della quale ci sono due impressioni senza nome di Stampatore, e di luogo, la prima dell'anno 1546 in 4 e l'altra del 1550 in 8; e come questa Tragedia del Negro è piena di eresie, e di Calvinismo, così non ci sembra affatto improbabile quanto da Venezia ci scrive intorno a ciò il P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù, ed è, che siccome dicesi avere in essa avuta mano anche il Vergerio, così v'abbia avuto mano anche quell'altro Luigi Alamanni Eretico di que' tempi, da noi rammemorato a suo

luogo, (1) e che ciò abbia per avventura dato motivo di attribuirla con isbaglio al nostro Luigi.

XIV. *Rime*. Leggiamo nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (2) che nel Cod. 231. della Libreria Strozziana in 4 nel quale si conservano molte opere di Luigi già stampate, si trovino due Sonetti sinora non pubblicati; ma il Sig. Manni ci assicura con sua lettera d'avere esaminato con tutta diligenza quel Codice, avendoci eziandio mandata una minuta notizia di tutto ciò, che contiene, e di non averci trovati quei due Sonetti. Noi perciò non siamo lontani dal credere, che chi comunicò al P. Pier Caterino Zeno quella notizia, sbagliasse o da un Codice all'altro, o da un Autore all'altro, tanto più che omise di dare al medesimo contezza d'una lettera di Luigi *alla sua Donna*, non uscita alla luce, la quale trovasi in fronte al detto Codice Strozziano 231. In questo medesimo Codice trovansi venti ottave di Luigi, le quali non sappiamo essere ancora state stampate, e le quali in questa impressione vedranno, per avventura, la prima volta la luce. Queste incominciano. *Poichè non son quelle promesse ferme ec.* e finiscono *esser non può che senza fede sia*.

---

(1) A c. 1 Annotaz. 2.
(2) Tom. XXXII. a car. 250. 257.

XV. *Lettere*. Oltre la lettera *alla sua Donna* riferita nel numero antecedente, la quale incomincia: *La Legge d' amor teneste mia Dea*, *siccome dure si provano*, ec. e finisce *e a lei sommo dolore acquista*, ci è noto che nel Codice 481 della suddetta Libreria Strozziana, il quale contiene una notabile quantità di lettere scritte al Varchi ve ne sono sei di Luigi, e queste altresì trascritte e trasmesseci dal Sig. Manni, vedranno in questa ristampa per la prima volta probabilmente, la luce.

XVI. Il Doni, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri fanno autore Luigi oltre l' opere di sopra riferite, di Romanzi, ma ciò probabilmente sarà uno sbaglio, o un equivoco nato da alcuno, a cui sarà piaciuto di chiamar *Romanzi* i suoi poemi dell' *Avarchide*, e del *Giron Cortese*. Meno forse scusabile è l' errore del P. Niceron (1) il quale gli attribuisce l' orazione fatta *in morte di Filippo Sassetti*, che trovasi fra le *Prose Fiorentine* (2). S' egli avesse osservato, che il Sassetti visse intorno a trent' anni dopo la morte del nostro Luigi (3),

---

(1) *Memoires* ec. Tom. 13 pag. 79.

(2) Par. I. Vol. IV.

(3) Veggansi le *Notizie dell' Accademia Fiorentina* a car. 250. *In Firenze* 1700 in 4 *e i fasti consolari* della medesima a car. 276 ove apprendesi che il Sassetti morì nel 1588.

sarebbesi avveduto, che di quell' orazione fu autore un altro LUIGI ALAMANNI (1) diverso dal nostro.

(1) Si è parlato di questo *Luigi* nella presente *Vita* a car. 3 annotaz. 2.

NOTIZIE E TESTIMONJ

D' UOMINI ILLUSTRI

INTORNO ALLA VITA, E AGLI SCRITTI

DI

GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi da Suggetto eruditissimo. Addì 19 Marzo 1717 ab Incarnatione.

VENGHIAMO ora a dir qualche cosa di Giovanni Rucellai figliuolo di Bernardo lo Storico, e fratel cugino di Leone X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1517 fu convitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove Giovanni fece in tal congiuntura recitare la sua tragedia detta *Rosmunda*. L'anno dopo il detto Papa mandò Giovanni Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo Leone Adriano VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522 una solenne Ambasceria d'obbedienza, riportata da Giovanni Gambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Cronache manoscritte, con queste parole: *Adì 13 d' Ottobre 1522, elessono*

e Magnifici Signori, *per approvazione del consiglio dei Cento*, *sei Ambasciatori per la elezione di Papa Adriano*, *che furono questi*, *e prima*

M. Giovanni di Bernardo di Giovanni Oricellai Prelato.
Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni.
Niccolò di Piero di Gino Capponi.
Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati.
Jacopo di Messer Giovanni Gianfiliazzi.
Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de' Medici.

Il Poccianti tra le Opere del Rucellai lascia le Api. Dice di più che Clemente VII. lo creò Cardinale prima che egli morisse, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva disegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emoli suoi, altro non ne fosse, i quali, si dice, che riferirono al Papa la grandezza dell' animo del giovane, e la potenza della sua famiglia allora assai numerosa. Fecelo bene Clemente Castellano di S. Angelo nel 1523 nella quale amministrazione morì d' anni quarantasei. La sua *Oreste* bellissima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle Api, come di Opera sua laboriosa, e diletta, è quì rarissima, anzi non si trova: L' ha il Sig. Marchese Scipione Maffei a Verona, e sarebbe degnissima delle stampe, ec.

In un antico Strumento, osservato in Firenze dallo stesso Suggetto, si legge,

Che l'anno 1524 il dì 9 Maggio, vacando la Pieve di S. Martino di Palaja Castello allora della Diocesi di Lucca, ora di S. Miniato, i Commissarj di quella Pieve eleggono in Piovano: *Dominum Johannem olim Bernardi de Oricellariis Clericum Florentinum Prothonotarium Apostolicum* ec.

Giovangiorgio Trissino nel suo Dialogo intitolato il Castellano, introducendo a parlare Arrigo Doria con Cesare Trivulzio.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabbricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo, il quale da poi è stato sempre firmamento, e sostegno della temporale jurisdizione dei Pontefici, e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente VII. esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a nessun altro della nostra età. Costui sendo un

giorno per prendere diporto, disceso abbasso, ed entrato in quel vago giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazzaro, ed Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; alli quali subito fattosi incontra, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella Loggetta, che v' è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non piccola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò, ec.

Il medesimo nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata annovera il nostro Poeta fra i più celebri de' suoi tempi con queste parole:

.... e '*l Rucellai*
Che canta l' Api del suo florid' Orto, ec.

Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo secundo de Poetis suorum temporum pag. 571 *novissimæ Operum ejusdem Editionis.*

Fuit et præclari ingenii prope hæc nostra tempora Joannes Oricellarius nobilis Florentinus, cujus Tragœdia Rosimunda

conscripta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis æmulator, dum Hecubam illius imitatur. Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhythmis solutis, ut præcipue ostendit tertius ejus Tragœdiæ Chorus.

Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum infelicitate Lib. II. pag. 73.

Eodem in albo reponendus Joannes Oricellarius summæ vir integritatis, quique litterarum studia vel a teneris unguiculis sectari cœperat, et apud Bernardum patrem eruditissimum virum, et apud Mediceos hujusmodi studiis in ea domo florentinus educatus fuerat. Erat is Leoni X. Pont. Max. amitinus frater, neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturæ, nobilitatis, et consanguinitatis gratia non eum speraret ad Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, et parem cum eo gratiæ gradum affectantes, quibus Leo quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, et familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, et magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, et eorum vires, quos hostes perpessus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat Joannem in Cardinalem cooptare, quin et eos affinitatis

vinculo sibi junctos adscisceret. Interim dum animi pendet Pontifex, repentino intercipitur morbo. Oricellarius, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infeliciter agebat. Nam Leo Regem armis lacessiverat, et Regno Italiæ dejecerat. Adridere mox Joanni visa sors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, Leonis frater patruelis, Pontificatum adeptus est; qui Joannem statim Moli Hadrianæ præfecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent, indicare; nam quos ea præfectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinales, ubi adlibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur Oricellarius, dum se totum litterarum studiis restituit, et fortunæ demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque Clemens de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnæ doctorum hominum spei præreptus est.

Michael Pocciantius Florentinus in Catalogo Scriptorum Florentinorum omnis generis, pag. 98.

Joannes Oricellarius, eruditissimus Pallantis frater, vir nobilitate, et doctrina il-

lustris, triplici lingua elegantissime excultus, et vates tersissimus, ac fundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non et omnes dicendi veneres in edendis carminibus cumulatissime congessit, ut sua tempestate Poetarum princeps jure appellaretur: ob quas ingentes suas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem apud Clementem VII. a quo Præses Castri Sancti Angeli constitutus est. Edidit inter cætera sui ingenii clarissima monumenta.

Nobilem Tragœdiam, cui titulum fecit Rosmunda.

Alia, quæ avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desiderantur, veluti Tragœdia Orestes attitulata, quæ calcographis nondum excusa est; et Tractatus quidam, in quo de Natura, et moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romæ tempore ejusdem Clementis, a quo, antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Bireto cohonestatus est.

Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode d'Arcadia, nel Libro V. dell' istoria della Volgar Poesia, car. 347.

L'anno 1524 ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (Giovanni Ru-

cellai) compose un' Opera intitolata Le Api, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539 ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni, e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la Coltivazione di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l'anno 1590.

Il medesimo nel Lib. I. del v. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26 *parlando dell'inventore de' versi sciolti Endecasillabi.*

Ma Scipione Ammirato (1) mette nella controversia anche Giovanni Rucellai Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il Rucellai amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in Panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2) senza dubitarne dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone autore Giovanni, e non Cosimo . . . . *poco dopo*. Contuttociò noi sti-

(1) Opusc. Ritratti pag. 257.
(2) Lezione in difesa della Canace pag. 227.

miamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (1) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua, fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (2) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

Il medesimo nel Libro I. del vol. IV. de' Commentarj, a c. 49.

7. Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di Leone X. e di Clemente VII. fu uomo d'assai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si dilettò anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n'è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490 e fu felicissimo per li figliuo-

(1) Lezioni pag. 681.
(2) Romanzi pag. 91.

li, che furono Giovanni, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato (1).

Il medesimo nel Libro II. del vol. IV. de' Commentarj, cent. 2 a c. 98.

98. Giovanni Rucellai Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello cugino di Papa Clemente VII. vien lodato da Piero Valeriano nel Trattato dell'Infelicità de'Letterati (2), e dal Trissino nel Dialogo del Castellano (3), il quale fu così intitolato dalla carica di Castellano di Castel Sant'Angelo, che esso Rucellai sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del cugino. Compose egli il Poema delle Api in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l' Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel Frontispizio dell' Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (4): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall' Abate Fontanini (5), e compose anche una Tragedia intitolata l' *Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni

(1) Opusc. part. 2.
(2) Lib. I. pag. 73.
(3) In princ.
(4) Lib. V. pag. 327.
(5) Aminta Difeso pag. 47.

alle suddette Api dica, che fosse impressa, nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne trovano delle copie manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabecchi, per quanto ne vien detto (1). Bene è impressa la *Rosmunda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530 e di Firenze 1593 (2) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

(1) Vedi a c. 140 del vol. V. de' Commentarj.
(2) Vedi lo stesso vol. a car. 70.

ALLA SERENISSIMA

MADAMA

LA DELFINA

Avendo io, Serenissima Madama, scritto la Coltivazione delle Ville in Toscana lingua, oggi (forse) la più pregiata che ancor sia in vita, e addritta al Cristianissimo Francesco Primo, estimato dai migliori il maggior Re (senza controversia) in ogni virtù, che altro, che di lunghissima memoria portasse corona in fronte; non mi restava di poter dar a questa mia semplice Fattura terzo onor maggiore, nè più dovuto, che far (s' io lo potrò ottenere) che essa a sua Maestà sia presentata dalla chiarissima mano di V. E., essendo ella dell' istessa Patria nata la più Grande, e più Illustre Donna, e in più eccelsa parte collocata, non solo che nella nostra Etruria, ma in tutta Italia per altro secol fosse giammai; e mi penso che di tal grazia concedermi non le dovrà gravare, considerato almeno (oltre ad ogni altra cagione) che amando ella ed adorando il suo Re siccome dilettissimo Padre, e

divina cosa, avrà certamente sommo piacere di udir seco le molte, e verissime lodi di sua Maestà, che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me nondimeno più per accendere gli uomini al bene co 'l suo esempio, che per piacer ad altrui. Supplicolla adunque con quella più umiltà, che mi si conviene, che di ciò far per me si disponga; degnandosi appresso di supplire con le sagge, e acconce sue parole, come alla troppa bassezza mia verso di tanta Reale Altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa, e del soverchio ardir mio, e della indegnità del Libro, che far si soglia per quelli, che cercando nome in questa vita, e vita appresso la morte, si metton per lo cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese, che le lor forze tal' or non son bastanti a condurre alla perfetta fine: il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato, e da quelli più, che più dotati sono di raro intelletto, e di generosa Cortesia, e che prendono il buon voler sovente per bene oprar in così fatti casi; siccome io fermissimamente spero che a me co 'l suo Re e con lei avvenir deggia; ma quel perdono pur che io nè da loro, nè da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagnare, ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, e benignità della vostra Cognata Realissima Madama Margherita, che come da acuta

conoscitrice, e pia difenditrice di tutti i Poeti, e di qualunque altro, che cerchi d' illustrar il presente suo secolo con gli scritti, mi sarà per sua opera da voi due, e da tutto il mondo pienamente impetrato; e con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di V. E., prego Iddio che le doni lunghissima, e beata vita, insieme co 'l suo famoso Re, co 'l Serenissimo suo Sposo, con la nobilissima, e virtuosissima Madama Margherita, e con la sua felice, e Real crescente Prole, siccome ella desidera, e merita senza fine.

In Fontanablò il giorno 23 di Giugno 1546.

Umiliss. e Devotiss. Ser.
Luigi Alamanni.

DELLA COLTIVAZIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO PRIMO.

(1) Che deggia quando il Sol rallunga il giorno
Oprar il buon Cultor ne i campi suoi;
Quel che deggia l'estate, e quel che poscia

---

(1) Con maniera somigliante, benchè con diverso ordine, fece la proposizione, e la divisione della sua Georgica Virgilio, e a Mecenate l'indirizzò.

Quid faciat laetas segetes, quo sydere terram
Vertere, Maecenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quae cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque Apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam . . . .

Al pomifero Autunno, al freddo Verno:
5 Come rida il giardin d' ogni stagione:
Quai sieno i miglior dì, quali i più rei,
O magnanimo Re, cantar intendo,
Se fia voler del Ciel (1). Voi dotte Suore,
Lontan lasciando d' Elicone il fonte,
10 Non v' incresca a venir quì dov' infiora
Lari, e Durenza le Campagne intorno.
Vengan lieti con voi l' antica madre
Della spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse;
15 Il cornuto Pastor co' suoi Selvani,
Co' suoi Satiri, e Fauni a lui compagni
Vengan con le sampogne a schiera a schiera.
Venga l'altera Dea, che al Mondo diede
Già con l' asta fatal l' eterna uliva;
20 Venga il possente Dio, che seco a pruova
Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra, e minaccioso e torvo
Il barbato Guardian de gli orti ameni
Non resti indietro; perch' io possa alquanto
25 De i cortesi suoi don parlar con lui.

---

(1) Siccome Virgilio dopo la proposizione, e divisione, invocò i Numi dell' Agricoltura Protettori, così ancora si diportò l' *Alamanni*, il quale dopo le Muse, invocò i Numi di questo rango. Varrone sul cominciamento de' Libri suoi *de re rustica* non volle invocare le Muse, ma bensì gli Dei Villerecci solamente: ecco le sue parole. *Et quoniam, ut ajunt, Dei facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus, et Ennius, Musas, sed duodecim Deos, neque tamen eos Urbanos; quorum imagines ad Forum auratae stant, sex mares, et feminae totidem, sed, illos duodecim Deos, qui maxime agricolarum Duces sunt.*

Voi famoso Signor, cui solo adora
Il Gallico terren, sotto il cui regno
Quanto è verace onor s' ha fatto nido,
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch' io possa raccontar del pio Villano 30
L' arte, l' opre, gl' ingegni, e le stagioni:
Che dovreste saper per pruova omai,
Che dal favor di voi, non d' altri, puote
Nascer virtù, che per le Tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede 35
(1) Il chiaro Mantovan, l' antico Ascreo,
E mostrar il cammin che ascoso giace.
(2) Tosto ch' il ciel tutti i rabbiosi venti

---

(1) Intende di due Poeti grandi, che scrissero delle bisogne della Villa. Il primo è Virgilio, che fu di Mantova, e scrisse i quattro bellissimi Libri della Georgica, giudicata Opera compita, e più bella dell' altre di questo Autore: egli stesso dice di se medesimo presso Dante nel Canto I. dell' Inferno.

E gli Parenti miei furon Lombardi,
Mantoani per patria ambidui.

Il secondo è Esiodo, chiamato antico, perchè tra' Greci non vi sono Poemi più antichi de' suoi, e di quegli d' Omero, benchè tra gli Eruditi non sia sicuramente fermato in che tempi e' vivesse, cioè, o prima, o dopo Omero: viene altresì appellato Ascreo, perchè Dione suo Padre, di Cuma Città dell' Eolia, e vecchia sua Patria, se n' andò ad abitare in Ascra, Contrada della Beozia. Molto egli compose in versi, e tra l' altre cose si legge ancora l' Opera intitolata ἔργα καὶ ἡμέραι, *Opera, et dies*, dove dà i precetti delle cose Villerecce a Perse suo fratello.

(2) Virgilio nella Georg. al 1.

Vero novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, etc.

Discacciando da se, Zeffiro accoglie
40 A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
Esca il Coltivator del chiuso albergo,
E d' ogn' intorno visitando vada
Tutto il terren, ch' alla sua cura è dato:
E con riguardo pio l' orrende piaghe
45 Cerchi, ch' il tempo rio, la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, a i loro augusti
Argini han fatte, e gli sovvenga allora
Che benchè ai miglior dì s'arrenda il Verno,
(1) Nulla è stagion dove sì spesso adopre
50 L' umido suo valor l' Austro, ch' il cielo
Delle nubi Africane ingombra e bagna.
Nè pur ei sol (2); ma di Favonio il fiato
Tepido, e dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l' Alpi canute,
55 Fan sì ricco il terren d' onde novelle,
Che l' erboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero,
Dispregiando ogni legge, ardito cerca
Di tor dal corso suo l' antico freno.
60 Onde chi pigro vien sovente piange;

---

(1) Seneca al cap. 18 del lib. 5 delle Quest. naturali dice, che i Venti, tra gli effetti, che producono, le piogge ora somministrano alla Terra, ed ora cessare le fanno. *Nam modo*, queste sono le sue parole, *adducunt nubes, modo diducunt, ut per totum Orbem pluviae dividi possint. In Italiam Auster impellit, Aquilo in Africam rejicit.*

(2) Il Vento Favonio è l' istesso che lo Zeffiro. Seneca nel libro di sopra citato al cap. 16. *Æquinoctialis Occidens Favonium mittit, quem Zephyrum esse dicent tibi, etiam qui Graece nesciunt loqui.*

Ch' un picciol varco, ch'al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve fascio,
Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa
Quant'acqua scende, e gli depreda i campi;
E con danno mortal di tempo, e d' opre 65
Al suo primo sentier lo torna a pena.
Dunque al principio suo con terra, e pietre,
Con nodosi virgulti, e legni acuti,
Serri tutto all' intorno, ove esso veggia
Nuovamente passar l'invitto umore. 70
L'arbor che sovr'un colle, o'n piaggia assiede
Ben cerchi, e guardi, e se da quella il senta
Ch' alle radici sue sostenga oltraggio,
Con poca riga che più in alto mova
La svolga altronde, o lui circonde in giro 75
A guisa di castel di sterpi e sassi.
Ma perch' il tempo allor piovoso e molle
Pur il tutto compir forse contende;
Basti principio dar con forma tale
Che non venga infinito il danno avuto; 80
(1) Fin che l'altra stagion più secca e calda
Torni a i bisogni altrui più fida aita.
Indi volga il pensier con l' opra insieme
Intorno ai prati, che il passato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo, 85
A gli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
Quei con fossi talor, talor circondi

---

(1) Cioè la state, che da Vergilio nell' Egloga settima, *Torrida* fu chiamata.
. . . . . *jam venit estas*
Torrida.

Con pali e siepi, e se n'avesse il luogo,
Può di sassi compor muraglie e schermi:
90 Tal che il rozzo Pastor, la greggia ingorda
E col morso e col piè non taglie, e prema
(1) La novella virtù, che all'erbe infonde
Con soave liquor la terra, e 'l cielo.
Poi quinci e quindi ove mancar si veggia
95 Il nutritivo umor (2), non prenda a sdegno
Colle sue proprie man di lordo fimo
Satollar sì, che vive forze prenda.
Il più novel, che nella mandra truove,
Quello a ciò fia miglior; ma d'alta parte
100 Di monte in monte lo distenda in basso;
Perch' il fetido odor più passe addentro:
E ciò far si convien qualor più fugga
Delia dal suo fratel crescendo il lume.

---

(1) Vergilio nel 2 della Georgica.
Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.
Tum Pater Omnipotens fecundis imbribus aether
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.
In questo luogo per Giove s'intende il Cielo, e per la moglie di Giove s'intende Vesta, ovvero la Terra, come notò Servio. Lucrezio nel lib. 1 disse:
Postremo pereunt imbres, ubi eos Pater aether
In gremium Matris Terraï praecipitavit:
At nitidae surgunt fruges, ramique virescunt
Arboribus; crescunt ipsae, foetuque gravantur.
(2) Il Fimo è il concio, o letame, col quale si governa, ed ingrassa il terreno. In latino si dice *Fimus*, e il Vossio nell'Etimologico vuole, che venga dal Greco, Φυρμόσ, *inquinatio*, parola fatta dal Verbo Φύρω, *foedo, inquino*. Vergilio nel 2 della Georgica,
Quod superest, quaecumque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, et multa memor occule terra.

E sappia pur ciascun che l'erbe, e i fieni
Son, che fan ricche le campagne e i colli: 105
E chi nol pensa al primo verno scorge
Stanco e 'nfermo giacer l'amato Tauro:
Che fra le nevi, e 'l giel vagando il giorno
Non può tanto trovar di frondi e giunchi
Ch' in vita il tenga, e poi la notte vede, 110
Colpa del suo Signor, la mandra nuda:
E tal in breve andar magrezza sente,
Ch'in piè sta a pena, e tra'l digiuno e'l freddo
Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.
Il misero Bifolco al tempo eletto 115
Tardi avveduto, lagrimando, mira
L'altrui campo vicin solcato e lieto,
Il suo vedovo e sol, l'aratro, e 'l giogo
Starsi, lassi, lontan negletti, e sparti:
Nè può trovar alcun per prieghi o pianti, 120
Che del giovenco suo gli sia cortese;
Che ch' il seppe nodrir per se l'adopra.
(1) Quinci i prati lasciando, a i campi e ai colli
Rivolga il passo, e sotto il fascio antico
Il mansueto Bue riponga il collo; 125
E già senta il terren (che n'è ben tempo)
Del suo vomer novel la prima piaga.
Avanti a tutti il pio Bifolco trove
Il più grasso terren, che meno abbonde

(1) Columella sul principio del 2 cap. del lib. 2 *de re rustica* insegna, che i terreni sono di tre specie. *Callidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum*...

130 D' umor soverchio: il vago colle umile,
La piaggia aprica, che più guarde il Sole,
Il secco monte (1); ma l' acquosa valle,
Fin che più caldo Sol non vesta il Tauro,
Non senta oltraggio: e nel terren più lieve
135 Sia raro e basso, e nel più vivo, e lieto
Spesso e profondo sia menato il solco:
Perchè l' erbe peggior che in questo sono,
Mostrando al ciel le sue radici aperte,
Restin sepolte, e che nell' altro poi
140 La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto, e largo, e di lunghezza avanze
Poco oltra più che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo stia,
Meni a traverso pur l' aratro, e i Buoi:
145 Perchè se l' onda poi che scorre in basso
Scender trovasse alle sue voglie il rigo,
Rapidamente, oimè, Donna e Regina
La sementa, e 'l terren trarrebbe al fiume.
(2) Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,

---

(1) Un precetto in buona parte a questo somigliante diede Columella nel cap. 4 del 2 lib. *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturaverint, sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.*

(2) A questo proposito si dee osservare Columella, che nel cap. 4 del lib. 2 lasciò scritto; *Observabimus, ne lutosus ager tractetur, neve exiguis nimbis semimadidus, quam terram rustici variam, cariosamque appellant: ea est, quum post longas siccitates levis pluvia superiorem partem glebarum madefacit, inferiorem non attingit. Nam quum Li-*

Nè lo pon ristorar fatica, o tempo) 150
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso:
Perchè tal diverria, creda a chi 'l prova,
Che render non potria di seme il frutto.
E se dopo gran sete, asciutto e stanco 155
Sia da nube leggier di sopra asperso,
O misero Cultor, sia lunge allora,
Sia lunge allor da lui l' aratro e 'l Bue:
Perchè solcato sol, tal rabbia e sdegno
Prende col suo Signor, che all' anno terzo 160
Non si degna mostrar le spighe appena.
Ma se 'l vomero tuo la terra aprendo
Netto e lucido vien qual puro argento,
Lieto e sicuro allor doppiando l' opre,
Segui l' util lavor; che al tempo amato 165
Fian la speme e 'l desio dal frutto vintè.
Or prendendo il Villan (che l'ora è giunta)
Dal chiuso albergo, e la famiglia insieme,
I semplici legumi, e l' altre biade,
Che nel felice Agosto in seme scelse; 170
Cerer chiamando, e chi de i campi ha cura
Alle fatiche sue larga mercede;
Già commetta al terren la sua sementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crescente pisel, l' umil fagiuolo, 175
La ventosa cicerchia in parte dove

---

mosa vertentur arva, toto anno desinunt posse tractari, nec sunt habilia sementi, aut occationi, aut sationi. At rursus quae varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate afficiuntur.

Senza soverchio umor felice e lieto
Trovin l' albergo lor: la lente pure
Dello steril sentir non è sì schiva.
180 (1) Venghin dopo costor l'Orzo, e l'Avena,
Ma ponga cura in ciò, che questa suole
Vie più danno portar seccando i campi
Al non saggio arator, che spighe, e strame:
Come la Spelda ancor che a lei s'agguaglia;
185 Ma il magro monticel, ch' inutil venga
Ad ogni altro lavor, per loro elegga:
(2) Nè men crudele ancor si sente il Lino
A ch' il riceve in sen: ma tale è l' uso,
Ch'io consiglio ciascun, che a forza il brami,
190 E che seggio gli dia purgato e grasso:
Che non avendo ciò, sì basso e frale
Vien poscia, e 'nfermo che la fida sposa,
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Aver al più gran giel la fronte aperta,
195 E nel più sacro dì la mensa e 'l letto
Senza candido vel negletti e nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil d' uccei rapina
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
200 Onde distille umor, la sete agogna:
E rivien da costor sì larga prole,
Ch' un poco seme gran ricolta ingombra.

---

(1) Virgilio Georg. 1.
Urit enim lini campum seges, urit avenae.

(2) Columella lib. 2 cap. 10. *Lini semen, nisi magnus est ejus in ea regione, quam colis, proventus, et precium proritat, serendum non est; agris enim praecipue noxium est, itaque pinguissimum locum, et modice humidum poscit.*

Non basti al buon villan la sua sementa
Sparger ne i campi, e leggermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l'albergo: 205
Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,
E tritando le zolle, ascondin tutto
Con acuto cercar che sopra appare: 210
E gli sovvenga pur ch' intenti stanno
Il loquace Flinguel, l' astuta e vaga
Passera audace, il Calderugio ornato,
Il Colombo gentil, l' esterno Grue,
E con mill' altri poi l' ingorda Pica, 215
L' importuna Cornice, il Corvo impuro;
Che non trovando allor più degno cibo,
Pur si danno a furar l' altrui fatiche.
Dunque di vesti vil, di pelli oscure,
Di piume, e di baston componga in giro 220
A' seminati campi orrende faccie
Di tirannico uccel, di fera, e d' uomo,
Ch' in disusato suon rotando al vento,
Spavente i predator da i danni suoi.
Quinci levato al ciel con voti e preghi 225
Chiami la pioggia, perch' il verno possa,
Ov' al bisogno suo fallisse il grano,
Non lunge al foco, senza affanno e cura
Che gli presti il vicin quel ch'ha d'avanzo,
Di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230
(1) Ma non deve obliar che il suo terreno

(1) Plinio lib. 18 cap. 21. *Virgilius alternis cessare*

(Quantunque grasso) del soverchio peso
Come ogn' altro mortal troppo s' affanna,
E che riprende in sen forza e ristoro
235 D' aver pace d' altrui d' un anno almeno,
E d' avuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro pensiero o povertade
Sproni al troppo bramar, soggetto mute;
Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
240 Ove il tristo Lupino, e l' umil Veccia
Fero a' venti tenor coi secchi rami,
Più con la vanga in man che con l'aratro,
La qual più muove addentro, e più rinnova
La stanca terra, e più bramata viene
245 A gli amici legumi, e ad altre biade,
Può l' altr' anno versar varj altri semi,
E del frumento ancor, sol che non lascie
O di cenere immonda, o di letame
Porgerli aita (1), o far al tempo poi

---

arva suadet, et hoc si patiantur ruris spatia, utilissimum procul dubio est.

(1) Afferma altresì Vergilio, che molto giovi al terreno il bruciarvi, e l' ardervi le stoppie, ed altra somigliante materia, facendo intorno a ciò varie sue filosofiche osservazioni, come si può vedere ne' seguenti versi del 1 della Georg.

Saepe etiam steriles incendere profuit agros
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Sive inde occultas vires, et pabula terrae
Pinguia concipiunt: sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias, et caeca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas,
Seu durat magis, et venas astringit hiantes,
Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.

L' aride stoppie sue di Vulcan preda; 250
Che per mille cagion più beni apporta,
E sovente opra sì che s' il buon campo
Trova al suo desiar benigno il cielo,
Tanto felici e belle alza le biade,
Che nel tempo novel menar conviene 255
La pecora, o l' agnel, che col pio morso
Loro affreni talor l' aperto orgoglio.
Pensi appresso fra se ch' al gran Cultore
Nei bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra; 260
Ma che le Vigne ancor, le piante, e i frutti,
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso, promettendo in breve
Al suo buon curator premio e ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella e chiara 265
La fiorita stagion, perchè la deggia
Il discreto Villan passare indarno.
(1) Alma Ciprigna Dea, lucente stella
De' Mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l' aer seren, tu queti il mare, 270
Tu dai frutto al terren, tu liete, e gai
Fai le fere, e gli augei, che dal tuo raggio
Tutto quel ch' è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli 275
Veston nuovi color di fiori e d' erbe,

---

(1) In questi versi, e in molti de' seguenti l' *Alamanni* prende molti pensieri dal principio del primo libro di Lucrezio *della natura delle cose*.
Æneadum Genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus. etc.

Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
280 Ovunque teco vien, soave infonde
La chiara Primavera, e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce, e pinge i prati,
E quanto bene abbiam da te sì chiame.
Dunque te più d'altrui per guida appello
285 Al mio nuovo cantar, ch'io mostri a pieno
L'alta virtù, ch'il tuo venire adduce
Al glorioso Re. Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d'onor il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendor eterno.
290 (1) Deh fa, sacrata Dea, che in terra e in mare
L'antico guerreggiar s'acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; che il feroce Marte
Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,
295 E fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.

---

(1) Non solo l'*Alamanni* nel presente passo ha preso da Lucrezio, ma si può più tosto dire, che abbia trasportato in Toscano quei versi latini di esso Lucrezio, che sono nel lib. 1 ne' quali si parla pure a Venere in questa forma:

Effice, ut interea fera munera militiaï
Per maria ac terras omnes sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortales; quoniam belli fera munera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Rejicit, aeterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos, inhians in te, Dea, visus.

Or quì sorga il Villan, nè tempo aspetti
Di veder già spuntar le frondi e i fiori,
Del tuo sommo valor cortesi effetti: 300
(1) Ma con speme, ed ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi, trovi la vite,
Che dal materno amor sospinta forse,
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe,
(Chi no 'l vietasse allor) che 'n brevi giorni 305
Scarca d' ogni vigor s' andrebbe a morte.
Taglie i torti Sermenti, i larghi, e quelli
Che contro ogni dover, e 'n darno veggia
Crescer nel tronco, e quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio, 310
E la parte miglior s' han fatta preda.
(2) Se fia lieto il terren, sia più cortese
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che 'l secondo occhio si ritenga a pena. 315
Ma dove magro appar sovente suole

---

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori, perchè stanno per molti mesi ad aspettare il frutto delle loro fatiche; e per ciò disse Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. *Spes alit agricolas*. E Dante Inferno can. 24 di quel Villano, che si disperava per aver veduta la Campagna di brina ricoperta, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l' avea distrutta, disse anch' egli: . . . . *e la speranza ringavagna*.

(2) Columella diede il seguente insegnamento nel lib. *De Arboribus ; in agro crasso, validaque Vinea plures gemmas, et palmas relinquito, in exili pauciores*. Palladio nel lib. 3. *De re rustica* scrisse anch' egli uno non dissimile avvertimento. *In locis clementioribus altius vitem licebit expandere, in exilibus, aut aestuosis, aut declivibus humilior est habenda*.

L'imprudente Cultor con danno e scorno
Pianger l'anno avvenir la sua pietade,
Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
320 Se giovinetta sia, non bene ancora
Alle pene mortali al mondo avvezza,
Ah perdoni all'età, non sia crudele;
Lasci il novello umor più largo alquanto
Prender diporto, e se di Bacco teme
325 Stia lungo il ferro, oimè, ch'assai le fia
Dolcemente spogliar con l'unghie intorno
Ove il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo e forma e modo
Da condurla ove vuol ne i dì perfetti.
330 Ma perchè sotto il ciel cosa mortale
Non può stato trovar ch'eterno duri,
Nè men che gli animai, le piante, e l'erbe
Han nel primo avvenir natura amica:
La qual (fuggito il giovinetto tempo)
335 Così fatta crudel com'era pia,
Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe
Debili, infermi, e vil ci mena a morte,
Nè possiamo scampar, ma quella istessa
340 Empia (che così vuol) natura avara
Ne insegna pur che ciò che manca in noi
Si stenda in altri, e che di prole in prole
Vive il Mondo per lei qual sempre visse.
Ciò sapendo il Villan, qualor potando
345 Nella prima stagion l'antiche piante,
Vedesse una di lor, che voto un seggio
Per suo fero destin di se lasciasse,
O qualch'un'altra pur sì vecchia e grama
Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo

Che tra l'altre restar chiamasse indegna; 350
Quindi la sveglia (1), e dal vicin più presso
Il più nodoso tralcio in vece prenda,
E 'n guisa d'arco ripiegando in basso,
Dentro il sotterri, pur che resti almeno
La quarta gemma fuor, ch'è più congiunta 355
Al suo natio pedal; che tutto essendo
Posto dentro il terren, soverchie avrebbe
Radici intorno; e 'l vigoroso e poco

---

(1) In questo luogo l'*Alamanni* insegna un modo di propagginare le Viti. Vergilio disse lib. 2 che gli Ulivi co' piantoni, e le Viti colle propaggini fanno più prova, e meglio rispondono.

Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent; *etc.*

Le propaggini si fanno in varie maniere. La propaggine descritta, e insegnata dall'*Alamanni* da' Latini si chiama *mergus*, e da noi Toscani *Capogatto*. Columella cap. 15 lib. 4. *Mergi genus est, ubi supra terram juxta suum adminiculum vitis curvatur, atque ex alto scrobi submersa perducitur ad vacantem palum: tum ex arcu vehementer citat materiam, quae protinus applicata suo pedamento ad jugum evocatur. Sequente deinde anno insecatur superior pars curvaturae usque ad medullam, ne totas vires matris propagatum flagellum in se trahat, et ut paulatim condiscat suis radicibus ali*. E Palladio lib. 3. *Mergum dicimus quoties velut arcus supra terram relinquitur, alia parte vitis infossa*. E poco dopo, *Mergi vero post biennium reciduntur in ea parte, quae supra est, et in loco justas vites relinquunt*. Il nostro Soderini Trattato della Coltivazione delle Viti. *Il Capogatto si addomanda così, perocchè si piglia un tralcio della Vite, che io ho detto, che arà a essere il magliuolo, e non si spicca altramente dalla Vite, e se gli fa una fossa, e si sotterra, che e' torni come le propaggini dette di sopra, e non si sotterra la Vite vecchia in altra maniera; ma si lascia stare al suo solito, e il secondo anno si taglia, quando ella è barbata, rasente la Vite, e fra le due terre.*

Vie più si dee pregiar, ch' il molto e frale.
360 Poscia il terzo anno ch' il secondo teme,
Lieto il diparta dal materno stelo:
Che ben potrà senza nutrice allora
La sua vita menar tra frondi e frutti.
Poi perchè il nuovo umor che sotto sorge
365 Mosso dalla virtù, che il tempo adduce,
Trovi al suo pullular più larga strada;
Perchè il tepido Sol più passe a dentro;
Perchè l' erba crudel, che parte involu
Del nutrimento pio ch' a lei si deve,
370 Con giusto guiderdon si resti ancisa;
L' invitto zappator l' arme riprenda,
E cavando il terren dentro e d' intorno
Lo smuova, l' apra, e sotto sopra il volga;
Guardando (ahi lassa lei) che poco accorto
375 Alla Vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno, e salcio acquoso,
Dalla nodosa quercia (1), e d' altri molti
Prenda i rami dappoi, che sian sostegno
Alle sue membra, ove al bisogno estremo

(1) La Vite ha bisogno d' essere sostenuta, e perciò Vergilio disse, *Ulmisque adjungere Vites*. Francesco Redi l' accoppiare le Viti ad un qualche sostegno, siccome avea fatto altresì Plinio, chiamò *maritare*, dicendo nel suo Ditirambo.

Bramerei veder trafitto
Da una Serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un Broncone.

A tal uso miglior la canna manche. 380
(1) Poi la lenta ginestra in un gli accinga,
Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non trionfi di lei; ma lieta un giorno
Le pampinose corna, e i tralci, e l' uve
Sovra il sostenitor sicura avvolga. 385
Ma tutto si proveggia avanti molto
Che gonfiando le braccia, ardita scorga
(2) Già di fuori spuntar la gemma acuta:
Ch' allor più si convien che lunge stia
Colui che l'ama il più, (3) che serri intorno 390
E di sterpi, e di pietre, e faccia in guisa,
Che non possa varcar chi crolli i rami.
Non però si convien che l' alma intenda
A Bacco tal, che a Giove, a Febo, a Palla,
Non curando di lor, si faccia odioso; 395
Ma visitando vada ogn' altra pianta,
Che la riva, o la piaggia, o 'l colle adombre.
La morta cima, il ramuscel troncato
Tagli; ch' assai sovente il secco offende,
Premendo il verde, e le conduce al fine. 400
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco trova,

---

(1) Vergilio disse nel lib. 12 della Georg. *Lenetaeque genistae*.

(2) La Gemma della Vite è quel, che si chiama *Occhio* della medesima, quando però comincia a gonfiare per metter, e gettar fuori il tenero tralcio. Dell' etimologia della voce *Gemma* vedasi il Vossio, che dice cose più erudite, che vere.

(3) Vergilio dà brevemente un somigliante precetto Georg. lib. 2.

Texendae sepes etiam, et pecus omne tenendum est.

O nelle sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator, ch' all'altra prole
405 Di legittimo amor non furi il latte.
E de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar, ma quelli istessi
Ch' adombran più da quella parte, d'onde
Passe il raggio del Sol, che possa meglio
410 Dentro tutto scaldar, se vuol più lieto
Il ricco Arbore aver, più dolci i pomi.
E perchè il pio Cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch'il Padre, o l'Avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;
415 Ma far col bene oprar che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
(1) Quanto l'albergo umil di figli abbonda:
Nè veggia (oimè) tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno
420 Senza ancor d' Imeneo gustar i doni
Discinta, e scalza, e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L' antica compagnia, che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre.
425 Nè i miseri figliuoi pasciuti un tempo
Pur largamente nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci e nativi, in tenerella etade
Di peregrin maestro impio flagello

(1) Varrone nel lib. 1 cap. 21. *De re rustica* diede i precetti con minuta osservazione intorno alla Famiglia rusticale, e dice ancora quanta, e quale debba essere secondo l' ampiezza del terreno.

Sentir, la madre pia chiamando in darno, 430
Alle fonti menando, a i verdi prati
Le non sue gregge, e le Cipolle e l' erba
Lasci mangiar, vedendo in mano a i figli
Del suo nuovo Signor Formaggio e Latte.
(1) Sì come oggi adivien tra i colli Toschi 435
Dei miseri cultor, non già lor colpa,
Ma dell' ira civil, di chi l' indusse
A guastar il più bel ch' Italia avesse.
Or chi vuol nell' età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda, 440
E poter la famiglia aver d' intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca,
E far aschio al vicin non pur pietade;
Nella nuova stagion non segga in vano:
Ch' or rinnovi, or rivesta, or pianti, or cangi 445
Pur secondo il bisogno or vigne, or frutti.
(2) Son mille i modi, che natura impose
Di crearse alle piante; onde si vede
Senza cura d' altrui, che per se stesse
Ne nascon molte, che fanno ombra verde 450
Alle liete campagne, a i verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume:
Vedi la Scopa umil, il Faggio alpestre,
Vedi il Popolo altero, il lento Salcio.

---

(1) Sfoga il Poeta in questo luogo la sua passione, per la perduta, in quei tempi, libertà di Firenze sua Patria.

(2) Vergilio Georg. lib. 2 così scrisse:
Principio arboribus varia est natura creandis;
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt, camposque, et flumina late
Curva tenent . . . . .

455 Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più liete, la Castagna irsuta,
La ghiandifera Quercia, il Cerro annoso.
(1) Altre veggiam nelle radici in basso
Ch'hanno i suoi successor, l'Olmo, il Ciriegio,
460 L'odorato gentil famoso Lauro,
Ch'io spero ancor che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man, gran Re de' Galli:
Questo ancor vede i suoi futuri eredi
Nutrirse intorno, e li ricuopre e pasce.
465 Così crescer veggiam le selve, e i boschi,
L'alte Montagne, e i luogi imi e palustri
Vestir tutti tra se diverse guise.
Poscia seguendo il natural cammino,
Trovò l'uso mortal nuove altre forme.
470 Quello il caro pianton dal proprio ventre
Toglie alla madre, e lo ripon nel solco:
Quel trapianta un rampollo, e quello un tronco
Sotto la terra non di palo in guisa:
Tal è pianta gentil ch'in pace porta
475 L'empio propagginar, nè vive sdegna
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali ancor, che senza aver radici
Crescon giojose, e le più altere cime
Spesso il buon potator non pianta a voto.
480 Ma quel ch'è più che dalla morta Uliva
Il già secco pedal segando in basso,

---

(1) Verg. Georg. lib. 2.
Pullulat ab radice aliis densissima sylva,
Ut Cerasis, Ulmisque; etiam Parnassia Laurus
Parva sub ingenti matris se subjicis umbra.

Si vedran germinar le barbe ancora.
Or non si trova al fin prestar le membra
L' un frutto all' altro, e le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch' il tutto vale) 485
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede, e 'l culto;
(1) E 'n quella parte, ove natura inchina
Drizzar il passo; perchè l' arte umana
Altro non è da dir ch' un dolce sprone, 490
Un correggér soave, un pio sostegno,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio, e 'ngegno
La cagion natural, l' effetto e l' opra:
E chi vuol contro andar del tutto a loro, 495
Schernito dal vicin s' affanna indarno.
Vie più robusta vien l' occulta pianta,
Che senza altrui lavor s' estende al cielo,
E secondo al desio si prese il seggio,
Pur men feconda: ma inserendo i rami, 500
O cangiando il terren più volte, spoglia
Il salvatico stile; e 'l culto onesto
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà, s' al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole, 505
Che 'l piè gl'ingombra, ne gli aprici campi

(1) Dante Inf. cant. 11 parlando della Natura, e dell' Arte, con una particolare sua poetica espressione, dice, che la Natura è in certo modo figlia di Dio, e l' Arte è Nipote:

Che l' Arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' Arte a Dio quasi è Nipote.

Convenevole a lui darà l'albergo.
(1) L'arbore in ver che dal suo seme nasce,
Ha sì tarda, affannosa, e fral la vita,
510 Che pria ch'arrive ancor l'età virile,
Si spegne in fasce, o non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch'a gli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascun anno
515 Di por nel solco suo de' miglior semi,
E con l'onde, e col fimo dar loro esca,
E coprirgli dal gel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, e sperar sempre il meglio:
Che molte cose fan la cura, e l'opra.
520 (2) Ride al propagginar la Vite allegra,
L'Uliva al tronco, l'amoroso Mirto
Cresce più volentier nel cespo intero.
Cresce il duro Nocciuol traposto in pianta,
La Palma invitta, e con mille altri insieme
525 L'alto Frassino ancor, la Quercia ombrosa.
L'aurato Cetro poi, la Poma rancia,
E la sua compagnia soave, e cara,
Benchè di seme ancor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
530 Danno al suo potator nel tempo i frutti;

---

(1) Molte sono le cose, che ha preso *Luigi Alamanni* da Vergilio. Gereg. lib. 2.
Nam quae seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, feris factura nepotibus umbram,
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus praedam fert uva racemos.

(2) Notissimo è quel passo di Vergilio,
Sed truncis Oleae melius, propagine Vites
Respondent . . . . . .

E 'l purpureo Granato, il dolce Fico,
L' aspro e greve Cotogno, il freddo Melo,
Il tardo Pero, e la vermiglia Pruna.
L' arbor gentil, che già sostenne in alto
La morta Filli, il crudel Noce opaco, 535
Il non vivace Pesco, il grande e fero
Robustissimo Pin, fra gli altri tutti,
Ch'han l'alma in lor da più difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) sicuro e sano
Veggion de' semi suoi sovente il frutto; 540
Che la natura istessa aperto face,
Che la semenza sua doppia virtude
Aggia, e più d'altra; poi che tante scorze
Dure e spinose le ravvolse intorno.
(1) Ma che direm dell' ingegnoso inserto, 545
Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
Quel che val l'arte, ch' a natura segua?

---

(1) Parla il Poeta dell' Annestamento, cioè dell' inserire ne i rami degli arbori salvatici le tenere mazze degli arbori gentili, e domestici, da i Latini detto *Insitio*, *Inoculatio*, artifizio bellissimo, ed utile. Palladio scrisse in versi un libro *De Insitione*, sul principio del quale si legge:

Ipse Poli Rector, quo lucida sydera currunt,
Quo fixa est tellus, quo fluit unda maris,
Cum posset mistos ramis inducere flores,
Et varia gravidum pingere fronde nemus,
Dignatus nostros hoc insignire labores,
Naturam fieri sanxit ab arte novam.

Vergilio Georg. lib. 2 con poetica leggiadria disse d' ogni pianta innestata:

Exiit ad Caelum ramis felicibus Arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* insegnò le varie maniere d' innestare.

Questo vedendo una ben nata pianta
D'agresti abitator tal volta preda,
550 Gli ancide, e spegne, e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce :
Nè si sdegna ella ; ma guardando in giro
Sì bella scorge l'adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in oblio,
555 Lieta, e piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'Arte, e l'ingegno quì mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime più novelle e verdi
560 Del miglior frutto, e risecando il ramo
D'un altro per se allor aspro e selvaggio,
Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l'uno e l'altro umor che d'essi saglia,
565 Mischiando le virtù, faccia indivisi
Il sapor, e l'odor, le frondi, e i pomi.
Chi la gemma svegliendo all'altra pianta
Fa simil piaga, e per soave impiastro
Ben congiunta, ed egual l'inchiude in essa.
570 Chi della scorza intera spoglia un ramo,
In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli,
E ne riveste un altro in forma tale,
Che qual gonna nativa il cinga, e cuopra.
575 Molte altre son ch'a narrar lungo fora;
Che 'l conoscer dell'uom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d'ora in ora
Cerca nuovi sentieri, e più d'ogni altro
Il ben dotto cultor, il qual ritrova

Cose spesso incredibili a chi 'l vede, 580
Non che a chi l'ode dir, e pruova al fine,
Che l'arte alla natura è mastra e guida.
Ma quai modi s'adopre, o questi, o quelli,
O de novelli ancor, sappia il Villano,
Che tutto fa chi le due membra insieme 585
Sì ben congiunge che natura adopre
Ogni spirto, e valor comune in esse.
Delle stagion, migliore e più sicura
E' l'alma Primavera, in cui vigore
Giovinetto, gentil, e largo infonde 590
E di dentro e di fuor la terra e 'l cielo.
Pur in ogn' altra ancor mostra la pruova,
Che talor si può far; e quelle nozze
Son più care tra loro, e più felici,
Che del medesmo sangue ebber parenti, 595
Benchè vario il natale in bosco, e 'n orto:
L'altre tra i più congiunti, come avviene
Tra 'l Pero e 'l Melo, e tra 'l Ciriegio e 'l Cornio.
Ma pur l'abitator de i verdi colli,
Poi che ha condotte a fin le maggior cure, 600
Lo conforto a spiar gli alti segreti
Del corso natural delle sue piante;
E sia presto a tentar tutte le strade
Non segnate d'altrui, per far più ricca
Del gran coltivator la sacrata arte, 605
E mostrar a chi vien, ch' il secol nostro
Sì neghittoso e vil, non dorme in tutto:
E tanto più che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto.
Nè men giova di quel ch' a' frutti suoi 610
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta spesso.

(1) Fatto questo ciascun cercando vada
Qual han le piante sue patria più cara,
Qual aggian qualità, chi brame il Sole,
615 Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia umore,
Chi l'arido terren, chi valle, o monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
620 Il Parnassico allor, l'aurato Cetro,
Veggia il Mirto odorato, il molle Fico,
Veggia la Palma eccelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
625 De' suoi candidi fior le tempie cinse;
Veggia il Granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin, la pianta veggia
Che Tisbe e 'l suo Signor vermiglia fero:
(2) La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce,
630 Che 'n sì bella opra a se medesmo tesse
Onorato sepolcro, e morte acerba,
E dai Seri, e da gli Indi il filo addusse,
Onde il Mondo novel si adorna e veste:

---

(1) Vergilio osservò Georg. lib. 2 che non in tutti i luoghi e in tutti i terreni, fanno prova tutte le Piante.

Nec vero Terrae ferre omnes omnia possunt:
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur, etc.

(2) Il Verme da seta fa il bozzolo, e imprigiona se stesso dentro al medesimo, e poi n'esce fuori, divenuto farfalla. Sono bellissimi quei versi di Dante Purg. can. 10.

Non v' accorgete voi, che noi siam Vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

(1) Veggia il Persico pomo, e veggia come
Il temprato calor, la lieta stanza, 635
Il mirar chiaro e bel sovente il Sole
Gli fa belli e venir di frutti pieni.
Ma l'irsuta Castagna, il Noce ombroso,
L'acerbissimo Sorbo, il Pino altero,
Il giocondo Susin, l'aspro reale 640
Nespol nodoso, il tardo Pero, e 'l Melo,
L'almo Ciriegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo,
Il suo minor fratel Cornio silvestre,
Sdegnoso in se, che dispregiar si vede 645
La schernita famiglia a canto a quello;
E lo spinoso e vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta:
Questi il gelato Ciel con meno oltraggio 650
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita
Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.

---

(1) Il Pesco è una pianta venuta a noi di Persia, secondo la comune credenza; e dicesi, che in quei Paesi il suo Pomo sia velenoso, e poi trasportato in Europa, per la diversità del Terreno, e dell' aria, abbia perduto la venefica virtù; ma ciò si crede una favola: comunque sia la cosa, egli produce i suoi Pomi molto buoni, e gustosi, e ve ne sono di molte, e diverse spezie. Columella nel suo lib. *de cultu hortorum*, parlando de i Pomi del Pesco, disse:

. . . . *quae barbara Persis*
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis;
Ac nunc expositi parvo discrimine laeti,
Ambrosios praebent succos oblita nocendi.

Dunque truove il Cultòr tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il Sole,
655 Poi ch' a mezzo cammin del giorno arriva,
E done ivi a ciascun bramato seggio
Di quei, che son della sua vista amici.
Poi l'altra parte, che più l' orsa vede
Come giri assetata intorno al polo,
660 Caro albergo sarà di quegli, a cui
Vie più dolce ch' il Sol, vien l'ora, e l' ombra.
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soave il sapor, più forte il tronco.
L' altre due parti che risguarda Apollo,
665 Quando poggia dal mar, quando discende,
Perchè tepide son, con meno offesa
O di caldo, o di gel, disponga in esse,
Or di questi, or di quei, mirando al sito:
Perchè spesso adivien ch' un colle, un monte
670 Ricoprendo talor, talor porgendo
O l'Austro, o l'Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.
La pampinosa Vite, e l' alma Uliva,
Il Mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle
675 Aman più d' altro, e dove sia la terra
Asciutta e trita, e così quei ch' han caro
Più ch' il freddo il calor, come il Granato,
Come il Fico, e chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l' ultime mense.
680 Gli altri, ch'hanno il tronco più saldo, e'l gusto
Aspro e men grato, ove trovin l' albergo
Tenace e duro senza danno e tema
Non lascian di condurre i frutti a porto,
E larghi ristorar l' altrui fatiche.

(1) Prenda adunque il Villan d'intender cura 685
Delle terre i sapori, e le virtudi,
L'alte varietà che in esse sono;
Che 'l pon molto giovar; e non si sdegni
Senza crederne altrui, di farne pruova.
La più greve, o leggier, la man la mostra 690
Senz' altro faticar; la rara, o densa,
Di cui questa al Frumento, e quella a Bacco
Dona il seggio miglior, si vede aperta,
Con far profondo un pozzo, e poco appresso
Il medesmo terren riporre ivi entro, 695
Del qual se abbonderà, serva all' aratro,
Alle Viti, alle Gregge, ov' esso manche.
La salsa, e l' altra che si appella amara,
Ch'alle Vigne, alle piante, all' erbe, a i prati
Sempre inutil saria, qualche vil corba 700
Fa carca d'esse, e poi di sopra versa
Dolci acque, e chiare, e ripremendo in alto

---

(1) Delle molte, e diverse qualità de i Terreni, oltre a Vergilio, ne scrisse ancora distintamente Columella nel 2 *de re rustica* cap. 2 dove così ne comincia a discorrere: *Callidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixerunt, Campestre, Collinum, Montanum. Campum non aequissima situm planicie, nec perlibrata, sed exigue prona; Collem clementer, et molliter assurgentem; Montem non sublimem, et asperum, sed nemorosum, et herbidum maxime probaverunt. His autem generibus singulis senae species contribuuntur, soli pinguis vel macri, soluti vel spissi, humidi vel sicci, quae qualitates inter se mistae vicibus, et alternatde, plurimas efficiunt agrorum varietates, eas enumerare non est agricolae. Neque enim artis officium est per species, quae sunt innumerabiles, evagari; sed ingredi per genera, quae possunt cogitatione mentis, et ambitu verborum facile copulari, etc.*

Prendi l'umor che caggia, ed ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo, o quello.
705 L'altra, che grassa sia con man trattando,
Non s'apre, o schianta, ma qual cera, o pece
Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
L'umida per se stessa il fallo accusa;
Che sempre ha più che spighe, e giunchi,
ed erbe.
710 La negra e l'altre ch'il color presenta,
Non conviene imparar: la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior, mal si conosce,
Se mille erbe nocenti, e 'l Nasso e l'Edra
Non ne fan testimon con l'ombre loro.
715 Or si ricordi quì ch'il troppo lieto,
Come l'erbose valli, ove discenda
O di pioggia, o di vena, onda che apporte
Depredando l'altrui, de' colli il meglio,
O dove abbonde il fiume, e stagne intorno;
720 Fan le piante più altere, e maggior pomi,
Ma d'insulso sapor; fanno la Vite
Più superba, più vaga, e di più frutto,
Pur men nobile il Vin, di men valore,
E che passato April cangia pensiero.
725 Puossi pur maritar co 'l suo caro Olmo,
O col suo lento salcio, e quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar in modo,
Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa
Alla più vil famiglia al più gran gelo.
730 L'altra che per se stessa e prende, e torna
L'umor che caggia, e 'l chiuso fumo esale,
Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Nè sia molto ghiajosa, e non riceva

(1) La venenosa creta, e 'l secco tufo
Ch'alle Serpi, e Scorpion son proprio albergo; 735
Ma con modo e ragion sia d'erbe cinta:
Quella alle Vigne tue, quella all'Uliva,
All' aratro, alle gregge, a quanto vuole
Comandar il Villan, fia pronta e leve.
Così tutto avvisato il tempo, e 'l loco, 740
Proveggia i tralci, e non perdoni all' opre,
Di cercar notte, e dì, presso, e lontano
Ove siano i miglior, nè si contenti
Di quei dell' Avo suo: che forse a torto
Neghittoso accusava i colli suoi, 745
Che gli fero aspre le vendemmie, e frali.
Accordi il buon nocchier ch'a Lesbo, e Rodo,
E Creta, e per quei Mar le merci porta,
Ch' indi ne svella, e le più nobil piante
Con terra avvolte, cui sovente bagne, 750
Ne le rechi fedel nel suo ritorno:
E se la prora sua volge all' Occaso,
Dal bel Regno di Gallia, ove il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il Mar nostro,
Tal pianta prenda, ch' assai più soave 755
E più salubre avrà la forza e 'l gusto.
Nè il sen Partenopeo, nè mille appresso
De gli Italici lidi fieno avari
Di generose Vigne, e d' altri frutti:
Che chi vorria contar, potrebbe ancora 760
Narrar l' arene ch' in Cirene avvolge

---

(1) Vergilio Georg. lib. 2 disse:
Et tophus scaber, et nigris exesa chelydris
Creta . . . .

Zeffir cruccioso, o, quando l'Euro è torbo,
E che rabbioso vien, quante onde spinga
L'aspro Ionio Mar nei liti suoi.
765 Già si cavin le fosse e tanto avanti,
Ch' il freddissimo Coro e cotto e trito
Aggia il mosso terren, pria che la vite
Se gli commetta in sen, poi si ricuopra
Sì leggier, che l'umor trapasse a dentro;
770 Quei che voglion servar fedele, e 'ntera
La santa Maestà di sì bella arte,
In un simil terren più dì le piante
Tengon sepolte, perchè a poco a poco
Gustin l'albergo, e che natura in esse
775 Vesta il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie:
(1) Poi quella parte ove riguardan l'Orse,
E dove il mezzo dì, segnano in guisa,
Che le possan tornar nel modo primo;
E può molto giovar: tanto ha di forza
780 Della tenera età l'usanza antica.
Ma in più religion servar conviense
Al Mandorlo, all' Uliva, all' altre piante,
Che di più gran valor montano al cielo.
Ove è grasso il terren, più spessa pianti

---

(1) Virgilio ascrive a somma diligenza l'avere una somigliante attenzione: ma Columella vuole, che ciò onninamente sia osservato nel trasportare altrove le tenere piante; e parlando degli Ulivi, così lasciò scritto l. 5 c. 9. *Ipsae autem arbusculae hoc modo possunt transferri: antequam explantes arbusculam, rubrica notato partem ejus, qua meridiem spectat, et eodem modo, quo in seminario erat, deponatur.* Vuole, che così si faccia ancora Piero Vettori nel suo Tratt. *delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi*.

L'eletta Vigna sua: dove sia frale 785
Lasci spazio maggior; e non le doni
Peregrina compagna, e sovra modo
Del nocciuol viene schiva, e non riguarde
Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai, che non pur danno 790
A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
Ma ben divise in se, con più ragione
Le amministra il terren l'umore, e l'esca,
Nè premendo fra lor si fanno oltraggio:
(1) Mostrin l'istessa forma, che si vede 795
In guerra spesso, ove l'orribil tromba
Risveglia all'arme, e che la folta schiera
Si spiega in quadro, e'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta
Per già muover la man, del duce il segno, 800
Ch' ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion, come profonda
Voglia la fossa aver; ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior, ch' han più vigore, 805

---

(1) Questa bellissima similitudine è presa da Virgilio, che nel lib. 2 della Georg. per mostrare il modo di disporre, e ordinare le coltivazioni, se ne servì ancora egli in tal maniera.

Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,
Directaeque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Praelia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

E più salde le membra, e 'n alto stanno
Con lunghe braccia, e con aperta fronte
A combatter coi venti al più gran verno,
E di cibo più largo han più mestiero,
810 Convenevole a lor sotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eccelse colonne, archi, e teatri,
O minacciose moli in mezzo il mare:
Che quanto il ciglio lor più s'alza al cielo,
815 Più comincia il lavor di verso il centro:
E natura have in ciò maestra e guida;
(1) Ch' all'altissimo Pino, all'Eschio, al Faggio,
Al Cerro invitto, ed a mill'altri insieme,
Quanto leva a ciascun la chioma in suso,
820 Tanto abbassa laggiù le sue radici.
Or non resta al Cultor nuova altra cura,
Ch' alle piantate Viti, a gli altri frutti
Metter dentro, e d'intorno ghiara, o vasi,
Che guarde il troppo umor; che non discenda
825 A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro, e da gli armenti,
Da i Vermi, e dalle Capre, e si ricorde
Che tanto a Bacco fan dannaggio, e scherno,
Che 'l suo gran sacrificio è d' esse sposo.

---

(1) Da Vergilio è preso in parte questo passo:
Altius, ac penitus terrae defigitur arbos,
Æsculus in primis; quae quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit.

L' Eschio appunto è quella pianta, che i Latini chiamaron *Æsculus*. Servio all' addotto passo di Vergilio fa questa osservazione. *Æsculus arbor est glandifera, quae licet ab esu dicta sit, tamen per Æ scribitur, sicut caelatum, licet a celo celas sit dictum.*

Quì m'ajuti or cantar la sacra Pale; 830
Col favor della qual dico al Pastore,
Che delle gregge sue tal cura prenda,
Che non manche il letame ai magri colli,
Nè da coprir la sua famiglia il Verno,
E ne' giorni più lieti Agnelli e latte, 835
E Capretti, e formaggio a i miglior tempi,
Quando si fugge il gel, quando già indora
Gli umidi Pesci il Sol, quantunque il vento
Fugga, e la neve a Zeffiro s'arrende;
(1) Loro apporta più doglia e spesso morte 840
Questo tempo novel, che Borea e 'l ghiaccio.
Questo le truova ancor debili e grame,
E senza cibo dar, piovoso e molle
Di mille infermità le rende preda.
(2) Faccia di stoppie ancor, faccia di felci 845
Sovra il duro terren coverchio e letto,
Contro al frigido umor rimedio e schermo
Alla tarda Podagra, e l'aspra scabbia.
E quando è carco il Ciel, di frondi, e fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto, 850
E dell'acque miglior; che non convegna

---

(1) Il tempo novello, che intende il Poeta, è il mese di Marzo, in cui suol cominciare la Primavera; e veramente il mese di Marzo è molto nocivo alle pecore; e perciò il Sannazzaro, per fuggire un sinistro augurio, nella terza Egloga dell' Arcadia, in vece di nominarlo espressamente, disse, con avvedutezza *del Mese innanzi Aprile*.

(2) Questo luogo, secondo il costume del nostro Poeta, è preso interamente da Virgilio, che nel lib. 3 della Georg. disse:

Et multa duram stipula, silicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.

Senza pasco trovar, bagnar le gonne.
Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la Capra, e l'umil Pecorella,
855 Questa alle verdi piaggie, e quella al bosco,
Tosto che appar l'Aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l'erbe imperla.
Poi che 'l Sol monta, a' più gelati rivi
Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle,
860 O sotto ombra ventosa d'Elce, o d'Olmo
Le tenga a ruminar, poi verso il Vespro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
(1) Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan da gli spinosi dumi,
865 E da lappole, e roghi, e dalle valli,
Che troppo liete sian: le madri elegga
Di delicato vel candite, e molli:
E ben guardi al Monton, che benchè ei mostri
Tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua
870 Sia di fosco color, di negro manto,
O di macchiato pel produce i figli.
(2) Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,
Ove verdeggia il Citiso, ove abbonde
D'alcun salso sapor erba odorata,

---

(1) I precetti, che dà *l'Alamanni* co' suddetti versi, e con altri appresso, sono da lui presi da i seguenti versi di Virgilio, e da altri, che ne vengono dopo. Georg. lib. 3.

Si tibi lanicium curae, primum aspera sylva,
Lappaeque, tribulique absint; fuge pabula laeta, etc.

(2) Questo precetto ancora, siccome molti altri, è somministrato al nostro Autore da Virgilio. Georg. lib. 3.

At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat praesepibus herbas.

Dia loro il pasco, che da questi viene 875
Maggior la sete, e grazioso e vago
D'un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch'al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio Pastor; quel della sera,
Quando poi surge il Sol, formaggio renda. 880
Non si lasci talor dentro all'albergo
Dell' innocenti gregge arder intorno
Dell'odorato Cedro, o del gravoso
Galbano, o d'altro tal ch'a lui simiglie:
Che discaccian col fumo da i lor letti 885
La Vipera mortal, l'umida serpe,
Che s'han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d'interna peste.
Quì s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tor la vesta all' umil pecorella, 890
Ch'ha troppa intorno, e non si sdegna, o duole
Per ricoprirne altrui torla a se stessa:
Pur che d'acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso, e poi d'amurca
D'olio, di vin, di zolfo, e vivo argento, 895
E di pece, e di cera, e d'altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi, e venen di vermi e serpi.
(1) Nè fra l'ultime cure il fido Cane
Si dee quinci lasciar; ma dalle cune 900
Nutra il rozzo mastin, che sol conosca

---

(1) Ancora fu suggerito da Vergilio. Georg. lib. 3.
Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartae catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui . . . . . .

Le sue gregge e i pastori, e d'essi prenda
Il cibo a i tempi suoi, d'ogni altro essendo
Come Lupo, o Cinghial selvaggio, e schivo.
905 Non muova mai dalle sue mandre il piede,
Seguale il giorno, e poi la notte pose
Su la porta, o tra lor come altri vuole.
Sia suo letto la Terra, e tetto il Cielo,
Nè mai veggia l'albergo, e mai non guste
910 Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto, affin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia, e'l gelo,
E ch'al dente del Lupo schermo vegna.
Candido lo vorrei; che più lontano
915 All'oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano, o gregge;
Minaccioso la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova,
E col fischio, e col grido avvezzo tale,
920 Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.
Or vengo a visitar l'ingegnose Api,
Di cui prender si deve il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch'Apollo lascia il Tauro, e 'n Oriente
925 Poco avanti l'Aurora il volto mostra
La candida Taigete, e col bel piede
Ripercotendo il mar si leva in alto.
E ben più largamente il buon Villano
Può depredar il Mel, perchè l'Estate,
930 Sendo il tempo sereno, e i venti in bando,
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle
Mille fior, mille erbette in mille valli,
Ove può meno il Sol, che danno l'esca,
Che lor troppa furò l'avara mano.

(1) O beato colui che in pace vive 935
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima Terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d' intorno 940
Di gemme, e d'ostro, nè le Case ornate
Di legni peregrin, di statue, e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo; 945
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri 950
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte, e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo, 955
Che di legni vicin del natìo bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte
(2) T'hai di tua propria man fondato e strutto;

---

(1) Con sentimento non dissomigliante, lodando la vita di chi abita in campagna, disse Orazio.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore.

(2) Il grande Ariosto a chi lo biasimava, perchè egli si era fabbricato una piccola casa, rispondea col seguente Distico.

Con la famiglia pia t'adagi e dormi.
960 Tu non temi d'altrui forza nè inganni,
Se non del Lupo, e la tua guardia è il Cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all'apparir dell'alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
965 Di mille a i tuoi desir contrarj effetti;
Nè camminando, o stando a te conviene
All'altrui satisfar più ch'al tuo core.
(1) Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell'erboso colle, or lungo il rio,
970 Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la Scure, or l'Aratro, or Falce, or Marra,
Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno,
975 Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio, e da te stesso inserto
Tra la casta Consorte, e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
980 Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria, e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte
Giungendo al vero onor più larga lode!

Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia; sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere Domus.

(1) Lucrezio nel lib. 2 descrivendo la vita quieta, e gioconda, così tra l'altre cose si espresse.

Quin etiam inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l'eletto amico, 985
Divisar de i sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia,
E di questo, e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le Pecorelle, e i Buoi, 990
Mostrargli il fido Can, mostrar le Vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le Biade e i Grani,
In vari monticei posti in disparte, 995
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La Lana, il Lin, le sue Galline, e l' Uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode; 1000
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe, le cipolle e l'erba
Del suo fresco Giardin, l'Agnel ch' il giorno
Avea tratto il Pastor di bocca al Lupo, 1005
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno, o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senza affanno e cura
D'altro, che di dormir la notte intera, 1010
E trovarsi al lavor nel nuovo Sole!
(1) Ma qual paese è quello, ove oggi possa,

---

(1) Francesco I Re di Francia fu gran Protettore delle Lettere, e per quelle fece nel suo Regno quello,

Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico Cultor goderse in pace
1015 L'alte fatiche sue sicuro, e lieto?
Non già il bel nido, ond' io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; che poi che lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
1020 I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il Bifolco, e 'l Pastor non puote a pena
In mezzo alle Città viver sicuro
1025 Nel grembo al suo Signor; che di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
(1) Il Vomero, il Marron, la Falce adonca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute
1030 Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio amico
L'Italico Villan, trapasse l'alpi,
Truove il Gallico sen, sicuro posi
(2) Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.

---

che avea fatto in Italia, avanti a lui, Lorenzo de' Medici. Padre di Papa Leone X. Nel tempo del Re Francesco I. i Letterati godevano in Francia un secol d' Oro: e *Luigi Alamanni* appunto fu un di coloro, che goderono in Francia della munificenza di quel Monarca.

(1) In Isaia cap. 2 vers. 4 si legge in sentimento diverso. *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces*.

(2) Noto è quel passo del Salmo. *Sub umbra alarum tuarum*.

E se quì non avrà (come ebbe altrove) 1035
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona:
Se non vedrà quei Cetri, Lauri, e Mirti,
Che del Partenopeo veston le piagge; 1040
Se del Benaco e di mill'altri insieme
Non saprà quì trovar le rive, e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni,
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non l'ampie pianure, e i verdi prati, 1045
Che 'l Po, l'Adda, e 'l Tesin rigando infiora;
Quì vedrà le campagne aperte, e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa, o pietra: 1050
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi;
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache 1055
Vedrà in mezzo d' un pian tutte ricinte
Non da crude montagne, o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera Quercia, il Cerro, e l' Eschio
Con sì raro vigor si leva in alto, 1060
Ch' ei mostran minacciar co i rami il cielo,
Ben partiti tra lor, ch' ogn' uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada, 1065
Nè di sterpo, o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.

Quì dirà poi, con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
1070 Bacco, Lesbo obliando, Creta, e Rodo,
Che l'antico Falerno invidia n'aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;
Nè disdegnarse un sol d'avere incarco,
1075 Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era, e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il Gallico Mar soave e piano,
1080 Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato
Trionfante scacciar i fiumi al Monte:
Che ben sembra colui, che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze, e l'onde.
1085 Ma quel ch' assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar, che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede:
(1) Come or sentiam nel dispietato grembo
1090 D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.
Quì ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi Signor, l'ignobil plebe
1095 Viverse insieme, ritenendo ognuno

---

(1) Dante Purg. cant. 6 scrisse,
Che le Terre d'Italia tutte piene
Son di Tiranni, e un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

Senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
(1) Nell' albergo real vedrà due rare
Sacrate e preziose Margherite,
Che invidia fanno al più soave Aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora. 1100
(2) Carlo non ci vedrà; che s' ei potea
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
Sormontava d'onore, ed era in tutto
All' Ausonico sen pace e ristoro, 1105
Non all' Insubria pur che 'l piange e chiama.
Vedrà l'alto splendor, che poi che l'Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo Giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati Gigli 1110
De i raggi suoi (3), quell' alma Caterina,
Al cui gran nome la mia indegna Cetra
Consacrati darà questi ultimi anni.
L'alto Sposo vedrà, che nell' aspetto,
E nello sguardo sol mostra ch' avanza 1115
Di valor, di virtù, di gloria, e d'arme
L'antica Maestà degli altri Regi
Ch' or s'inchina adorando il sommo Enrico;

---

(1) Allude a due Principesse di Francia, che aveano nome *Margherita*; una delle quali ornata di Lettere, e protettrice de' Letterati, molto lodata dai nostri Poeti Italiani, e segnatamente da Bernardo Tasso.

(2) Allude a Carlo il Delfino, figliuolo del Re Francesco, che morì prima di salire al Trono, e fece luogo al fratello Arrigo, Re secondo di questo nome.

(3) Intende di Caterina de' Medici, Regina di Francia, e moglie del Re Arrigo II, di sotto nominato dal Poeta.

Poi il sostegno de i buon, l'eletta sede
1120 Di giustizia, e d'onor, l'altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D'invitta cortesia, l'esempio in terra
Di quanto doni il Ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno;
1125 Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace,
Qualor sente in altrui più doglia e tema;
Quasi uom che veggia in alto monte assiso
Dentro il cruccioso mar Borea rabbioso,
1130 Ch'allo scoglio mortal percuote un legno,
(1) Che di non esser quel ringrazia il cielo.
Vivi, o sacro terren, vivi in eterno
D'ogni lode, e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil; per te sono oso
1135 D'esser primo a versar nei lidi Toschi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe, e gustò Mantova, ed Ascre.
(2) Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia
Al buon corsier, che per sì dolci campi
1140 Tal, vagando, fra se diletto prende,
Che stanchezza, o sudor non sente in essi.

---

(1) Lucrezio lib. 2.
Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

(2) Vergilio nel fine del lib. 2 della Georg.
Sed nos immensum spatiis confecimus aequor:
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

LIBRO SECONDO.

(1) Alma cortese Dea, che 'l verde e i fiori
Con l'aurato color conduci al frutto,
E dai larga mercede a chi bene opra;
Porgi ajuto al mio dir; che vedi omai,
Ch' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori, 5

(1) Fu chiamata *Alma* altresì Venere da Lucrezio sul principio del suo Poema Filosofico.

Æneadum Genitrix, hominum, divumqum voluptas,
Alma Venus . . . . . .

E nella traduzione d'Alessandro Marchetti si legge,

Alma Figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d' Enea, Venere bella.

La stessa Cerere ancora fu chiamata così da Vergilio nel 1 della Georg. *Liber, et alma Ceres*, e da Apulejo, nel cominciamento dell' undecimo libro dell'Asino d'Oro, *Ceres alma frugum parens*. L' aggiunto poi di *Cortese*, che significa benefico, largo, benigno, liberale, ben conviene a Cerere, che è fatta da i Poeti la Dea delle biade, e dell' abbondanza delle Campagne, e per ciò con giudizio nella Canzone *Italia mia*, ec. fu detto dal Petrarca

Con la sorella sua la vaga Flora:
Tal che tu sola sei di noi sostegno.
E tu Madre onorata, che lasciasti
Per consiglio divin la figlia sposa
10 Al suo gran rapitor, del tutto erede;
Vien meco a dimorar nel tuo bel Regno:
Ch' or che in alto sta il Sol, ch' egli arde il giorno,
Tra i più lieti Villan discinto, e scalzo,
Velato il capo sol delle tue spighe,
15 Quì cantar m' udirai per campi e piagge
L' altere lodi tue, pur che tu voglia,
Quando il bisogno fia, compagna farte.
Vien tosto, vieni a noi succinta e snella;
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
20 Di talor sostener la corba, e 'l vaglio,
E gli altri arnesi tuoi: non tardar molto;
Che già ti chiaman le campagne, e i colli,
Ch' hanno all' ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

---

di Gesù Cristo, benchè questa espressione non sia approvata da alcuni Critici, *Vedi Signor cortese*: poichè egli con infinita liberalità, e beneficenza, dona al Genere umano la sua Grazia, sì per la corporale, come per la spirituale felicità. E perchè nelle Corti de' Principi si suole usare la liberalità, e la beneficenza, fu chiamato poi chiunque ne usa, *Cortese*, e la stessa azione, *Cortesia*. In lingua Latino-Barbara de' tempi bassi, la Cortesia si disse ancora *Curialitas*.

Vedansi le Annotazioni de i Deputati sopra il Decamerone, ed il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana*.

(1) Tu d'Amfriso Pastor a parlar nosco 25
Non ti grave il venir; ch' io sento ancora
D'amoroso muggito empier le valli,
E le spose chiamar gli armenti tuoi.
Quando montando il Sol, si lascia indietro
Il cornuto Animal (2), ch' addusse Europa 30
Dentro all' onde salate, e 'n sen rifugge
De i duoi chiari fratei di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce,
E degli erbosi Prati il frutto accoglia:
Ma guardi prima ben, se tutti avranno 35
Al suo maturo fin rivolti i fiori;
Nè s' indugi però, che i troppi giorni
Faccian d' essi piegar le spoglie a terra;
Che quel verria ripien di van liquore,
E 'l nutritivo umor quell' altro perde. 40
Quando il tempo talor n' affretta, e 'l loco,
Non si deve spregiar colui che insegna,
Ch' a migliore stagion le stoppie, e i Prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra

---

(1) Apollo fu chiamato il Pastore d'Amfriso, perchè, secondo i Poeti, pascolò presso le rive di quel Fiume gli Armenti di Admeto Re di Tessaglia; ed egli, sotto questo nome, fu ancora invocato da Vergilio nel dar principio al terzo libro della Georgica.

Te quoque magna Pales, et te memorande canemus
Pastor ab Amphryso . . . . . .

(2) Cioè dentro all' onde del Mare. Dante chiamò il Mare medesimo assolutamente *alto Sale*, Parad. cant. 2.

Metter potete ben per l' alto Sale
Vostro Navigio, servando mio solco,
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.

45 Del suo ferro fatal sentan la piaga:
Pur quando avvampa il dì, quando è più chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia, o nebbia,
Conforto il segator: e s'egli avviene,
Che improvvisa talor tempesta assaglia,
50 Non l'ardisca toccare, in fin che torni
Con più possanza il Sol, ch' asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto, in alto volga,
E procuri sì ben che molle intorno
Da nulla parte sia; che fora in breve
55 Con tristissimo odor corrotto, e guasto.
Nè lasci anco venir secchezza estrema:
Che in brevissimo andar fia trita polve.
Poi il chiuda in parte, ove temer non possa
Il piovifero Autunno, o 'l freddo Verno:
60 E dove manchi altrui capanna, o tetto,
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sì che l'onda che vien non truovi seggio;
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco là su sia scudo al molto.
65 Poi drizze il passo ove all' uscir del verno
Senza spargersi seme andò l'aratro:
E si ricordi allor che questa è l'ora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli, e a i campi; che la terza poi
70 Denno aspettar, quando il Signor di Delo,
Compito il maggior dì, ritorna indietro.
(1) I primi a tutti sien gli acquosi e grassi,

---

(1) Colum *de re rust.* lib. 2 c. 4, che ha per titolo, *quo anni tempore campi arandi sunt, et quomodo*, incomin-

In cui l'erba peggior più forza prende.
L'aspra Lappola vil, l'inutil Felce,
L'importuna Gramigna, e l'impio Rogo, 75
Pria ch'il nascente fior si volga in seme;
Tanto adopre il poter, ch'aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
E mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande, 80
Svegliendo quel che tra'l Frumento acerbo
Nojoso accresce, e la ricolta mischia.
Gli altri campi felici, in cui si veggia
(1)L'alme Biade ondeggiar come il mar suole,
Poi ch'il tenero fior pendente scorga 85
Nel sommo ancor della non ferma spiga,
Se da mille erbe, o più sentisse offesi,
Non gli soccorra allor, che tutto nuoce,
Nè si deggion crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur Eolo, e Giunône 90
Che ritenghin là su la pioggia e 'l vento.
Poi con buono sperar disegni il loco,

---

cia quel medesimo capitolo colle seguenti parole; *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturuerint; sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit: quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.*

(1) Omero, e quasi tutti i Poeti assomigliano le Biade, alla loro maturità pervenute, all' ondeggiamento del Mare; anzi il Boccaccio medesimo nell' introduzione al suo Decamerone disse ancora, *Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il Mare.*

Ove al maturo dì cantando scarche
Da i suoi frutti miglior l'arida spoglia.
95 (1) Al fido albergo suo, quanto esser puote,
Prenda il saggio Villan l'aja più presso,
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde Biade, e men sospetto avere
Il mal Vicin, che dell'altrui si pasce;
100 Pur che sotto non sia giardino, o pianta
Che si deggian pregiar; che tutto ancide
La sottil paglia, e le pungenti reste,
Che 'n sulle verdi fronde il vento spinge.
Sia in alto assisa, e d'ogni parte possa
105 L'aura tutta sentir, nè monte, o colle
D'alcun luogo che spiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in suso
Pur con misura egual s'elievi alquanto.
Chi la potesse aver di vivo sasso

(1) Palladio lib. 1 cap. 36 per bene far l'ajà dove battere si deve il grano, volle dare i seguenti precetti. *Area longe a Villa esse non debet, et propter exportandi facilitatem, et ut fraus minor timeatur, domini, vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem vel strata silice, vel saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore ungulis pecorum, et aquae admixtione solidata, clausa deinde, et robustis munita cancellis, propter armenta, quae cum teritur, inducimus. Sit circa hanc locus alter planus, et purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, et horreis inferantur: quae res in eorum durabilitate proficiet. Fiat deinde undecumque proximum tectum, maxime in humidis regionibus, sub quo propter imbres subitos frumenta (si necessitas coegerit) raptim, vel munda, vel semitrita ponantur. Sit autem area loco sublimi, et undecumque perflabili, longe tamen ab hortis, vineis, atque pometis. Nam sicut radicibus virgultorum prosunt laetamen et paleae, ita insidentes frondibus eas perforant, atque arere compellunt.*

Ben felice saria; ma perchè avviene 110
Questo raro, o non mai, le pietre e l'erbe
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto sparga,
E la lascie scaldar più giorni al Sole. 115
Questa chiude il terren, questa è veneno
Alla notturna Talpa, al Topo ingordo,
Alla terrestre Botta, a tutti quelli
Vermi crudei, ch'a depredar son pronti
Le fatiche d'altrui; questa è cagione, 120
Che null' erba nocente ivi entro nasce.
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,
Di marmorea colonna, e non perdoni
Al suo stato real, se fu sostegno
D'acquidotti alcun dì, d'archi, e teatri. 125
Vada rotando pur di parte in parte
Tal, che s'altro riman del tutto spiani.
Or s'apparecchie ogni uomo al miglior punto,
Che lo Smeraldo fin si è volto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe, 130
Che alle dolci aure percotendo insieme
Con più acuto romor chiaman la falce;
Già risveglian altrui, ch' accoglia il frutto
Della sementa sua; nè troppo attende,
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende. 135
Parte di mille augei diventa preda,
Parte all' estivo Sol s'astringe, e 'ncende;
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno in tale stato
Grandini, e pioggie, e tempestosi torbi! 140
Non si fidi il Villan nel lungo giorno:
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.

Quante volte già fur, ch'al dì sereno,
Là dove nulla nube il ciel velava,
145 Vidi in un punto solo i venti e 'l mare
Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,
Ch' ei parea che Nettuno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle, e 'l seggio!
E 'l buon nocchier, che sulla poppa assiso
150 Pur or cantando a suo diporto stava,
La voce, e 'l fischio poteo trarre appena
Per porre in basso la gonfiata vela;
Ch' ei si trovò così dall' onde involto!
Il pio cultor, che rendea grazie a Dio
155 (1) Che delle sue fatiche il premio addusse;
Nè più, stolto, temea periglio, o danno,
Vide in un punto le mature Biade
(Mentre aguzzava ancor la falce, e i ferri)
Della rabbia del ciel, de i venti preda
160 Giacersi in terra; come spesso avviene,
Poi ch' hann' insieme due nimiche schiere
L' impio ferro, e la man di sangue tinta;
Che l' incerta vittoria or quinci, or quindi
Con simulato amor più volte ha corso:
165 Stanca al fin di mirar, l' arme riprende
Per la parte miglior, che 'n fuga volge
L' aspro avversario: onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;

---

(1) Francesco Coppetta in quel suo Sonetto, che incomincia, *Porta il buon Villanel*, ec. adoperò questo somigliante verso:

Che delle sue fatiche il premio arriva.

E 'l nuovo peregrin, che i campi scorge 170
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
E serrato il cammin, nel volto tinto
Di spavento, e pietà rifugge indietro.
Come adunque il Villan da presso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda, 175
E cominci a segar le sue ricolte:
Nè si lascie indurar del tutto il Grano,
Ch' entr' a le Biche, e nell' albergo poi
In grandezza, e bontà ricrescer suole.
Son di mieter più modi: altri hanno in uso 180
(Come i nostri Toscan) dentata falce,
Che di novella Luna in guisa è fatta
Arcata, e stretta; e con la man si prende,
Quasi spada il Guerrier, tra l'elsa e 'l pome:
Con la sinistra poi si giugne insieme 185
Quante puoi circondar co 'l pugno spighe:
E segando le paglie or alte, or basse
(Come chiede il voler) in un raccoglie
Picciol fascetti, e con l' istesse Biade,
Quanto più ferme può, rattorce e lega. 190
Altri ch' han le campagne aperte, e piane,
E le Biade più rare, e l'erba e 'l fieno
Hanno in uso maggior, che paglia e strame,
Con carri alati, e di rastrelli in guisa
Van raccogliendo sol le somme spighe; 195
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
Nel più gran verno, ove di giorno in giorno,
Quando il bisogno viene, a parte a parte
Con le sue verghe in man scuotono il Grano.
Altri han varj instrumenti, e 'n somma sono 200
Pur secondo i lor siti attati in modo,
Ch' ogni usanza che sia, ritorna in una.

Quei primi adunque, che la paglia insieme
Con le spighe han segata, i picciol fasci
205 In molti monticei compongan tutti,
Ch'ei non possin sentir tempesta, o pioggia.
Poi che scaldati sian d'alquanti Soli,
Nel cocente vapor gli apporte all'aja.
Ivi il basso cultor de i pochi campi
210 (1) Coi correggiati in man batter gli puote,
Con più vantaggio assai; ma il buon Villano
Che grassissime avrà le sue ricolte,
Sotto il fervente dì con più prestezza
Gli stenda in terra, e da' suoi stessi armenti
215 Faccia in giro calcar la paglia, e 'l grano;
E fia molto miglior, s'il modo avesse,
Il veloce Caval, che 'l lento Bue:
E se ne fosser pochi, intorno meni
Quante più larghe puote Erpici, e Tregge,
220 Ove un solo animal per molti adopra.
Quì preghi il ciel, che del suo fiato mande
Per poter rimondar, gettando in alto
Il battuto Frumento; e d'ogni vento
Favonio è il primo, ch'all'estivo tempo
225 D'una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s'ei mancasse pur, follia sarebbe
Troppo aspettarlo, ch'a sì gran bisogno
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l'aria, la terra, e 'l mar d'intorno

---

(1) Il Correggiato è un istrumento per battere il grano e le biade; ed è fatto di due bastoni, legati insieme con legame di cuoio in una delle due estremità di ciascheduno: e perchè è legato col cuoio, viene così detto da *Corrigiatum*.

Con tranquillo silenzio avesser pace, 230
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l' onde alzarse, come avvien talora,
Quando Ciprigna nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca; 235
Sia presto il cribro, e per se stesso adopre:
Che dopo lunga pace e più sospetta
Del ciel la guerra, che 'n un punto solo
Faccia vano il lavor d' un anno intero.
Chi per util maggior più tempo cerca 240
Servarlo intero, vie più metta cura,
Ch'ei sia due volte, e tre vagliato, e mondo;
(1) Che l'inutil Gorgoglio, e gli altri vermi,
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci suoi di punto in punto 245
Per la pia famigliuola il prende in uso,
Più non s' affanni, e pur contento sia,
Ch'ei si rinfreschi alquanto all'ombra, e allora,
Poscia il riponga al destinato albergo.
Quì la cara consorte, e i suoi germani, 250
La vecchia madre ancor, l' antico padre
(S'ei fusse in vita allor) s' accinga all' opra;
Ch'ogni uom deve ajutar chi a casa porta.
Questo misuri il Gran, quello apra il sacco,
Quest'altro il prenda, e l'attraversi al dorso 255

---

(1) Il Gorgoglio, ovvero Gorgoglione, è questo stesso Verme, che nella nostra lingua si chiama ancora *Punteruolo*; e da i Latini fu detto *Curculio*, da cui venne il nostro Gorgolio. Vergilio disse nella Georg. lib. 1.
. . . . . . *Populatque ingentem farris acervum*
Curculio . . . .

Del suo pigro Asinel, quell'altro il punga,
E con grida, e rampogne il cacci e guidi.
Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda a menar le gregge, e i buoi;
260 L'altro il discarche, e sopra il collo porte
Nel più alto solaro, ove non vada
L'importuna Gallina, e gli altri uccelli:
Come talor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi, e 'ndietro
265 Or andar, or venir dal chiuso albergo
A i campi, e a i colli, che involando vanno:
Chi tien la preda in sen, chi l'ha deposta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci, e quindi, perchè poi non manche,
270 Quando il verno le assal, l'amato cibo,
Per sostenersi; e cotal sembri allora
Col felice Signor la sua famiglia.
L'altre biade più vil, gli altri legumi
E segando, e battendo il proprio modo
275 Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier, che lunge avendo
Di peregrine merci il legno carco,
Già compito il cammin, tra mille e mille
E di scogli, e di mar perigli estremi,
280 Lieto in porto si trova, e i voti scioglie
A Glauco, e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze:
Tal co i dolci vicin, co i suoi congiunti
Quì s' allegri il Villan, quì grazie renda
285 Alla spigosa madre, a gli altri Dei,
Che ne gli aperti campi il seggio fanno.
Poi che in sicura parte accolta vede
De i suoi primi desir la maggior parte;

Con la sua famigliuola all'ombra, e al verde
L'ampia ricolta sua si goda in pace: 290
(1) Non a i superbi Regi, a i Duci invitti
Aggia invidia tra se; nè speri in terra
Ritrovar più del suo diletto, e gioja.
Pur gli sovvenga poi che non han fine
Le fatiche, e i pensier del buon cultore: 295
Nè sol basta curar le Biade, e 'l Grano;
Che non consente il ciel, ch'un uom mortale
Senza mille sudor, mille alti affanni
Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva. 300
(2) Non soleva il Bifolco innanzi a Giove

---

(1) Della felicità della Vita Rusticale vedasi Vergilio nel fine del lib. 2 della Georg. dove largamente, e con poetica leggiadria ne discorre.

(2) Ovidio nel lib. 1 delle Trasformazioni descrive l'età dell'oro nella seguente maniera.

Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.
Poena metusque aberant, nec verba minacia fixo
Ære legebantur: nec supplex turba timebat
Judicis ora sui; sed erant sine vindice tuti.
Nodum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas,
Nullaque mortales, praeter sua littora, norant.
Nondum praecipites cingebant oppida fossae;
Non tuba directi, non aeris cornua flexi,
Non galeae, non ensis, erant; sine militis usu
Mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus:
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis,
Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris

Con l'aratro impiagar le piagge e i colli;
Non misura, o confin di fosso, o pietra
Dividean le campagne; ivi ciascuno
305 Prendea il frutto comun; l'antica madre
Senza fatica altrui nodriva i figli;
D'aure soavi, e di dolcezza colma
Era l'aria ad ogn'or, e'l cielo intorno
Sempre menava i Sol tepidi e chiari;
310 Avea di frutti, e fior, d'erbe, e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno
Senza tempre cangiar l'aprica terra;
Davan le Quercie il mel; correano i rivi
Pur di latte e di vin le sponde carchi.
315 Poi che crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l'antico padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il feo:
320 A i duoi più lunge, e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l'un polo e l'altro,
Sì la strada del Sol lontana pose,
Che di nebbia e di gel son preda eterna.
Quel ch'in mezzo restò, sì sopra scorge

Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat;
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

E della età d'argento così tra l'altre cose Ovidio seguita dopo a dire:

Juppiter antiqui contraxit tempora veris,
Perque hyemes, aestusque, et inaequales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quatuor annum.

Il bel carro di Febo, e i suoi destrieri, 325
Che non può sostener la luce, e 'l foco.
L' altre due parti, a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l' estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte, e 'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare. 330
A noi diede il veder l'Orse, e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita,
Ove pose Aquilon l' altero seggio.
L' altro di tutto il ciel sostegno fisso 335
Sotto il nostro terren s' asconde in loco,
Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l'Austro sentir, ch'a noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose, e tolse Giove
Quella prima dolcezza, e quella pace, 340
In cui senza affannar vivea ciascuno,
Mentre il vecchio Saturno il regno avea.
Tolse alla fronde il mele, e'l latte e'l vino
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco,
Fè il Lupo predator dell' umil gregge, 345
De i Colombi il Falcon, de i Cervi il Tigre,
E de i Pesci il Delfino; a i negri serpi
Diede il crudo veneno; a i venti diede
L' invitta potestà d' empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia, e neve, 350
E di franger il mar tra scogli e lidi;
All' estate il seccar le frondi, e l' erbe,
E l' aprir il terreno; al verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e i monti,
E col canuto gel legare i fiumi. 355
Poi per sempre tener l' ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l' esca

Fuori all' aperto ciel, se in mille modi
360 Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill' erbe infeste,
E di Soli, e di gel perigli estremi.
L' aspra necessità, l' usanza, e 'l tempo
Partorir di dì in dì l' astuzia, e l' arte:
365 Fu ritrovato allor versare i semi
Tra i solchi in terra, e per le fredde pietre
Fu ritrovato allor il foco ascoso;
Allor prima sentir Nettuno, e i fiumi,
Gli arbor cavati, e poi di merce carchi:
370 Allor diede il nocchier figura, e nome
Alle stelle là su, conobbe allora
La fida Tramontana, il Carro, e l'Orse:
Allor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci, e cani;
375 E la forza, e gl' inganni a i levi augelli
Di rapaci falcon, di visco, e ragne,
E l' annodate reti a i muti pesci:
Fu ritrovato il ferro, e lungo tempo
Venne ad util d' altrui; poi tosto crebbe
380 Il desio di regnar, l' invidia, e l' ira,
Ch' alle morti, e 'l furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'Argento, l' Oro
Per le furie infernai da' regni Stigi
Riportato nel Mondo apparve allora;
385 Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
Il giovinetto cor preda, e rapina.
Ma che deggio io più dir? (1) non venne all'ora

---

(1) Volle Orazio, come io credo, alludere a Pandora, quando nell' Ode 3 del lib. 1 disse:

Quì mandata dal ciel con l' empio vaso
L' empia Pandora a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo? 390
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empièr quanto contien la terra, e 'l mare
I difetti mortai; gli 'nganni, e i frodi,
Il simulato amor, gli odj coverti,
L'allegrezza del mal, del ben la doglia, 395
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch' a dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme uman, se tu vedessi
In quante (lasso) stai miserie avvolto,
Tal sovente di te pietade avresti, 400
Che bramando il morir, nemico estremo
Il tuo giorno natal più d' altro fora.
Perchè stolti cerchiam ricchezze, e stato?
Perchè folli portiam supremo onore
A chi tien più d'altrui terreno, e 'mpero? 405
Deh perchè pur cerchiam, che lunga sia
Questa vita mortal, che in un sol giorno
Come nasce un fanciul viene a vecchiezza,
E d' oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura e 'l cielo avaro 410
Con queste condizion n' ha posti in terra,
Usar ce le convien; che 'n vano adopra
Contro a loro il poter l' ingegno umano.
Vie più saggio è colui ch' il dorso piega

Post ignem aetheria domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.

415 All'incarco mondan con meno affanno,
E senza calcitrar soggiace al Fato,
E prende al faticar più bel soggetto.
Nessun pensi tra se, che l'ozio e 'l sonno,
Lo star la notte, e'l dì tra i cibi, e Bacco
420 Possin leve tornar quel che n' aggreva:
Anzi (s' ei cerca ben) null' altro fia,
Che alla soma mortal più peso aggiunga.
Son le membra per lor sì frali e 'nferme,
Ch' al fiorir dell' età tornan canute.
425 Poi qual punger porria più acuta spina,
Che 'l sentirsi talor nel loto involto
Co i più vili animai vivendo a paro?
(1) E rimirar là su l' estrema altezza,
Che mostrandoci ogn' or forme sì vaghe,
430 Con sì dolci ricordi a se ne chiama?
Nessun lasci andar via, vivendo a voto,
Quel che senza tornar trapassa, e vola.
In qualch' opra gentil dispense il tempo,
Ove l' inchinan più natura, ed arte;
435 Onde a cosa immortal più s' assimiglie.
Quel con l' armata man (se'l ciel lo spinge)
Del suo natìo terren difenda i lidi
Dal nimico crudel; quell' altro in pace
A' suoi buon cittadin ricordi, e mostri,
440 Come giustizia val, com' ella è sola,
Che mantien libertà sicura e lieta:

(1) Dante nel Can. 14 del Purgatorio scrisse così.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.

Quell' altro spieghi in onorati inchiostri
Le cagioni, e 'l cangiar del corso umano;
Stenda l' altro scrivendo i fatti illustri
Di quei nostri miglior mill' anni innanzi: 445
E chi non trova pur (qual brama) aita
O di Marte, o di Febo, al buon Saturno
Ratto il passo rivolga, e meco venga
Con l'Aratro, col Bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, a versar Biade, 450
Che raddoppièn più volte il seme, e'l frutto.
Prenda al suo bene oprar la gente umana,
Glorioso Francesco, in voi l' esemplo;
E vedrà come in vano ora, o momento
Non lasciate fuggir de i vostri giorni; 455
Ch' ora all' armi volgete, ora alle Muse
L' intelletto Real, ch' a tutto è presto;
Ora al santo addrizzar le torte Leggi,
Come più si conviene al tempo e al loco;
Ora al bel ragionar di quei che furo 460
Più d' altri in pregio, e terminar le liti
Con dotto argomentar de i Saggi antichi.
Così meno a passar n' aggreva il tempo;
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna in cielo. 465
Ma perch' io sento già chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco, e dir cruccioso
Che troppo indugio a dar soccorso omai
All' Arbor suo, che nella prima estate
Da mill' erbe nocenti intorno offeso 470
Senza l' ajuto altrui si rende vinto;
Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar, pur ch'a voi piaccia
L' alte orecchie Reali avere intente.

475 (1) Poi che rimonta il Sol tra i due germani,
Già la seconda volta armato saglia
L' invitto Zappator; nè sia cortese
A chi fura alla Vigna il cibo e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
480 Di quell' erbe crudei l' empie radici,
Che ne gli altrui confini usurpan seggio:
E ciò far si conviene innanzi alquanto
Ch' ella mostri i suoi fior; che allora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
485 Ma guardi prima ben che dentro, o fuore
Non sia molle il terren; che troppo nuoce.
Poi con amica man d' intorno sveglia

---

(1) Dello zappare intorno alle Viti diede i seguenti insegnamenti Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato della Coltivazione delle Viti*, pag. 30 Ediz. di Firenze del 1743. *Dopo la bruma zappisi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all' Equinozio di Primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo Aprile ammassisi la terra intorno al pedale; di Estate sarchisi spesse vòlte, e quando all' Ottobre e' si scalzano, e si scuoprono le loro radici, e si spurgano, e nettano dalle barbaccè destrameute col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l' Estate; perchè se si lasceranno, la Vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno, in modo che quello, che si trova di lor messe un piede e mezzo in giù, s' ha a levare, e conviene durare a scalzargli ogni Autunno sino in tre anni, dipoi lavorargli al solito*. Vergilio ancora intorno a questa particolare cultura scrisse Georg. lib. 2.

. . . . . . omne quotannis
Terque quaterquae solum scindendum; glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus . . . . . .

E Columella lib. 4 cap. 5 lasciò scritto che *satis plerisque visum est, ex Calendis Martiis usque in Octobres trigesimo quoque die novella vineta confodere, omnesque herbas, et praecipue gramina extirpare.*

Le frondi al tronco, che soverchie sono,
O che chiudan del Sol la vista all'Uve.
Così del tralcio la più acuta cima 490
Con l'unghie spunti, perchè meglio intenda
Quella virtù, che si sperdeva in alto,
A nutrir, e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Or poi che giunto al suo più degno albergo
Della fera Nemea si sente Apollo; 495
E che 'l celeste Can rabbioso e crudo
Asciuga, e fende le campagne e i fiumi:
Quando il crescente raspo a poco a poco
Già si veste il color aurato, o d'ostro;
(1) La terza volta al fin ratto ritorne 500
A rivolger la terra il buon cultore,
Perch'al suo maturar s'affrette il tempo.
Ma questo adopre alla surgente Aurora,
O quando fugge il dì verso l'Occaso,
E nel più gran calor perdoni all'opre. 505
Quanto può nel zappar la polve innalzi,
Perchè l'Uve adombrando, ella si faccia
Contro alla nebbia, e al Sol corazza e scudo.
Or non lascie il Villan per l'altre cure
Gli armenti in questi dì soli, e negletti: 510
Ch'Admeto, e gli altri, che l'Arcadia onora,
Fur di sì gran valor, ch'ei vanno al paro
Alla madre Eleusina, a quel che sparse
Già nell'Indico mar di Tebe il nome.

---

(1) Vergilio, parlando delle Viti, disse, Georg. lib. 2.

. . . . . . namque omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus . . . . . .

515 Furo i sacri pastor quei che già diero,
Quando Giove restò del Regno erede,
Al primo seme uman la miglior forma.
Quei le mugghianti Vacche in larghe schiere,
Le feroci Cavalle in lunghe torme,
520 Le Pecorelle umil, le Capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza, e d'arte,
Senza altrui danneggiar, nutriro il mondo.
Quei dal Sole, e dal gelo ivan coperti
Di spoglie irsute delle mandrie istesse;
525 Ch' allor non ci mandava il Sero, e 'l Perso
La seta, e i drappi aurati, e Tiro l'Ostro.
Fu l' albergo più bel di frondi, e giunchi,
O sotto aperto ciel; Vitelli, e latte
Eran l' esca miglior; le fonti, e rivi
530 (Che pampinosa ancor Silen la fronte
Non aveva in quei dì) spegnean la sete.
I cibi peregrin, l' ozio, e le piume
Non turbavan la mente: il corpo infermo
Non potea divenir, ma quelli istessi
535 Eran dopo il mangiar, che avanti furo.
Vivea il mondo per lor tranquillo, e queto;
Non poteva ivi alcun per gemme, ed oro
La libertà furar, che nessun pregio
Avea loco fra lor, se non la pace.
540 Questi son quei miglior, che furo il seme
Di mille alme Città, di Sparta, e Roma:
Che se d' essi seguian l' antico piede,
Men forse nome Epaminonda avrebbe;
Nè Silla, e Mario, e quel che tutto spinse
545 In sì misero fin, Cesare invitto
Contra il natìo terren le patrie insegne
Con sì crude vittorie avriano addotte.

Prenda adunque il Villan, nè se ne sdegni,
De gli onorati armenti estrema cura;
Che 'l profitto maggior, la miglior parte 550
Son di quei che fuggendo i falsi onori
Dal suo dolce terren, quanto più sanno,
Coll' onesto sudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il Sole,
Apparecchie il Pastor nuovo consorte 555
All' amorose Vacche, acciò che veggia
Dopo il decimo mese il parto uscire
Sotto il cortese April; nè caldo, o gelo
Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto più che nel Toro aggia riguardo 560
In elegger la madre, ch' ella istessa
Dà il bene, e 'l mal nella futura prole.
(1) Quella Vacca è miglior, che in ampia fronte

---

(1) Il nostro Poeta prese questi precetti da Vergilio, che nella Georgica lib. 3 lasciò scritto.

Seu quis, Olympiacae miratus praemia palmae,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora praecipue matrum legat. Optima torvae
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, et camuris hirta sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, et albo;
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem Tauro propior, quaeque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda,
Ætas Lucinam, justosque pati hymenaeos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;
Caetera nec foeturae habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum laeta juventus,
Solve mares, mitte in Venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.

Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
565 Spazioso il collo, e che il ginocchio offenda
La pelle andando, che dal mento cade:
Righi dietro il terren la lunga coda,
Siano irsute l'orecchie, e negro il corno,
Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede,
570 Sia brevissima l'unghia, e s'ella avesse
D'alcun vario color la veste tinta,
Sarebbe il meglio; e se talor paresse
A chi le sia vicin crucciosa e fera,
Non la spregi per ciò; che più si brama
575 Quanto più nell'oprar simiglia il maschio;
Nè di Lucina ancor sostegna il frutto
Pria che'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.
Prenda il marito poi che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera;
580 Ben levato da terra, e stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, e nell'andar dimostri
Sopra gli altri vicin tener il regno:
Soave il maneggiar, l'età sia tale
585 Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.
Io vidi molti già che troppe diero
Al possente marito in guardia spose;
Ma il discreto Pastore, a fin che il seme
Venga di più valor, soverchie estima
590 Chi di due volte sette il segno avanza;
(1) E con gran cura, pria che s'appresenti

(1) Varrone lib. 2 cap. 5 così scrisse a questo proposito . . . *tauros, duobus mensibus ante admissuram, herba, et palea, ac foeno facio pleniores, et a foeminis secerno.*

Sopra i campi d' amor, lo tien lontano
Quanto pena a passar due segni Apollo,
Sempre di Biade, e Fien pasciuto e grasso.
Ma sia guardato ben: che s' ei potesse 595
Con la mente spiar là dove sono
L' alme consorti sue, non fiumi, o stagni,
Non solitarie selve, o monti eccelsi,
Non di Lupi terror, non lacci, o ferro
Lo porrian ritener; che 'l fuoco invitto, 600
Vener, che vien da te, lo scalda in modo
Ch'altro non sa veder, che quel ch'ei brama;
Come esser suole al dipartir del verno,
Poi che Zeffir disfà la neve e 'l ghiaccio,
E larghissima pioggia il ciel ricuopre, 605
Torrente alpestre, che repente cade
Di salto in salto, e che spumoso e torbo
Quanto truova in cammin, l'Abete, il Faggio,
L' antichissime pietre, i colli colti
Con tal orrendo suon conduce al piano, 610
Ch' empie tutti i vicin di doglia e tema:
E se 'l fero rival per caso incontre
Ch' all' amata giovenca intorno pasca,
Quasi folgori ardenti a ferir vansi
Con le corna, e col petto, in fin che l'uno 615
Di vergogna, di duol, di sangue tinto
Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
D'empia rabbia ripien, e'l monte e i boschi
Del cruccioso mugghiar risuona intorno;
E senza ivi curar di fonti, o d'erbe 620
(Che del patrio terren si trova in bando)
Si sta piangendo: e 'n un momento poi
(Si lo ripunge amor) ancor ritorna
Di nuovo in guerra, e del passato danno,

625 Rimirando i suoi ben, non gli sovviene.
(1) Alle Spose convien nuova altra cura;
Che sì tosto che veggia il buon guardiano
D'amoroso desio le Vacche punte,
Or le affanni nel corso, or sopra l'aja
630 Le faccia in giro andar premendo il Grano;
Or le affatichi al carro, ora alla treggia,
E lor tenga lontan l'erbe, e le frondi,
Le fonti, i fiumi, e con digiuno e sete
Lungamente le servi, e tutto fasse
635 Che per soverchio peso non sien pigre
Alle presenti nozze, e vegna il solco
Al seme genital più largo e pronto.
Poi che gravide sien, le tenga in pace,
E senza esercitar pasciute, e grasse.
640 Or drizze il guardo alla crescente prole
Il suo governator; e 'n quei che truove
Destinati a solcar le piagge, e i colli,
O per gli aperti pian destar intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
645 O la treggia condur; poi ch' han pasciuti
Già del secondo Maggio i fiori e l'erbe,
S'apparecchie a tagliar soave e piano
Quelle membra miglior, che forza danno
A tutto il seme uman; ma son cagione
650 Che 'l superbo Vitel non cede al giogo,
Non ascolta il Bifolco, e chi lo punge,

---

(1) Varrone nello stesso luogo, parlando delle Vacche, scrisse ancora di loro in tal maniera: *Propter foeturam haec observare soleo ante admissuram, mensem unum, ne cibo, potione se impleant, quod existimantur facilius macrae concipere.*

Or col piede, or col corno irato offende.
Ma perchè la natura ivi ripose,
Quasi in albergo suo, maggior virtude,
Molta conviene usar dolcezza ed arte. 655
(1) Poscia al taglio mortal si trove impiastro
Cener sottile e pece, aggiunto insieme,
Pallade, il tuo liquor; benchè Vulcano
Il soccorso miglior tal volta doni:
E per più giorni poi sì parco sia 660
E del cibo, e del ber, ch' ei possa appena
Tenerse in vita, perchè meno abbonde
Al genital difetto umore, e sangue.
Gli altri maggior fratei, che ne gli armenti
Si ritruove il guardian, ch' uno anno al meno 665
Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
Gli comince addrizzar di giorno in giorno,
Sì che sosteghin poi l' aratro e 'l giogo.
Non cruccioso garrir, non verga, o sferza
Adopre il domator, che ciò gli face 670
Sol per disperazion sì arditi, e crudi,
Che non teman d' altrui; nè pon soffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Or non veggiam noi ben l' accorto e saggio,
Ch' al tenerel fanciul le prime insegne 675
Mostrar vuol già de gli onorati inchiostri,
Ch' or con preghi, or con doni, or con lusinghe,

---

(1) Columella lib. 6 cap. 26 dà i precetti per ben castrare i Vitelli, e tra l' altre cose intorno al curare la ferita fatta a questi animali col taglio così scrisse: *Placet etiam pice liquida, et cinere, cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linire, quo et celerius cicatricem ducant, nec a muscis infestentur.*

Or con vaghe pitture, a poco a poco
L' induce a tal, che per diletto prende
680 Quel che già gli parea nojoso e duro?
Prima d' erbe, e di fior gli cinga il collo,
Poi d'un cerchio leggier, poi d'un più grave:
Poi venga al giogo, e per compagno elegga
Chi di senno, e di età mille altri avanze;
685 E gli scemi dell' esca, acciò che manche
E la forza, e l' orgoglio, onde si renda
Al suo comandator più basso, e vinto.
All' inerte Asinel con meno affanno
Pur provegga il Villan, che sempre avanze
690 Alla Madre che tien novella erede.
Tu, largo abitator dell' ampie Ville,
Se ti ritruovi aver campagne, e prati,
E ricche onde correnti, e fresche valli,
(1) Non lasciar di nutrir l' armento fero,
695 Che Nettuno produsse, e Marte onora,
Il qual lode, diletto, e frutto apporta;
E nel tempo medesmo, o poco avanti
L' animoso corsier, che 'l Toro ardito,

---

(1) Secondo gl' insegnamenti favolosi, da Nettuno fu prodotto il Cavallo, e perciò disse Vergilio, Georg. lib. 1.

. . . . . . *Tuque, ó cui prima frementem*
Fudit equum magno tellus precussa tridenti,
Neptune . . . . . .

Sopra di questo passo di Vergilio fu fatta da Servio la seguente osservazione. *Quum Neptunus, et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit Diis, ut ejus nomine Civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum animal bellis aptum produxit; Minerva, jactà hasta, olivam creavit, quae res est melior comprobata, et paois insigne.*

Già devria d' Imeneo gustar i frutti,
Che la consorte sua prolunga il parto 700
Dopo le dolci nozze all' anno intero:
E vorria pur trovar l' erbe e le frondi,
Quando nasce il figliuol, non morte ancora.
(1) Grande il Cavallo, e di misura adorna
Esser tutto devria quadrato e lungo: 705
Levato il collo, e dove al petto aggiunge,
Ricco e formoso, e s' assottiglie in alto;
Sia breve il capo, s' assimiglie al serpe;
Corte l' acute orecchie, e largo e piano
Sia l' occhio, e lieto, e non intorno cavo; 715
Grandi, e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato, e dritto il dorso;

---

(1) Si danno dal nostro Poeta i segni di un nobile, e generoso Cavallo: egli ha preso molto da Vergilio nel lib. 3 della Georg. dove si leggono i seguenti versi;

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit;
Primus et ire viam, et fluvios tentare minaces
Audet, et ignoto se se committere ponti:
Nec vanos horret strepitus; illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit, micat auribus et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.

Si veda Columella lib. 6 cap. 29 dove diffusamente si rapportano le qualità di un generoso, e nobile Cavallo.

715 L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto:
Ben carnoso le coscie, e stretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava, e dura;
Corto il tallon, che non si pieghi a terra;
720 Sia ritondo il ginocchio, e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta all'anche,
Nè fatica, o timor la smuova in alto.
(1) Poi del vario vestir, quello è più in pregio
Tra i miglior cavalier, che più risembra
725 Alla nuova Castagna, allor che saglie
Dall'Albergo spinoso, e 'n terra cade
A gli alpestri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome, e'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
730 Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
Vago, snello, e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ogn'or; ma l'occhio, e'l guardo
Sempre lieto, e leggiadro intorno giri;
735 E rimordendo il fren di spuma imbianchi:
Al fuggir, al tornar sinistro, e destro

---

(1) Tra i più, e diversi colori de i pelami de i Cavalli, o dir vogliamo tra i diversi mantelli, il castagnino, che altrimenti chiamasi Bajo Castagno, è distintamente stimato. Torquato Tasso nel Can. 2 del suo Rinaldo, disse:

Bajo, e castagno, onde Bajardo è detto.

E l'Ariosto nel Can. 14 del furioso;

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un Destrier Bajo, a scorza di Castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un Villan di Spagna.

Come quasi il pensier sia pronto, e leve;
Poscia al fero sonar di trombe, e d'arme
Si svegli, e 'nnalzi, e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra:
No 'l ritenga nel corso o fosso, o varco, 740
Contro al voler già mai del suo Signore;
Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
No 'l spaventi romor presso, o lontano 745
D' improvviso cader di tronco, o pietra;
(1) Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell' arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro 750
Già per mille cagion lassù nemico.

---

(1) Dicesi, che la polvere d' Archibuso, e queste istesse arme, ritrovate fossero in Germania; e il Vossio nella Rettorica ne dà per Ritrovatore un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, ovvero un Bertoldo Svartz, Monaco di Professione, ed Alchimista. Il Pancirolo nel *lib. delle cose memorabili, perdute, o trovate*, scrisse, che la Bombarda fosse posta in uso nel 1378 da i Veneziani in una lor guerra contra i Genovesi intorno al Dominio di Chioggia.

Sopra questa materia si veda ancora l'Ariosto nel Can. 11 del Fur., dove, tra l'altre Ottave, si legge ancora la seguente:

La Macchina infernal di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

Il gran padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman: l' empio metallo
755 Fe' nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre, e profonde,
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede;
L' elemento crudel, che strugge, e sface
Col tirannico ardor ciò ch' egli incontra,
760 Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano, e d' arte;
Il doloroso Zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, e d' affocate arene,
765 E di sì tristo odor, ch' augelli e fere
Non si ponno appressar ove esso è Donno.
Il freddissimo Nitro in le spelonche,
E 'n le basse caverne umide mise,
Ove razzo del Sol mai non arrive,
770 O tra 'l brutto terren corrotto, e guasto
Dalle greggie di Circe, ond' esce appena
Dopo assai consumar di fuoco, e d' onde.
Ma l' ingegno mortal più pronto assai
Nell' istesso suo mal, ch' al proprio bene,
775 Da sì diverse parti, e sì riposte,
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema a viva forza inchiude
Dentro al tenace Bronzo, onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
780 Con sì grave furor, così lontano
Va spingendo per l' aria o ferro, o pietra,
Ch' ei fa sotto a gli Dei tremar Olimpo.

LIBRO TERZO.

Or ne vien la stagion, Bacco e Pomona,
(1) Che al nostro faticar larga mercede

(1) Grande è l' utilità, che l' Uman Genere ritrae dalle Viti, riguardo al frutto, che elleno producono: ond' è che Giovanvettorio Soderini, riconoscendo essere ciò, diede principio al suo Trattato della *Coltivazione delle Viti* colle seguenti parole: *La Vite, che Vite per la vita, che ella ha, e dà alla nostra umana vita, è stata addomandata, e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltivazione per lo giocondo, grato, soave, e dilettevole, e amato frutto, che ella produce, e per lo guadagno, d' ogni altro, che dalla madre terra si cavi, maggiore; se non si opponga, e la contrasti, ma la secondi, e favoreggi il benigno Cielo; perciocchè questa nobilissima, e fecondissima Pianta è sottoposta alle ingiurie de' tempi, restando offesa da i gieli agghiacciati, da i Soli bollenti, da i seccori straordinarj, dalle tempeste di grandine, ed altri accidenti, che tuttavia le possono sopravvenire, risponde con giovevolissimo profitto, e con notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche, che ricerca il buon governo di lei, non le rendendo mai la Vite al tutto vote, o vane, ec.* Columella lib. 3 cap. 1, trattando della Vite, scrisse. *Hanc nos caeteris*

Rende in nome di voi; (1) nè lascia indietro,
Sacra Minerva, il tuo, che tolse il pregio
5 Al gran padre del Mar fratel di Giove.
O valoroso Dio di Tebe onore,
Vien meco a dimorar; ch' oggi le tempie
Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagnato e fuor, a cantar vengo
10 Il tuo santo valor, che non ha pare.
E voi, sommo splendor de i Franchi Regi,
Sostenete il mio dir; che senza voi
Non potrebbe alto gir, e 'ndarno fora
Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.
15 Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, (2) per questa onda sacra,
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco
D' altro legno Toscano; e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vele a i venti.
20 Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente a mio diporto,
Per lidi ameni, ove più frondi, e fiori
Si ritrovan talor, che frutti ascosi;

---

stirpibus jure praeponimus, non tantum fructus dulcedine, sed etiam facilitate, per quam omni pene regione, et omni declinatione mundi, nisi tamen glaciali, vel praefervida, curae mortalium respondet.

(1) Il Poeta in questo luogo intende dell' Olivo, e del suo frutto, di cui nelle favole si finge, che fosse ritrovatrice Minerva. Vergilio nel lib. 1 dell' En. disse: *Oleaeque Minerva inventrix*. Vedasi ancora Plinio lib. 12 c. 1. Perchè poi Minerva, ed il suo Ulivo togliesse il pregio a Nettuno, si è detto nelle Annotazioni al lib. 2 ec.

(2) Dante nel Canto 2 del Parad. dice di se stesso:
L' acqua, ch' io prendo giammai non si corse.

Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e 'l buon oprar del pio cultore. 25
Poi che 'l Delio Pastor co i raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s' avvicina, ove la Donna Astrea
Con vergogna, e desir l' attende in seno,
Guarde il vendemmiator, (1) che l'alma Vite 30
Di porporino ammanto, e d'ambra, e d'oro
Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo:
Truove i saldi, odorati, e freschi vasi,
Ch' esser ricetto denno al suo liquore;
E si ricordi ben, che nullo oltraggio 35
Al gran padre Leneo si fa maggiore,
Che dargli albergo ove si senta offeso;
Che no 'l puote obbliar per tempo mai.
Non per altra cagion Penteo, e Licurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui 40
Per sì crudo sentier condotti a morte.
(2) I più son quei che dalle irsute braccia

---

(1) Le Uve, siccome sono di molte, e diverse qualità; così ancora sono di molti e diversi colori. Plinio lib. 14 cap. 1, parlando dell' Uve, osservò, che *Hic purpureo lucent colore, illic fulgent roseo, nitentque viridi.* Vedasi Columella lib. 3 cap. 2.

(2) Si accenna in questo luogo quel legname, con cui si possano fare i vasi, dentro a i quali torni bene il fare, ed il conservare il Vino. A questo proposito Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della *Coltivazione delle Viti*, così lasciò scritto: *Sopra tutto le buone Botti di castagno, di salcio, di frassino, di ontano, di carpine, di noce, e di quercia, fatte di questa sorte di legname bene stagionato, conservano bene il buon Vino, e si possono ancora fare di larice, d' abeto, di carubbio, e di moro, e siano sempre grossi quanto si disse di sopra, e dov' elleno si fanno sottili, s' usa impecciarle.*

Dell' alpestre Castagno il nido fanno,
In cui l' alto vigor più lieto, e puro,
45 E più lunga stagion conserva intero.
Molti ne vidi ancor ch' ebbero in pregio
La Querce annosa, ed hanno avuto in grado
Quel salvatico odor, che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco, o monte,
50 Per altro arbor trovar che questo, o quello,
O che il furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l' indusse al peggio.
Or qualunque si voglia, esser non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
55 Perchè rendendo a noi di giorno in giorno
Il prezioso Vin, sì lungo è il tempo
Dato al suo travagliar, che 'l spirto e 'l meglio,
Prima ch' al mezzo sia, mancato è tale,
Che non simiglia più quel ch' era avanti:
60 Nè così picciol sia, che tu ne veggia
Con la famiglia tùa solo in un giorno
Il principio, e la fin, che danno il peggio.
Sia il corso suo per quanto compie il giro
D' Endimione in ciel la vaga amica.
65 Guarde il saggio Villan che 'l vaso antico
(Ch' io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; che l' asciutto, e 'l secco
Troppo offende colui, che l' India adora.
Non di corrotto vin sia stato ostello;
70 Che 'l nuovo abitator faria cotale.
Non voglia esser alcun di tanto avaro,
Che 'l generoso umor, quantunque passe
Di pregio e di sapor Metimna e Rodo,
Tutto tragga di fuor; ma dentro lascie
75 Picciola parte almen, che in vita tenga

L' umido spirital, e 'l sacro odore
Nel buon ricetto a chi verrà dappoi;
E se questo non fai, che in darno spendi
Tanti affanni, e sudor d' un anno intero
A potar, a zappar, a sfrondar Viti ; 80
Che, quando hai tutto poscia in un raccolto,
Altro non truovi aver che scorno e danno?
Or della bassa cella in questo tempo
Tiri le botti fuor; riguarde intorno,
S' elle sien cinte ben, s' alla lor fede 85
Ben commetter si può sì nobil pegno:
Poi dentro l'apra, e con perfetta cura
Purghi, e forbisca pur con legno, o ferro;
E se l'acqua talor venisse ad uopo,
Lo porria far ancor; ma non sia pigro 90
In asciugarle ben, che non vi resti
Sola una stilla in piè, che troppo nuoce.
Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,
Ch' alla vendemmia sua dovuti sono,
Non men cura convien ch' a quelle istesse; 95
E così presti sien che tutti il tempo
Aspettino a venir, no 'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera, e mattina,
Guardi ben l' Uve sue, se giunte sono
Alla perfetta età, che in lor s' attende. 100
Non l' inganne il desir; che chi s' avanza
Nell' acerba stagion, non ha d' intorno
I Satiri, e Silen per fargli onore:
E chi troppo s' indugia, il Vin ritruova
Di sì oscuro color, sì infermo, e frale, 105
Che già il Marzo, o l'April lo mena a morte.

(1) Molti modi ci son, per cui si scerne
Quella maturità, che 'l tutto vale.
Non dar fede al guardar; ch'assai ne vedi
110 Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede,
Perchè non può fallir: altri premendo
Sola un'uva con man, s'uscir nè veggia
115 Il gran ch'ivi dimora, asciutto intorno
D'ogni pasta e liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l'ora:
E tanto più, se quel medesmo appare
O d'oscuro color del tutto, o fosco.
120 Altri dove più strette veggia insieme
Sopra un raspo molte Uve, una ne tragge:
Poscia il secondo dì tornando pruova,

---

(1) Il Soderini nel suddetto suo Trattato insegna diversi modi di conoscere la maturità dell'Uva, somiglianti a quegli, che accennati sono dal nostro Poeta. *Il segno adunque* (dice il Soderini) *della maturità non solamente si conosce, e comprende alla veste, ma dal gusto, ch'ella sia dolce, e fatta; il che si manifesta, se l'acino dell' Uva scolato, e premuto, sia di color rinfuscato, che non più verderognolo trasparisca, ma anzichè nereggi; perchè veramente niuna cosa può apportarc a' vinacciuoli il colore, e significa l' Uva matura. Alcuni altri preso col dito grosso, e con quello, che gli è accanto, il granello dell' Uva, e spremendolo forte, se n' esce senza alcuno attaccamento del suo tenerume, netto, e pulito, e ignudo, tengono per manifesto segnale, che ella sia matura; e restandovi appiccato punto della sua carne di dentro, tengono, che non sia arrivata al fine della sua maturità. E alcuni di un racimolo del grappolo cavano un acino, e di poi in capo a tre, o quattro dì ritornano a vederlo, e se rientra appunto appunto nel suo voto, è indizio, che ella sia matura.*

S'ell' entri ancor in quel medesmo loco;
Il qual se truova allor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure, 125
Lascia il tempo passar: ma s'egli scorge
Maggior la forma, o quella istessa ch' era;
E gli mostre segnal, che tutte insieme
Han dato al corso fin, nè van più avanti;
Del caro vendemmiar s'accinge all' opra. 130
Già veduto il Villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel, che non l'inganni,
Pria dell' Uve miglior ghirlanda faccia
Al buon padre del Vin, preghi porgendo
Ch' opri col suo favor, (1) che 'l sommo Giove 135
Tenga per qualche dì le pioggie a freno,
E renda il suo liquor soave, e largo.
Poi la famiglia sua con ceste, e corbe,
E con altri suoi vasi innanzi sproni
Alle Vigne spogliar de i frutti suoi. 140
Coglia dell' Uve l' un, l'altro le porti;
Chi le metta nel Tin, chi torni appresso
Scarco a sollecitar chi pigro fusse:
Come talor poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura 145
Dopo assai contrastar; che 'l mal vicino
Con sollecito passo innanzi, e 'ndietro
Si vede carco andar di quelle spoglie,

---

(1) Tra i diversi nomi dati dalla Gentilità a Giove, uno è ancora quello di *Giove Pluvio*. Che poi si debba vendemmiare, e coglier l'Uve asciutte, Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana*, lasciò scritto questo breve, e decisivo precetto: *Vendemmia senz' acqua addosso*.

Che chi alberga lontan portar non puote.
150 Ma perchè solo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
Di dar principio a quella parte, dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all' Occaso;
Nell' Oriente poi; tal ch'all' estremo
155 Restin quelle a portar, che preme Arturo.
Guardi che dentro al Tin non caggia ascoso
Pampino, o ramuscel, nè guasta sia
O per pioggia, o per verme un' Uva sola;
Poi chi premer le dee, purgato e mondo
160 Prima i piedi e le man, lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr' esso ascenda.
Nudo le gambe sia, nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille:
Non si parta indi mai, se pria non veggia
165 L'opra ch'ei prende a far, condotta al fine;
Che l' entrar, e l' uscir sovente nuoce.
Non prenda cibo, o vin quanto ivi stia;
Ch' ogni cosa che caggia apporta danno.
Poi calcando leggier, soave e piano
170 L' onorato liquor di fuori spanda
Dentro a quel vaso, che di sotto accoglie;
Che 'l buon frutto di Bacco aspro e cruccioso
Sempre viene a colui, che troppo il preme.
Chi più brama il color, che l'ambra e l'auro
175 Rappresenti nel Vin fumoso, altero,
Per far più lieti i cor, per mostrar segno
Di dolcezza, e d' onor ne i festi giorni;
Intra i candidi raspi un sol non lascie
Di porporina gonna, e d'un sol punto,
180 Come il mosto sia fuor, non doni tempo;
Ma il metta in vaso, ove poi resti sempre:

E chi mischia i color, si truova i Vini
Sembianti al Sol, quando si leva il giorno,
Ch' una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista 185
Di quel chiaro splendor,(1) che fiamma appare,
Come il Gallo terren produce, il quale
Di soave sapor congiunto insieme
Con la grazia, e l'odor tutti altri avanza;
Poi che l'Uva spogliò la bruna scorza, 190
Non sia riposto allor: ritruovi pace
Dal buon vendemmiator un giorno solo;
E chi men ne darà, ben fumo, e foco
Troverà nel suo ber, ma meno assai
Sanitade, e bontade: il troppo indugio 195
Cresce il fosco color, le forze scema.
Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi, venti ore almeno
Gli lasci star pria che gli renda al Tino. 200
Alcun vid' io che con più ingegno ed arte
(Come il Tosco Villan, che dotto intende
Al dorato suo Vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
Quand' al perfetto Vin matura l'Uva 205
Sente venir, non la diparte ancora
Dal materno suo ventre; anzi torcendo

---

(1) Come si debba fare il Vino alla Francese, ne diede insegnamento il Davanzati nella *Coltivazione Toscana*, colle seguenti parole. *Vino claretto alla Francese si fa, come s' è detto, bianco, e verde: non sì buono come il Francese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s' ammosti con mano, e così vergine s' imbotti.*

Il picciol ramuscel, che 'l raspo tiene,
Lo tronca in tanto, che venir non possa
210 Più nutritivo umore a dargli forza;
Nè il coglie avanti ch'appassito alquanto
Il natural vigor vede dal Sole.
Poi che riposto è il Vin, poi che la fine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo,
215 Sol resta il riguardar mattino, e sera
Ciascun suo vaso; e se mancato il vede
Dal focoso bollir, che assai consuma,
Prenda il medesmo Vin d'un'altra parte,
E 'l riempia sovente; e chi nol cura,
220 Sol si doglia di se; che nulla cosa
Può medicar il Vin, che resta scemo.
Indi che 'l Sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion, già truova posa
Il bollente vapor; tu chiama allora
225 E l'amico, e 'l vicin, che vengan teco
Nel cavo albergo, e con dolcezza e riso,
(1) Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno
Gustar conviensi; e vadan lunge allora
I severi censor, quei ch'han vergogna
230 D'errar tal volta: (2) che in quel giorno è lode

---

(1) In Toscana, ed altrove ancora, si suole assaggiare il nuovo Vino nel mese di Novembre, e segnatamente nel giorno di san Martino, cioè agli undici di detto mese; e quindi si è fatto tra noi quel modo di dire; *Per san Martino si spilla il Botticino*; ed in quella occasione s'invitano gli Amici, e si sta in tripudio, e gozzoviglia. Il Burchiello in un Sonetto indrizzato ad un certo Stefano Nelli:

Voi dovete aver fatto un gran godere,
Stefano Nelli, in questo San Martino.

(2) Seneca, *De Tranquillitate*, disse: *Aliquando vec-*

D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto,
Senza molto cercar, truovar l'albergo.
Divisando ivi allor, di tempo in tempo
Lascie i segni a ciascun; il dolce al Verno; 235
Il leggiadro all'April; quel chiaro e leve,
Quando più scalda il ciel; quel ch'ha più forza,
Perchè il frigido umor de i frutti tempre
Col pessente sapor, doni all'Agosto.
O famoso guerrier di Giove figlio, 240
Il cui divino onor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch'a morte acerba
Semele indusse allor con nuovi inganni,
Che dell'incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe il dì come dovea 245
Il mondo empier di se l'altero nome;
Quando il gran padre tuo di lampi, e tuoni,
E di folgor vestito, e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise, 250
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre; e 'l buon parente
In se stesso ti pose, e tenne tanto
Che già il decimo mese aggiunse al fine.
Così due volte nato alla sorella 255

---

tatio, iterque vigorem dabit, convictusques et liberalior potio; nonnunquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas. Tibullo lib. 2 Eleg. 1.

Vina diem celebrent; non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

Il Redi nel *Bacco in Toscana*:

E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Ti pose in man dell' infelice Madre;
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco.
Ivi crescendo poi d' anni, e d' onore,
260 (1) Gli Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, e gl' Indi
Sentir quel che potea quell' alto germe,
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe;
Ma i superbi trionfi, i regni, e l' oro.
Tanto onor, tanta gloria, e tante lodi,
265 Ch' indi traesti allor, furon mortali:
(2) Ma l' eterna memoria, il divin nome,
L' esser chiamato Dio, gl' incensi, i voti,

---

(1) Il Redi così cominciò il suo Ditirambo:
Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino.

(2) Questi ornamenti, e queste cose, caratterizzano le qualità di Bacco, e sono in gran parte con poetica leggiadrissima espressione, ed evidenza da Angiolo Poliziano descritte nelle due seguenti stanze, che si leggono tra l'altre, che egli compose per la Giostra di Giuliano de' Medici.

Vien sopra un carro d' ellera, e di Pampino
Coperto Bacco, il qual due Tigri guidano,
E con lui par, che l' alta rena stampino
Satiri, e Bacche; e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar, quei par, che inciampino,
Quel con un cembal bee, quei par, che ridano;
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha presa una Ninfu, e qual si rotola.
Sopra l' asin Silen di ber sempre avido
Con vene grosse, e nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido,
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col Tirso, ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia, e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

Il Tirso, i sacrificj, (1) il Becco anciso,
I Satiri, i Silen ti sono intorno,
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto, 270
Quel sacro frutto, che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora,
Quando furo a question Nettuno, e Palla,
(Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo 275
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù, ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo
Quasi vedovo, e sol saria ciascuno. 280
(2) La natura dell'uom più saldo, e vero

---

(1) Fu sempre da i Gentili assegnato il Capro per vittima a Bacco: la cagione poi di ciò non è altro, che il suo velenoso, ed alle Viti nocevole morso; poichè il Capro è molto propenso a rodere, e pascere i germogli delle Viti. Vergilio nel lib. 2 della Georg.

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus aris
Caeditur . . . . .

E Varrone nel lib. 2 cap. 3 dell'Agricoltura, lasciò scritto, che *in lege locationis fundi excipi solet, ne Colonus capra natum in fundo pascat.*

(2) Plinio lib. 23 cap. 22. *Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum.* E nel Salmo 103 viene considerato il Vino dal Profeta come produttor della letizia. *Ut educas panem de terra, et vinum laetificet cor homnis.* Che poi si debba bevere il Vino con moderatezza, lo avvertì lo stesso Plinio, dicendo, che *Vino modico nervi juvantur, copiosiore laeduntur.* E S. Paolo ancora diede al suo Timoteo il seguente avvertimento, Epist. 1 cap. 5 v. 23. *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere, propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates.*

Non ha sostegno alcun, se questo prenda
Con misura, e ragion tra'l molto e'l poco.
Quando più giri il ciel ventoso e fosco,
285 Ch'Apollo è in bando, e le fontane, e i fiumi
Son legati dal gel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello, e fera
Non si vede apparir, che stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro, e lieto
290 L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor? ch' ardente e vivo
Di più d' un lustro antico, e non offeso
Dall' onde d'Acheloo nel più gran verno
Può in mezzo l' Appennin portar Aprile.
295 Poi quando a noi la Rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e all'alme
(1) Dona il soave Vin, ch'alle chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo?
Non ci porta ei ne i cor Ciprigna, e Flora?
300 Poi che Febo montando al punto arriva,
Onde le piagge, e i colli in fiamma, e'n foco
Torna co i raggi suoi, ch' appena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
305 Si ritruova egli in quel leggiadro e chiaro
Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua
Fa di noi penetrar là dove questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra

---

(1) Plinio lib. 7 cap. 57, dove tratta di varie cose inventate da diverse persone, dice, che il primo a mescolar l' acqua col vino fu certo Stafilo. *Vinum aqua misceri Staphylus Sileni filius.*

Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze 310
Nel tardo Autunno; che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell'altro d'ostro;
Che dir si può di lui? che solo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han seco.
Or chi porria contar l'altre virtudi, 315
Che tante in esso son, che ben lo puote
La natura dell'uom chiamar germano?
Nella tenera età crescente ancora,
Che di caldo, e d'umor soverchio abbonda;
Quando temprato sia, non solo apporta 320
Nutrimento miglior, ma in vece viene
Di medicina ancor, ch'asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo e frale
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Nella perfetta età colonna e scudo 325
Del natural vigore è questo solo.
E degli ultimi dì che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro a ciascun, che'l mondo canta,
(1) Ch'alla debil vecchiezza il Vin mantiene
Solo il caldo, l'umor, le forze, e l'alma, 330
E la toglie al sepolcro, e 'n vita serba?
Già le membra e 'l poter del seme umano
Per ciascuna stagion, per ogni etade
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
Ma l'ingegno, il discorso, e l'altre parti 335
Che dell'animo son, risveglia, e rende
(Se moderato vien) più acute e pronte:
(2) Questo spoglia il timor, riveste ardire,

(1) Abbiamo in Toscana questo proverbio: *Il Vino è la poppa de' Vecchi*.

(2) Orazio disse, che il vino fa coraggioso, e pie-

Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia,
340 Nè gli può cosa vil restare in seno:
Questo ci mostra in ciel le stelle, e i poli,
I cerchi, e gli animai, che van d'intorno,
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della sorella sua, de gli altri i passi,
345 I dolor d'Orion, del Can la rabbia,
Di Calisto, e Cefeo l'eterna sete:
(1) Questo ci mostra pian talora il monte
Di Pierio, di Pimpla, e d'Elicona,
E ci conduce ove le Muse, e Febo
350 Ci fan dir cose a maraviglia altere.
(2) Chiara tromba sovraua, il cui gran suono
Di così raro onore il mondo ingombra,
Che mille altre Cittadi, e Smirna, e Rodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio,

---

no di baldanza l'Uomo povero. *Et addit cornua pauperi.* Ed Anacreonte ispirato dal Vino cantò Πατῶ δ' ἄπαντα θυμῷ, *Calco il tutto coll'alma.*

(1) Il Vino moderatamente bevuto infonde spirito altrui per ben poetare. Properzio in una Elegia a Bacco:

Quod superest vitae, per te, et tua cornua, vivam,
Virtutisque tuae, Bacche, Poeta ferar.

E di Ennio fu detto:

Ennius ipse Pater numquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda . . . . . .

I Gentili consacrarono il Monte Parnaso non solo ad Apollo, ma a Bacco altresì, e per ciò Lucano ebbe a dire; *Mons Phoebo, Bromioque sacer:* e il Redi disse: *S'io ne bevo, Mi sollevo Sovra i gioghi di Permesso.*

(2) Il nostro Poeta parla in questo luogo d'Omero, cui molto piaceva il vino; e perciò si dilettava di dare al medesimo Vino molti, e curiosi titoli. Orazio disse d'Omero.

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

Tu 'l puoi saper, che lui compagno avesti 355
Per far l'onde Sigee sanguigne, e 'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta Sposa.
Or non sa il Mondo omai, non è palese,
(1) Che questa è la cagion, che l'Edra antica
(Perchè al padre Leneo le tempie cinge) 360
Al santo poetar ghirlanda sia?
E tu, stolto cultor, vergogna avrai
Di spender quanto puoi tempo, e sudore
In condurlo perfetto al punto estremo?
Ma tempo è di chiamar la pia consorte, 365
E farle sovvenir che questo frutto
Non ci dà solo il Vin, ma molti ancora,
Per chi gli sa trovar, profitti apporta.
Ben misuri fra se quanta sia lode
Al donnesco valor in mezzo il verno, 370
E nel mezzo d'Aprile, alle campagne
Nel più solenne dì portar dell' Uve
Così intere, gentil, sì chiare, e fresche,
Ch'al Settembre più bel farian vergogna.

---

(1) Che coll' Edera si coronassero i Poeti, ben lo disse Servio colle seguenti parole, *Victores imperatores lauro, hedera coronantur Poetae*; queste parole le lasciò scritte laddove egli osservò l' appresso luogo di Vergilio nell' Egloga ottava.

. . . . . atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

E Marziale a Domiziano, che stimava, e favoriva i Poeti, scrisse in tal maniera lib. 8 ep. 85.

Non quercus te sola decet, nec laurea Phoebi;
Fiat et ex hedera civica nostra tibi.

Noto egli è ancora quel passo d' Orazio,

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis.

375 (1) Venga ora adunque, e candide, e vermiglie
Ne prenda, come vuol, ma non acerbe,
Nè ben mature ancor; riguardi al Sole
Che trasparenti sien, ch' al toccar senta
Certa giocondità callosa, e dura.
380 Sia grosso, e vivo il gran; ma sia contesto
Raro sul raspo sì, che poi non possa
L'uno all'altro premendo oltraggio fare.
Chi le riscalda al Sol; chi presso al foco
Per poco spazio pur; chi dentro al mosto,
385 Quando più ardente sia, le attuffa alquanto;
Chi nell' acque bollenti, acciò che indure
La scorza a contrastar al tempo e al gelo;
Ma più saggia è colei che queste coglie
Pria che le tocche il Sol avanti al giorno,
390 E che senz' altro far, le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto, e freddo,
Rare intra lor, che non vi nasca offesa.
Prendane d'altre poi mature e dolci,
Parte ne secchi al Sole, e parte al forno,
395 Che l'uno e l'altro è buon, divise e 'ntere
Per far più adorne le seconde mense:
Altre ne prenda poi di più vermiglie,
E dentro al mosto le disfaccia al fuocó;
Poi le braccia nudando sciolte, e snelle
400 Sopra un drappo di lin, che pur allora
Tragga de' suoi tesor con mille odori,

---

(1) Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della *Coltivazione delle Viti* insegna distintamente, quali sieno quell'Uve, che si debbono scegliere per serbare; e che cosa sia necessario di fare per ben conservarle; siccome insegna altresì la maniera di far l'Uve secche, delle quali scrisse pure Columella lib. 12 cap. 16.

Le versi, e stenda, e con le man premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, e di terra, e 'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo, 405
Quando il gusto talor si truove in bando.
Io potrei dir ancor mille altri beni
Che l'industria d'altrui può trar da Bacco;
Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
Veggio aspettarme; e s' io tardassi ancora, 410
O de gl' ingordi uccei sarebber preda,
O, dal mondo negletti, a terra sparti.
Pria ch' a quanti ne sono, addrizze il guardo
Il saggio abitator de i campi al fico,
Che 'l più tosto vien meno, e più dolce esca 415
Nasce a mille animali, ed ha mestiero
Di riseccarse al Sol mentre ha più forza.
(1) Tessa adunque il Villan più canne insieme;

---

(1) Sono in gran parte somiglianti quelle cose che il nostro Poeta vuole, che si facciano per seccare i Fichi, a quelle, che Columella insegnò per la stessa cosa appunto nel cap. 15 del lib. 12. *Ea porro neque nimium vieta, neque immatura legi debet, et in eo loco expandi, qui toto die solem accipiat. Pali autem, quatuor pedibus inter se distantes figuntur, et perticis jugantur; factae deinde in hunc usum cannae jugis superponuntur, ita ut duobus pedibus absint a terra, ne humorem, quem fere noctibus remittit humus, trahere possint: tunc ficus inijcitur, et crates pastorales culmo, vel carice, vel silice texta ex utroque latere super terram planae disponuntur, ut cum Sol in Occasum fuerit, erigantur, et inter se acclives testudineato tecto, more tuguriorum, inarescentem ficum a rore, et interdum a pluvia defendant; nam utraque res praedictum fructum corrumpit. Cum deinde aruerit, in orcas bene picatas meridiano tempore calentem ficum condere, et calcare diligenter oportebit, subjecta tamen arido foeniculo, et iterum vasis repletis superposito: quae vasa confestim operculare, et oblinire con-*

Poi sopra quattro piè le ponga assise
420 Alte sì, ch' il terren non possa a quelle
Col suo frigido umor donar impaccio;
Cui di capanna in guisa, ove il pastore
Fugge il fosco Dicembre i venti, e l'acque,
O di paglia, o di fien coverchio faccia:
425 Poscia all'un de'suoi quadri o tronco, o ramo
Adatte in modo tal robusto, e grave,
Ch' aprir possa e serrar come a lui piace,
E quand' uopo gli sia menarlo in giro:
E si dee fabbricar dove non possa
430 Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta:
Poi colti e freschi all' apparir del giorno
Gli ponga ivi distesi; ma non sieno
O soverchio maturi, o troppo acerbi;
E come volge Apollo, ed esso volga
435 Spesso il coverchio, perchè renda a quelli
Col suo riverberar più caldi i raggi.
Indi che parte il Sol, chiuder si denno,
E così quando vien pruina, o pioggia;
Ch' ogni umor, ch' ivi scenda, è lor dannoso.
440 Poi che appassiti sieno, in cesta, o in vaso
Ben calcati tra lor serrar conviense;
E 'n secchissima parte al fin riposti
Per gran tempo gli avrai compagni fidi.
Altri ne vidi aver sì grasso e bello
445 Questo frutto gentil, ch' al terzo giorno
Ch' egli è posto al calor, diviso l'hanno,
E rimesso a seccar col ventre in alto;

---

venit, et in horreum siccissimum reponi, quo melius ficus perennet.

Poscia al vespro che vien, raggiunti insieme
Pur gli scaldano ancor: quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo. 450
Or si volga alle Prune, e prenda quelle
Ch' han servata la fede a i rami loro
Fin nell'Agosto; e le maggiori aperte,
(1) E tratto l'osso fuor, al forno, e al Sole
Le metta a dimorar compagne all'Uve: 455
Le più dolci, e minor si ponno intere,
Sol bagnate se puoi, tra le salse onde
Parimente trattar, che poi saranno
Medicina a gli infermi, e cibo ai sani.
(2) Or con queste ne vien quel caro pomo 460
Vago, odorato, che di Persia ha il nome,
Ch' asciutto essendo alla medesma forma
Di soave sapor la mensa ingombra:
E chi calda in quei dì stillasse pece
Nell'umbilico suo, molti hanno detto, 465
Ch' ei si può mantener maturo, e fresco
Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.

---

(1) Palladio nel lib. 12 parlando delle Susine, disse, *Pruna siccantur in sole per crates loco sicciore disposita. Haec sunt, quae Damascena dicuntur. Alii in aqua marina, vel in muria fervente recenter lecta pruna demergunt, et inde sublata, aut in furno tepido faciunt, aut in Sole siccari.*

(2) Si crede comunemente, che il Pesco fosse tra noi traportato dalla Persia, e quindi pigliasse il suo nome; e si crede ancora, che in quei Paesi fosse velenoso il suo frutto, ma ciò stimasi una favola. Columella nel suo libro *De cultu Hortorum* così disse delle Pesche.

. . . . . . *Quae barbara Persis*
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis,
At nunc expositi parvo discrimine leti,
Ambrosios praebent succos, oblita nocendi.

Il fido Pero, e 'l Mel con maggior cura
Visitar si convien; perch' i suoi frutti
470 Ne tengan compagnia, tanto che torni
Nuova prole di lor per nostra gioja.
Guardi ch' il giorno sia sereno, e queto,
E del ratto suo corso al fin la Luna
De i suoi raggi spogliata al primo Ottobre.
475 Cogliale tutte allor; che 'l tempo il chiama:
Non con pietra, o baston le batta in alto,
Nè dal suo ramo scossa in terra caggia:
Sormontando ei lassù con man le prenda,
Quando mature son, che tel dimostra
480 Il suo di se lasciar vedovi i rami
Senza molto soffiar di Borea, o vedi
Il suo seme imbrunir (1): portale in loco
Che sia privo d'umor, sia freddo, e cieco,
E sopra paglia, o fien lor faccio il letto.
485 Altri dentro un vasel pon le più care
Che di pietra, o di creta, o di sabbione
Ben ricoperto sia; poi le sotterra
Sotto all' aperto ciel dentro all' arena.
L'altre debili e frai serbar si ponno,
490 Come il persico ancor, divise e secche.
Cerchi il Cotogno poi, che tanta porta
Sanitade, e dolcezza al viver nostro:
Il dorato color, che lunge splende,

---

(1) Varrone lib. 1. cap. 62. *De pomis condendis*, così della maniera di conservare le frutte, tra l' altre cose, lasciò scritto. *Conditiva mala struthea, cotonea, scantiana, quiriniana, orbiculata, et qua antea mustra vocabantur, nunc melimela appellant. Haec omnia in loco arido, et frigido supra palcas posita servari recte putant.*

E 'l soave sentor, che largo sparge,
La sua maturità palese fanno. 495
Guardi il buon Coglitor che non l' offenda,
Ch' ogni percossa in lui divien mortale.
Ove sia freddo il ciel, chi sol l' appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo
In qualche chiuso loco a legno, o ferro, 500
Gli potrà vita dar d' un anno intero.
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico, altri nel Mele
Le più mature pone, altri nel Vino,
Altri nel mosto ancora; al qual prestando 505
(1) Del suo cortese odor, lo fa più caro.
(2) Tosto poi che spogliando il bel Granato,
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di Piropo,
Porti sotto al suo tetto, e 'l saldo piede 510
Bene avvolto di pece appenda in alto.
Quell' a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell' umor di Nettuno; indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all' ombra, e al Sole
La notte, e 'l dì; poi dove gli altri han seggio: 515
Ma quando l' ora vien, ch' estiva sete,
O che infermo calor, che febbre adduce,
Vuol con esso temprar, non molto avanti

---

(1) Il Chiabrera in una sua Anacreontica disse, che desiderava di bevere un Vino, che fosse
Rosso, ma di rubino,
Dolce, ma cotognino.

(2) Salomone nella Cantica assomiglia le bellezze della Divina Sposa al frutto del Melagrano. *Sicut cortex Mali Punici, sic genae tuae, absque occultis tuis.*

Lo torna a macerar fra le dolci acque.
520 Chi lo cuopre d'argilla, e chi lo pone
Sopra l'arene sollevato in tanto,
Ch' attraendo l'umor non tocchin lui:
Chi sovra l'onde; e 'n quella istessa forma
Dentro un vasel, che in nulla parte spiri:
525 (1) Chi fra 'l rudo Orzo lo nasconde, in guisa
Che non possa toccar chi gli è compagno.
Or quantunque vulgar, non dee schernirse
La Nespola real, nè l'aspra Sorba;
Che l'una e l'altra pur tal volta dona,
530 Come al gusto sapor, salute al ventre.
Deggionsi tutte corre acerbe ancora
Sul mezzo giorno, e che sia chiaro il cielo,
E ch' alcuna di lor di pioggia, o nebbia
Non senta offesa; e dentro a chiuse corbe,
535 (2) E tra la paglia e 'l fien, e in alto appese
Servar si ponno; e chi le attuffa in prima
Infra l'onde con sal, lor cresce i giorni,
Come anco il mel, che le mantien mature;

---

(1) Questa voce *rudo*, come ben si vede, è interamente latina; usolla però l'Ariosto Fur. can. 3 st. 4.
Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto.
E il Buonarotti nella Fiera.
E in aringa civil gl' ingegni rudi
Sudar facesse a' bei Palladii studi.

(2) Corre in Toscana questo modo di dire, come proverbio: *Col tempo, e colla paglia si maturan le sorbe*. Tommaso Bonaventuri, tra gli Accademici della Crusca detto *l'Aspro* per alludere alla Critica, che egli era solito di esercitare eccellentemnte, alzò per sua Impresa in quella Accademia una sorba sulla paglia, preso dal Petrarca, *Dolce alla fine, e nel principio acerba*.

Nè la Giuggiola ignobil lasci in bando,
Che pur nel verno poi rimedio apporta, 540
Quando il gelato umor n'astringe il petto.
Già torne il passo, e con più larga spene,
Al Mandorlo giocondo, al Noce ombroso,
Alla calda Avellana, che sciogliendo
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta 545
La lor maturità ch'è giunta a riva.
Prendale adunque allor, e d'ogn'intorno
Del primiero suo vel le renda nude;
E se 'l contenderan, tra folta paglia
Stien sepolte due giorni, e per se stesse 550
Le vedrai dispogliar l'antico manto:
Quinci con acqua e sal purgate e monde,
La dura scorza sua, candide e ferme
Doppiamente verran: poi secche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'ave: 555
Scerna la Noce sol, che verme, o tarlo
S'han fatto albergo, e ne farà liquore
Ch'entr'alla sposa sua, tra le sue figlie
Possa al verno vegliar, donando il cibo
Alla Lucerna sua, mentre elle al fuoco 560
Alla Rocca talor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi e cuopra:
Metta l'altre miglior sotto l'arena
Tra l'aride sue frondi, o dentro all'arche
Fatte del suo troncon; altri han credenza, 565
Che 'l donar lor tra le Cipolle ostello
Possa far i suoi dì più lunghi e lieti.
Qui l'altissimo Pin nel Ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto,
Saettandone a terra or questo, or quello 570
Con periglio, e timor di chi sta presso;

Questo cor si conviene innanzi alquanto
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno
Lassiu gir i figliuoi per l'erba errando;
575 I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude
Dentro un vaso di terra, e'n terra avvolti,
Può per un anno almen di quei tal volta
Confortar, e nutrir gli spirti e i membri.
Della rozza Castagna il tempo arriva,
580 Che si conosce anch' ei, quando da i rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade;
Quelle che di sua man battendo scuote
Dall' arbore il Villan, veder potranno,
Verdi poste in sabbion, vicino il Marzo;
585 L'altre, che già mature han preso ardire
D'uscir del nido suo, scampar non sanno
Un mezzo mese pur; onde conviene
Seccarle al fumo, e lungo tempo appresso
Saranno esca a colui, cui manca il pane.
590 Nè il sacro arbor d'Ammon negletto vada,
La Quercia annosa, che in quei tempi primi
(1) Nutrì senza sudor gli antichi padri.
Quando sotto al troncon le ghiande sparge,
Prendansi tutte allora, e secche al Sole
595 Faranno al verno poi si grassi, e gravi

---

(1) I Poeti favoleggiarono, che le ghiande della Quercia fossero il cibo, di cui si servivano gli antichissimi uomini nel Secolo d'oro. Il Berni, colla sua solita giocosa piacevolezza, avendo messo in dubbio nel suo *Orlando Innamorato*, che gli Uomini si cibassero allora di ghiande, ivi soggiugne, *Ma facciam conto, ch' elle fosser Pere*. Leggesi ancora questo assioma Legale di uno antico Giureconsulto: *Glandis apellatione omnis fructus continetur*.

Gl' ingordi Porci suoi, che fien la dote
Della figlia maggior, che brama e tace.
Il sempre verde Ulivo ancor non ave
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non si può, ma in simil giorni 600
Quanto questo di sopra i rami spande,
Tanto sotto convien purgar intorno
Da sterpi, e sassi, perchè poi cadendo
Per pioggia, o vento l'onorata Uliva,
Resti in occhio al Villan; che troppo è cara. 605
Or ch' ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti omai tanti bei frutti,
E son carche le travi, e l'arche piene,
Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,
Tal, che gli avanza nell' albergo appena 610
Loco, ove possa star la mensa e 'l letto;
Renda grazie a Colui, la cui pietade
Gli dà soverchio quel, ch' a molti manca;
Poi si volga a pensar che l'anno appresso,
S' altro tanto ne vuol, non gli bisogna 615
Passar tutto sedendo in ozio il tempo;
Ma che l'opra e 'l sudor l' han fatto tale.
Torni alla Vigna sua; non le sia ingrato
Del prezioso Vin, ch' ei n' ha ricolto,
E nel tempo a venir l'arà più larga. 620
(1) Come sia il mezzo Ottobre, zappi e smuova

---

(1) Come, ed in qual tempo, si debba in tutto l'anno zappare intorno alle Viti, lo lasciò scritto Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato* colle seguenti parole: *Imperciò è bene anticipare allo zappargli, o vangargli, e lo scalzargli d' attorno è da esser cominciato da' tredici d' Ottobre, sicchè avanti la bruma e' s' abbiano scalzati. Dopo*

La terra in giro, e le radici scuopra
Della Vite gentil; e quante truova
Picciole barbe in lei, che non più addentro
625 D' un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le taglie, e spenga; perchè queste ingorde
Furando il cibo alle profonde, e vere,
Le fan perire al fin; onde ne resta
La Vigna al fin con le radici in alto;
630 Ch' or dal freddo comprese, or nell' estate
Dalla sete, e dal caldo a morte vanno;
Ma guardisi al segar, che non arrive
Dentro al materno ventre la sua piaga;
Ch' indi rinascon poi con maggior forza,
635 O, penetrando il gel le parti interne,
Del calor natural la Vite spoglia.
Dunque dal suo pedal d' un dito almeno
Lontan l' incida, e non ritornan poi,
E ponno esso guardar da mille offese.
640 Or se 'l paese tuo difeso giace
Dal furor d' Aquilon, nè ghiaccio, o neve
Soverchio il preme, puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta; ma se il verno ha forza

---

la bruma zappisi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all' Equinozio di Primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo Aprile ammassisi la terra intorno al pedale; di Estate sarchisi spesse volte, e quando all' Ottobre e' si scalzano, e si scuoprono le loro radici, e si purgano, e nettano dalle barbacce destramente col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l' Estate; perchè se si lasceranno, la Vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno; in modo che quello, che si trova di lor messe un piede e mezzo in giù, s' ha a levare, e conviene durare a scalzargli ogni Autunno sino in tre anni, dipoi lavargli al solito.

Dopo il Novembre almen, quei picciol fossi
Ch' eran cavati intorno, adegua, e chiudi: 645
E dove di gran gel sospetto fusse,
Lo sterco colombin, l' antica orina
Sopr' esse infusa le mantiene in vita.
Mentre novella ancor cresce la Vigna,
Far si conviene infino al quinto Ottobre 650
Ogni anno, e non fallir; nel resto poi
Del terzo Autunno può bastar un' opra;
Che l' invecchiata scorza a tale è giunta,
Che partorir non può così sovente,
Come prima solea, nuove radici: 655
Le propaggini poi, che poste in arco
Fur molto avanti, e dalle care madri
Han nutrimento ancora, in questi giorni
Tagliar si den; perchè al più freddo cielo
Prendan forza, e vigor, e bene addentro 660
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, e non vicine al Sole:
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar, che n' han de i pomi loro
Fatto ricco l' altr' ier l' amico albergo. 665
Scuopri il basso lor piede, e tutto poscia
L' inghirlanda, ove puoi, di grasso fimo;
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L' umor del verno lo traporte addentro,
E lo scaldi, e nodrisca, onde divenga 670
Più giovin la virtude, e lieti e freschi,
Più soavi, e maggior ti porti i frutti:
Ma s' egli è che 'l terren simigli a sabbia,
Della più grassa creta ivi entro spargi;
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra, 675
Che l' una all' altra vien cortese aita.

E maggior s' hanno amor, ch' al fimo istesso.
(1) Non si deve or lasciar la canna indietro,
Che esser sostegno possa al tempo poi
680 Alla pianta novella, all' umil vite;
Che or vien matura, e dalle sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure
Sì, che quel che riman non senta offesa:
Nè dopo questo ancor riposo done
685 A gli agresti istrumenti il buon cultore;
Perchè l'Autunno sol più d'opre ingombra,
Che non fa quasi poi dell' anno il resto.
(2) Non men che a Primavera, e spesso meglio
Si puon tutti piantar per questi tempi,
690 Arbusti, Arbori, Frutti, e Vigne insieme.

---

(1) Nel cap. 36 del lib. 16 Plinio così lasciò scritto brevemente dell' uso, che della Canna si suol fare in Italia. *Harundinis Italiae usus ad Vineas maxime.*

(2) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* diede questa regola. *D'Ottobre, subito fatto là Luna, poni ogni frutto, e ogni pianta con barbe.* Detto ha *con barbe*, perchè detto avea già in altro luogo di questa sua Operetta, che d' Ottobre deesi porre le piante colle barbe, e di Marzo i semplici rami senza barbe; e ne adduce la ragione nella seguente maniera. *Poni per regola, d'Ottobre con barbe, e di Marzo senza barbe, come piantoni, fichi, e simili; perchè la virtù della pianta (ch' è quella, che opera l' appicarsi) d' Ottobre se ne va nelle barbe, e i rami abbandona; e di Marzo fa il contrario: conciossiachè il calore naturale, che cuoce l' umore che ogni pianta nutrica, quando il Sole si discosta, cede al freddo nemico suo la campagna, e ritirasi nella rocca: e poi n' esce quando gli torna il Sole in ajuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiravi l' umore, che l' impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori, e frutti.*

Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco,
E con modo e ragion elegga il seggio
Dentro al terren, che più confacc a loro;
E la Libra, e l'Astrea vedrà per pruova, 695
Ch' a' duoi Pesci, e 'l Monton non cede in
questo.
Ove più scalda il Sole, ove è più secca
La piaggia e 'l monticel, tale stagione
Vie più giova al piantar che l'altra prima;
Perchè il verno ne vien che sopra stringe 700
Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
E 'l sovente cader di piogge, e nevi
Gli dona tanto umor, che dentro forma
Salde radici, e come torna Aprile
Vien pullulando, e tal vigore ha preso 705
Per sì lungo riposo, ch' ei non teme
L'aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.
Nell' istessa stagion si puote ancora
Disramar, e portar le vigne, e i frutti,
E dar forma a ciascun, riguardo avendo, 710
Ch' ove è più forte il gel s'avanzin l'opre,
Ritardando il lavoro ove più scalde
Il pio raggio solar, quasi al Novembre.
Or quantunque le vigne, e l' altre piante
Per la soavità de i frutti suoi 715
Ci abbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in obblio
Non si devrien però le biade, e i campi,
Sendo il tempo miglior ch' accresce e scema
La mercede a ciascun secondo i merti. 720

(1) Non molto innanzi che la Libra adegue
Con la vigilia il sonno, il buon Villano
Il ben colto letame apporte a i campi;
Che pur allor la terza volta deve
725 Dar traversa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua sementa.
Sulla piaggia, e sul colle spesso e largo,
Nella valle, e nel pian più raro almeno
Delle tre parti l'una il fimo spanda;
730 Men nel secco terren, che nell' acquoso;
Che l'uno il freddo gel, che l'onda reca,
Col temprato calor risolve, e scalda;
L'altro asciutto per se nel troppo avvampa,
E nel troppo, o mezzan ristoro prende:
735 Pongal di spazio par sopra i suoi campi
Diviso in monticelli, e sol ne sparga,
Quanto ne può covrir quel giorno arando.
Il molto erboso pian, ch'ha troppo umore,
Come arriva il Settembre, il primo sia,
740 Che sopra il dorso suo porti l'aratro:
L'aperta piaggia poi che lieta, e grassa,
E verdeggiante appar, lo segua appresso:
Il magro collicel, ch'a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,

---

(1) Columella nel cap. 16 del lib. 2 lasciò scritto molte cose intorno al tempo, ed alle varie maniere di portare il letame ne i campi, e di concimargli; tra le quali cose scrisse ancora, che *qui frumentis arva praeparare volet, si autumno sementem facturus est, mense Septembri; si vere, qualibet parte hyemis modicos acervos luna decrescente disponat, ita ut plani loci jugerum duodeviginti, clivosi quatuor et viginti vehes stercoris teneant, et, ut paulo prius dixi, non antea dissipet cumulos, quam erit saturus,*

Or la volta seconda il ferro senta, 745
Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve:
(1) Or è il tempo miglior quando si deggia
Raffondare, e mondar le fosse, e i rivi,
Per far largo cammino alle folte acque,
Che ci menan dappoi Vulturno ed Ostro: 750
Or è il tempo a stirpar gli stecchi, e i pruni,
E l'altre erbe nojose, a chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.
Già bisogna lassar tutto altro indietro,
E volger il pensier, che troppo importa 755
Alla sementa sua, nè passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano allora,
Che non varchi l'età d'un anno intero:
Ma nel passato Agosto eletto in seme,
Guardi ch'umor non senta, e sia purgato 760
D'ogni lordura in tutto, e sia lontano
L'Orzo, l'Avena, e lo spietato Loglio:
Rosso dentro, e di fuor, duro, pesante,
Lungo, e 'nciso nel mezzo; che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale: 765
(2) Spesso il rinnuovi ancor, che quello istesso

---

(1) Quanto sia necessario il tener lontane da i campi le acque stagnanti, e per ciò con quanta diligenza si debbano fare scolare, ed escir fuori da i medesimi campi, ben lo conobbe Bernardo Davanzati, che alla sua *Coltivazione Toscana* così diede principio: *Il cavar l'acque de' campi sia la prima cura; perchè se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra; se ella non ha esito, o acquitrino, o vena vi cova, il campo è disutile, e infermo, come corpo idropico.*

(2) Ottimamente insegna il nostro Poeta, che se non ogn'anno, spesso almeno, si debba rinnovare il seme

Che nel passato Ottobre era perfetto,
Va la virtù perdendo, e d'ora in ora
Si vien cangiando tal, (che così vuole
770 La volubil natura) che si face
Altro ch'esser solea ne gli anni addietro;
E più tosto adiviene ove più abbonde
L'umido nel terren, che in secco loco.
(1) Molti vid'io cultor, che'l suo frumento
775 Dentro una lorda pelle avvolto un tempo
Tennero innanzi, e seminando poi
Ebber del frutto suo più larga speme:
Altri, per dar rimedio al verme iniquo,
Che le tenere barbe (ahi crudo e fero!)
780 Appena nate ancor sotterra rode
Della sementa sua, la notte avanti
L'han tenuto fra l'onde, ove sia infuso

---

del grano: così osservò Columella lib. 2 cap. 9. ed a questo proposito Virgilio ancora Georg. lib. 1 disse:

Vidi lecta diu, et multo spectata labore,
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret. Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

(1) Delle varie maniere, colle quali si debba condizionare il grano, che servir dee per seme, così scrisse Columella lib. 2. cap. 9. *Nonnulli pelle Hienae satoriam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea cum paulum immorata sunt semina, jaciunt, non dubitantes proventura, quae sic sata sint. Quaedam etiam subterraneae pestes adultas segetes radicibus subsectis enecant: id ne fiat remedio est aquae mistus succus herbae, quam rustici sedum appellant: nam hoc medicamine una nocte semina macerata jaciuntur. Quidam cucumeris anguinei humorem expressum, et ejusdem tritam radicem diluunt aquae, similique ratione madefacta semina terrae mandant. Alii hac eadem aqua, vel amurca insulsa, cum caepit infestari seges, perfundunt sulcos, et ita noxia animalia submovent.*

Del gelato liquor del Semprevivo,
O del torto Cocomer, che dell' angue
La lunghezza, la forma, e 'l nome ha seco. 785
(1) Or quando puoi veder verso il mattino
Le figliuole d'Atlante, e la ghirlanda
Della sposa di Bacco in Occidente
Attuffarsi nell' onde, allora è il tempo,
Che commetta al terreno i tuoi tesori; 790
E chi prima il farà, vedrà da poi
Paglia, e strame tornar la sua ricolta:
Pur sotto al freddo ciel, vicino all' alpi,
Ove spinge Aquilon le prime nevi,
O nel magro terren dall' acque oppresso, 795
Si convien prima assai, mentre la terra
Si truova asciutta ancor, mentre le nubi
Stanno pendenti ancor; affin che avanti
Che le pruine, e 'l gel le faccian guerra,
Possan sotto formar larghe radici. 800
Guardi ben che la figlia di Latona
Dipartendo dal Sol chiarezza acquisti
In giovinetta età, ch' a Primavera
Di dolcezza e virtù si risimiglia:
Quinci divoto a Cerere porgendo 805
Vittime, sacrificj, incensi, e voti
L'alto Lume del ciel, Flora, e Rubigo
Preghi, che ajutin quei, questa non noccia:
Poi con buono sperar, e lieto in vista

---

(1) Vergilio, parlando della sementa, Georg. lib. 1.
Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur,
Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitae properes anni spem credere terrae.

810 Dia principio felice a i suoi desiri.
Chi possedesse il pian, che dritto guarde
L'alto punto d'Apollo, aprico e trito,
Quel beato saria; che benchè il colle
Renda più forte il gran, ne torna al fine
815 Tanto poco al Villan, che 'l figlio plora.
(1) Ov' è grasso il terren, men seme spanda;
Nel più magro e sottil più sia cortese:
Getti più raro il gran quel ch' è primajo,
O che nel seminar piovoso ha il cielo;
820 Più spesso, e folto, chi più tardo indugia,
O che 'l tempo seren incontra a sorte:
Poi con l' aratro in man solcando muova
Il ricco campicel de i nuovi semi,
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,
825 Che con le marre in man ricuopran sotto
Quel gran ch' appare, e l' indurate zolle
Rompan premendo, che ove sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Pongan cura tra lor che 'l dritto solco
830 Sia ben purgato sì, che nessun truovè
La piovut' acqua in lui ritegno, o impaccio;
Che se in esso riman facendo il nido,
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote ancora,
835 Per chi n' abbia desir, sementa dare
Al crescente Pesello, al verde Lino,
All' amaro Lupino, a molte insieme

---

(1) Palladio lib. 12. t. 1. trattando delle regole per ben seminare, scrisse, che *Pingue jugerum sex modii occupant, mediocre amplius*.

Delle biade miglior , ch' a dirne il vero ,
Aman più che Scorpion, l'Aquario, e i Pesci.
Mentre ch'Apollo ancor le piagge scalda, 840
(1) Tor si conviene all' umil Pecorella
La seconda sua gonna , affin che possa
Vestirse in tanto , e non la truove il gelo
(2) Disarmata ver lui , piangente e grama ;
E la seconda volta all' Api avare 845
Scemar dell' esca ; e perchè al crudo verno
L' andar peregrinando è lor conteso ,
E di frondi , e di fior la terra è nuda ,
Sia cortese la man , che questo adopra .

(1) Sogliono i Pastori tosare le pecore , e levar loro la lana , due volte l' anno , cioè nella Primavera , e nell' Autunno ; e però la lana di Primavera chiamasi , *Maggese* , e quella dell' Autunno , *Settembrina* .

(2) La voce *Grama* significa mesta , malinconica , piena di tristezza ; la qual voce viene dal verbo *Gramare* , che significa far mesto , attristare ; e questo verbo vien fatto derivare dal latino , dal Castelvetro nelle *Giunte* al primo libro del Bembo , colle seguenti parole . *Gramare viene da Gramiae latino , che significa lagrime agghiacciate , che nuocono agli occhi : Gramare adunque significa far lagrimoso , e tristo* .

LIBRO QUARTO.

(1) Santo Vecchio divin di Giove padre,
Che dell' antica Italia in tanta pace
Tenesti il Regno, e ne mostrasti il primo
Dell' inculto terren la miglior esca,
5 Vieni, o sommo Signor, e teco adduci

(1) Macrobio nel lib. 1. de' Saturnali cap. 7. narra, che Saturno fu ricevuto da Giano in Italia, ovvero, per parlare più particolarmente, nel Lazio, che ivi regnarono insieme, che insegnò agli abitanti di quei luoghi l' agricoltura, e che vi fece fiorire la Pace, l'Abbondanza, e la Giustizia; e tutto ciò si conferma dalle seguenti parole dello stesso Macrobio. *Hinc igitur Janus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, et rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit. Cum primus quoque aera signaret, servavit et in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur, quae Saturni memoriam etiam in posteros propagaret. Æs ita fuisse signatum, hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime jactantes, capita, aut*

Il tuo amico Bifronte, che ti porse
Al tuo primo arrivar cortese, e largo
Di quel che possedea la maggior parte:
Vien, che in onor di voi cantar intendo
(1) Dell'algente stagion, ch'a voi sacrata 10

---

navia, lusu teste vetustatis, exclamant. Hos una concordes regnasse, vicinaque oppida opera communi condidisse, praeter Maronem, qui refert: Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen, etiam illud in promptu est, quod posteri quoque duos eis continuos menses dicarunt, ut December sacrum Saturno, Januarius alterius vocabulum possideret. Cum inter haec subito Saturnus non comparuisset, excogitavit Janus honorum ejus augmenta; ac primum terram omnem, ditioni suae parentem, Saturniam nominavit: aram deinde cum sacris, tamquam Deo condidit, quae Saturnalia nominavit. Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae Urbis aetatem. Observari igitur eum jussit majestate religionis, quasi vitae auctorem. Simulacrum ejus indicio est, cui falcem insigne messis adjecit. Huic Deo insitiones surculorum, pomorumque educationes, et omnium ejuscemodi fertilium tribuunt disciplinas. Cyrenenses etiam cum rem divinam ei faciunt, ficis recentibus coronantur, placentasque mutuo missitant, mellis, et fructuum repertorem Saturnum aestimantes. Hunc Romani etiam Stercutum vocant, quod prius stercore fecunditatem agris comparaverit. Di Saturno pure disse Vergilio nel lib. 8. dell'Eneide.

Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademtis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Saecula: sic placida populos in pace regebat.

(1) Con gran letizia, e libertà si celebravano nell'antica Roma le Feste Saturnali in onore di Saturno sul principio dell'Inverno, cioè intorno alla metà del mese di Dicembre: Macrobio lib. 1. cap. 10. *Apud majores nostros Saturnalia die uno finiebantur, qui erat a. d. quartumdecimum Calendas Januarias; sed postquam C. Caesar huic mensi duos addidit dies, sextodecimo coepta celebrari. Ea*

Fu per celeste dono, e notte e giorno
Gli incensi, i sacrificj, i lieti canti
Spende in nome di Voi, Saturno, e Jano.
Già l'acceso Scorpion da i raggi oppressa
15 Non sente più la venenata coda;
Già il famoso Chiron vicino invita
Che nell' albergo suo discenda il Sole;
Già si veggon tuffar nel fosco Occaso,
Pria che ritorni il dì, con l'altre cinque
20 Taigete, e Merope, e in fronte al Toro
Di tempesta, e di gel ci fanno segno.
Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi
Contro all'armi del verno il buon Villano,
Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
25 Nel suo primo apparir pensiero avaro
Non ti muova ad oprar l'Aratro, e 'l Bue
Per la terra impiagar; che troppo fora
Il folle affaticar dannoso, e grave.
Pur poi che dopo lui veloce, e snella
30 Ha seguito un viaggio in ciel la Luna,
E ch' ei dell' età sua già compie il terzo,
E sia il tempo seren; ben puote allora
L'asciutto campicello, il colle, il monte
Cominciarse a toccar (2); ma il grasso, e molle

---

re factum est, ut cum vulgus ignoraret certum Saturnaliorum diem, nonnullique a C. Caesare inserto die, et alii vetere more celebrarent, plures dies Saturnalia numerarentur: licet et apud veteres opinio fuerit, septem diebus peragi Saturnalia; si opinio vocanda est, quae idoneis firmatur auctoribus.

(1) Intorno al tempo, in cui si debba lavorare la terra, che per sua propria qualità sia grassa, così scrisse Vergilio Georg. lib. 1.

A più lieta stagion si serve intero. 35
Con la vanga maggior rivolga appresso
Il più caro terren; ch' ivi entro possa,
Quando il tempo sarà, versare i semi
De i ventosi legumi, e d' altre assai
Biade miglior, che 'l vomero hanno a schivo. 40
Poi volga il passo alla seconda cura
De i morti prati, e sopra quelli sparga
Quel sottil seme, che negletto resta
Sotto il tetto talor, ove il fien giacque.
Già quel ch' ogni altro di tardezza avanza, 45
Il buon frutto di Palla, il verde manto
Volge in oscuro, e ti dimostra aperta
La sua maturità, che giunge a riva.
(1) Muovansi adunque allor la sposa e i figli

. . . . *ergo age, terrae*
Pingue solum primis exemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Purverulenta coquat muturis solibus aestas.

(2) Varrone lib. 1. cap. 58. insegnò, che si debbono cogliere le Ulive nella seguente maniera, *Oleam, quam manu tangere possis e terra, aut scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quae vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei; quae manu stricta, melior, et quae digitis nudis, laudabilior, quam illa quae cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos, quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga medicum quaerit, qui quatiat, ne adversam caedat; saepe enim ita percussa olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos*. Plinio lib. 15. cap. 3. rapportando una antichissima Legge, che dispone del modo di coglier le Ulive mature, così lasciò scritto. *Quippe Olivantibus Lex anti-*

50 A dispogliar l'Uliva, e ponga cura,
Che si coglian con man senza altra offesa:
Pur quando forza sia, battendo in alto
Farle a terra cader, men sia dannosa
Del robusto baston la debil canna;
55 Ma dolcemente percotendo in guisa
Che 'l picciol ramuscel con lei non vegna;
Perchè vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta; ed è credenza in molti
Che ciò sia la cagion, ch' il più del tempo
60 Il secondo anno sol ci apporte il frutto.
Chi il dolce più che l'abbondanza stima
In quel santo liquor, le coglia acerbe;
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d'olio i suoi vasi.
65 (1) Densi l'Ulive poi comporre insieme

---

quissima fuit: Oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. Intorno a questa particolar materia diede gli stessi insegnamenti Piero Vettori nel suo bellissimo Trattato *delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi*.

(1) Prende adesso a trattare il nostro Poeta del modo, col quale debbonsi disporre le Ulive, per cavarne l'Olio. Varrone ancora lib. 1. cap. 55. con insegnamenti molto somiglianti, scrisse, che, *Haec, de qua fit Oleum, congeri solet acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per series, ac vasa olearia ad trapeta, in qua eam terent molae oleariae e duro, et aspero lapide. Olea lecta si nimium diu fuerit in acervis, calore fracescit, et oleum foetidum fit, itaque si nequeas mature conficere, in acervis jactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex. Oleum, quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem, quam ignorant plerique, licet videre e torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine fa-*

In brevi monticei ristrette alquanto:
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual pensa alcuno
Che sopra l'arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar: così crescendo 70
Si va dentro l'umor: ma guardi pure
Di non troppo aspettar; che prenda poi
E 'l sapor, e l'odor, ch' offende altrui.
S'è pur forza indugiar, sovente il giorno
L'apra, e rinfreschi ventilando in alto: 75
Cerchi a premerle poi la grave mole,
Aspra quanto esser può, rigida, e dura;
E ben purgate pria da foglie, e rami
Al pesante suo incarco le commetta:
Discioglial tosto, che dannaggio avrebbe 80
Dalla vil compagnia dell' atra amurca:
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto Villan, che sa per pruova
Quanto a gli arbori suoi giovò talora,
E quante erbe nocenti ha spente, e morte, 85
E ch' ungendone i seggi, l'arche, e i letti,
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti, e saldi vasi
L'umor, ch' è giunto al suo perfetto stato,
Dispensi, e cuopra, e gli procacci albergo 90
Tepido, e dolce, ove trapasse il lume
Del mezzo giorno; che dell' Orse ha tema.

---

cere sterilem, cum is humor modicus cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, et ubicumque in agro herba nocet.

Or la tagliente scure il buon Villano
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,
95 E le valli palustri, e i monti eccelsi;
Or il Frassin selvaggio, or l'alto Pino,
E quegli arbor miglior, ch'ivi entro vede,
Tronchi e ricida, e nol ritenga orrore
Che si cruccino in ciel Tirintio, e Giove:
100 Ch'egli han sommo piacer che'l buon cultore,
Che sovente lor poi gli altari incende,
Fermi, e sostegna l'innocente albergo;
E l'aratro, e'l marron, con gli altri arnesi,
Che traggan dal terren più largo il frutto,
105 De' famosi arbor suoi componga, ed armi;
(1) Che questa è la stagion, che'l freddo e'l ghiaccio

---

(1) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* così lasciò scritto del tempo in cui deesi tagliare il Legname. *Taglisi ogni legname di Verno, dalla Luna d' Ottobre a quella di Gennajo: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare; il quale intervallo siccome è contrario al generare, e al corrompere, così è proprio del conservare. Allora l' umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quivi si ritira, fuggendo il freddo suo nimico, che domina, onde il pedale, e i rami rimasi senza caldo, e senza umido dentro, e offesi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle nevi, e da' venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si ristringono, e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi, cioè sodi, granati, ascıutti, e quasi eterni. Dove, passato Gennajo, per lo Sole, che comincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore, e l' umore, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano, e ingrossano e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere quella umidezza, ch egli hanno in corpo, dalla stagione riscaldata, ingenera tarli, o altro fastidio, e corrompe, e guasta i legni, i quali per esser corpi tronchi, e morti, non la posson col calor natu-*

Han cacciato il vigor, constretto il caldo
Sotterra a dentro all' ultime radici,
Che d'ogni infermità dan lor cagione:
E tanto più se della Luna il lume 110
Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie a Teti l'umor, non pur a i boschi.
Poi che tagliati avrà, sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagne a miglior giorni: 115
Gli altri, ch' a fabbricar capanne, e tetti
Furo in terra abbattuti, alquanto tempo
Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra.
Ove non venga umor, nè scenda pioggia,
Perchè dolce e leggier, l'Abeto è il meglio. 120
Posti dentro al terren la Quercia, e'l Cerro
Più d' altri han vita: il Popolo, e l'Ontano
Sott'acqua, o presso al rio: coperto il Faggio
Molto incarco sostien: Frassini, ed Olmi,
Se lor togli il piegar, son duri e forti: 125
Ma il robusto Castagno ogni altro avanza
In durar, e portar gravezza estrema.
Da vestir forma in se per dotta mano
D' onorato scultor d' uomini e Dei
Più di tutti è richiesto il Salcio, e'l Tiglio, 130
E 'l colorato Busso: il Mirto, e 'l Cornio
A far l' aste miglior possenti a guerra:

---

rale, che spento è, consumare, e vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s' asciugasse, e 'l legname di lei voto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale, e leggiere; dove l' altro tagliato a buona stagione è sodo, ferrigno, e nerboruto, e pesante.

Più rendevole all' arco è il crudo Nasso:
Sovra l' onde correnti il leggiero Alno
135 Volentier nata; e ben sovente danno
Nella scorza dell' Elce al regno loro
L'api il gran seggio, e nel suo tronco ancora
Già per soverchio umor corrotto e cavo.
L' odorato Cipresso in più leggiadri
140 Delicati lavor si mette in uso,
Da servar gli ornamenti, e i dolci pegni
D' amorosa donzella, che tacendo
Cela in seno il desio del nuovo sposo.
Nè si dee non saver come ciascuno
145 Arbor, che in quella parte i rami stese
Che guarda al mezzo dì, miglior si truova;
L' altro a Settentrion più dritto, e bello
Si dimostra, e maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga:
150 Questo è il tempo a tagliar la canna, e'l palo,
E i vincigli sottil dal lento Salcio,
Che sien secchi dappoi quando conviene
La Vite accompagnar nel nuovo incarco.
Or si deggion purgar le siepi intorno
155 Che sien soverchie, e riportarne a casa
Per l' ingordo cammin l' esca novella.
Quinci, senza indugiar, zappar a dentro
L' util canneto, che ti porti allegro
Nell'altro anno a venir l' usata aita.
160 Già il più vecchio letame, ch' a questo uso,
Ove la pioggia e 'l Sol lo bagni e scaldi,
Riponesti a finar gran tempo innanzi,
Sopra i ghiacciati monti, e freddi colli
Con la Treggia, e col Bue portar si deve.

Ora è l'ora miglior, che non si sturba 165
Da qualche opra maggior, che'l buon Bifolco
(1) In questa parte, e'n quella attorno vada
Là ve il popol s'aduna a i giorni eletti
Pronto al guadagno, con armenti e gregge.
Ivi l'infermo Bue cangi in più forte 170
Giungendo il prezzo, e quell'antico e tardo,
Già del giogo impotente, ingrassi, e quivi
Lo venda a quei, che ne fanno esca altrui:
(2) Dappoi qualche Vitel, qualche Giovenco
Quasi selvaggio ancor procacci allora 175
Per nutrirse, e domarse; acciò che in breve
Quanto perdeva in quei, ristore in questo.

---

(1) Vuol dire il nostro Autore, che il Bifolco, per comprare i nuovi Buovi vada ne i giorni determinati in quelle Castella, dove si tiene il Mercato, per provvedersi di quegli animali; poichè in Toscana si costuma, che i diversi popoli di essa si radunino nelle più comode Castella, ed ivi, ne i giorni assegnati, facciano il Mercato del Bestiame, delle Grasce, e d'altre robe, che possono abbisognare: e per ciò Giovanni Morelli nella sua *Cronica*, parlando del Mugello, che è una piccola Provincia del Fiorentino Territorio, appiè dell'Appennino, disse così: *Appresso vi vedrai a tutte queste castella fare mercato ogni quindici dì, partitamente all'uno, e all'altro, come tocca, e a questi mercati vedi tutto il Mugello, ciascuno o per vendere, o per comperare sua mercanzia.*

(2) Delle qualità, che debbono avere i Buoi, acciocchè possano dare buona speranza di ben riuscire all'aratro, si veda Columella lib. 6 cap. 1. *De Bubus parandis, atque emendis, eorumque forma*; dove tra l'altre cose dice, che *Parandi sunt Boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ac nigrantibus, et robustis, fronte lata et crispa, hirtis auribus, oculis, et labiis nigris, ec.* Corrisponde alla parola Toscana, Giovenchi, quel *Boves novelli*.

Non si lascie invecchiar sotto l' albergo
Il suo pigro Asinel: guardi alle gregge,
180 E rinnuovi tra lor chi troppo visse.
Poi, per liti schifar dal mal vicino,
Manifesto segnal di ferro e foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Or perchè le campagne, e i nudi colli
185 Non han più da nodrir gli erranti Buoi,
Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
La mensa ingombri; e perchè spesso il fieno
Manca in più luoghi, e per se stesso ancora
Non gli basta a tener le forze intere,
190 (1) Le Cicerchie, e i Lupin fra l'onde posti
Gran tempo a macerar con trita paglia
Mischiar si deve; e se non hai legumi
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore
Non men che quelli, e vie miglior si truova
195 La men pressa, e lavata, che di vino
E di vivanda in un forza ritiene,
Onde lieti si fan, lucenti, e grassi.
Non rifiutan talor la secca fronde
Della Vite, dell' Elce, e dell' Alloro,

---

(1) Scrisse Columella nel lib. 6 cap. 3, che *Bubus autem pro temporibus anni pavula dispensantur. Januario mense singulis fresi, et aqua macerati ervi quaternos sextarios mistos paleis dare convenit, vel lupini macerati modios, vel cicerculae maceratae semodios, et super haec affatim paleas; licet etiam, si sit leguminum inopia, et eluta, et siccata vinacia, quae de lora eximuntur cum paleis miscere. Nec dubium est, quin ea longe melius cum suis folliculis ante quam eluantur, praeberi possint. Nam et cibi, et vini vires habent, nitidumque, et hilare, et corpulentum pecus faciunt:*

E del Ginepro umil, che punga meno, 200
Con la Dodonea ghianda; avvegna pure
Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
L'altre gregge minor l'istessa cura
Quasi han che quelli alla stagion nevosa.
Ma perch' oltra il cibar, conviensi ancora 205
Che 'l bifolco e'l pastor pio veggia innanti,
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che 'l natìo valor rimanga intero,
Ed or più che già mai, che l'acqua, e'l gelo,
E sovente il digiun più danno reca, 210
Che del Luglio il calor; prendasi adunque
Cipresso, e 'ncenso, ch' una notte sola
Tenne sotto al terren nell' acqua immerso;
E per tre giorni poi lo doni a bere
Al mansueto Bue; ma questo fasse 215
Anco a i tempi miglior, non pur al verno.
(1) Chi gli spinge talor dentro alla gola
Intero, e crudo a viva forza un uovo,
Poi l' odorato Vin, dove sia misto
Dell' aglio il sugo, nelle nari infonde, 220
La tristezza gli ammorza, e'l gusto accende.
Altri metton nel Vino olio, e marrobbio;

---

(1) Registrò più, e varie medicamenti, per le malattie degli animali Bovini Columella nel cap. 4 del lib. 6 e segnatamente tra gli altri i seguenti. *Saepe etiam languor, et nausea discutitur, si integrum gallinaceum crudum ovum jejunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici, vel allii cum media vino conteras, et in naribus infundas; neque haec tantum remedia salubritatem faciunt. Multi et largo sale miscent pabula, quidam marrubium dederunt cum oleo, et vino, quidam porri fibras, alii grana thuris, alii sabinam herbam, rutamque cum mero diluunt.*

Altri mirra, altri porri, altri savina,
Altri della Vite alba, altri scalogni,
225 Chi il minuto Serpillo, e chi la Squilla,
E chi d'orrida Serpe il trito scoglio,
Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
E le fanno al lavor robuste, e ferme.
Ma sopra ogni altra al fin la negra Amurca
230 Per ingrassar gli armenti ha più virtude;
E felice il Villan, che a poco a poco
Gli può tanto avvezzar, che d'essa al pari
Delle Biade, e del Fieu gli renda ingordi!
(1) Poi guardi ben ch'al suo presepio intorno
235 L'importuna Gallina, o'l Porco infame
Non si possa appressar, che d'essi scenda
Penna, o lordura, che n'ancise spesso;
Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati
L'affanni al corso, che soverchia noja
240 Così grave animal ne sente e danno.
Or che già scorge alla grassezza estrema
Tra la Quercia, e'l Castagno il Porco ingordo,
(2) Tempo è di far della sua morte lieta
L'alma Inventrice delle bionde spighe:
245 E quando gira il ciel più asciutto, e freddo
Seppellirlo nel Sal per qualche giorno;

---

(1) Il diligentissimo Columella lib. 6. cap. 5 lasciò scritto, che, *Cavendum quoque est, ne ad praesepia Sus, aut Gallina perrepat. Nam hoc, quo decidit, immixtum pabulo, bubus affert necem, et id praecipue, quod egerit Sus agra, pestilentiam facere valet.*

(2) Macrobio Statur. lib. 1 cap. 12 trattando di Cerere, così scrisse: *Eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei remdivinam fieri, quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.*

Trarlo indi poscia, e lo tener sospeso
Ov' è più caldo, e più fumoso il loco,
Esca e ristoro all' affannata gente,
Che da i campi a posar la notte torna. 250
Tempo è di visitar le regie soglie
Dell'Api al più gran gel, che dentro stanno,
Nè s' ardiscon mostrar la fronte al cielo:
E ben esaminar, se i lor tesori
Sien ripieni abbastanza; che sovente 255
O l' avaro Villan troppo ne tolse,
O qualch' altro animal n' ha fatto preda,
Ond'al freddo e al digiun restano inferme.
(1) Quì non gravi al cultor di propria mano
Portar nuova esca, delle arenti rose, 260
Del cotto mosto, delle più dolci Uve,
Che seccò nel Settembre, i verdi rami
Di Timo, e Rosmarin, dell' aspra Galla,
Del dolce Mellifil, della Cerinta,
Della Centaurea, del fiore aurato, 265
Che gli antichi chiamar ne i prati Amello;
La radice di cui bollendo in Vino,
Vien medicina, e cibo in tale stato.
Or che l' opre maggior n' han dato loco,
Esca il saggio cultor ne i campi suoi 270
Con gli strumenti in man, donando loro
Quanto possa miglior forma, e misura:
Perchè possa dappoi contando seco

---

(1) Di questa particolar diligenza, colla quale le Api debbono esser custodite nell' inverno, si veda Columella nel capo 14 lib. 9 dove ancor di ciò distintamente ragiona.

La sementa, saper l' opere, e i giorni
275 Ch' ivi entro ingombra, e che sicura faccia
Dispensar, e segnar le Biade, e 'l tempo,
Il quadrato più val; che non è solo
Più vago a riguardar, ma ben partito
In ogni suo canton può meglio in breve
280 Per le fosse sfogar l' onda soverchia;
Purchè non molto di grandezza avanzi
Quel che rompe in un dì solo un Bifolco:
Perchè il dannoso umor che troppo lunge
Aggia il varco maggior, nel campo assiede.
285 Nella piaggia, e nel colle, ove egli scorre
Più licenzioso assai, più spazio puote
Cinger d' un fosso sol; ma ponga cura
Ch' ei non rovini in giù rapido, e dritto,
Ma traversando il dorso umile e piano
290 Con soave dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch' egli ave in cura,
Pensi al bisogno ben, ch' al maggior uopo
Non s'avveggia il Villan che i buoi son meno
Di quel ch' esser devrieno al suo lavoro.
295 Là dove il campo sia vestito, e culto
Del sempre verde Ulivo, o d'altra pianta,
Solo a tanto terren ne basta un paro
Quanto in ottanta dì solca un aratro:
Ma nell' ignudo pian non gli è soverchio
300 Lo spazio aver, che cento giorni ingombra:
Pur si deve avvertir che non son tutti
Simiglianti i terren: (1) quello è pietroso,

---

(1) Della diversa qualità de i Terreni vedasi Varrone, che distintamente ne discorre nel cap. 11 del lib. 1.

Quello è trito e leggier , quello è tenace
Che ritrar se ne può il vomero appena ,
Onde spesso l' oprar s' affretta , o tarda ; 305
Ma la pruova e 'l vicin ti faccian saggio .
Già perchè spesso pur bisogno avviene
O d' albergo cangiar non bene assiso ,
O d' un nuovo compor , che fia ricetto
Del maggior tuo figliuol , che già più volte 310
Veduto ha partorir la sua consorte ,
E la famiglia è tal che fa mestiero
D' altra nuova colonia addurre altrove ;
Ora è il tempo miglior di porre insieme
E la calce , e le pietre e i secchi legni 315
Con la coperta lor , che i tetti ingombre :
Così tutto condur nel luogo eletto ,
Perch' al bisogno poi null' altra cosa
Ti convenga trovar , che l' arte , e i mastri .
Ma innanzi a questo far , consiglio e senno 320
Molto convien per disegnar il sito ,
Che come utile , e bel non truove infermo .
Quel felice è da dir che i campi suoi
Da qualch' alma città non ha lontani ,
Che più volte raddoppia a i frutti il pregio : 325
Poi quello ancor , che sentir puote appresso
Franger Nettun , e che serrato il vede
Tra colli , e scogli , ove di Borea , e d' Ostro
Non pavente il nocchier , ne tema il legno ;
O ch' ha fiume vicin , che il greve incarco 330
E scendendo , e montando in pace porte .
Ma perchè a questo aver talor contende
La nuda povertà de i pigri amica ,
Talor fortuna , che tra monti e sassi
Diede il natio terren , come si vede 335

L'industre Fiorentin; che lunge ascose
Intra l'Alpi, e i torrenti, all'onde salse.
Or poi che contro al fato andar non vale,
(1) Cerchisi aver almen salubre il cielo,
340 E fertile il terren; che sia diviso
Parte in campestre pian, e parte in colli,
Ch'all'Euro, e'l Mezzo di voltin la fronte:
Quel per più larga aver la sua sementa,
E dar caro ricetto a i verdi prati,
345 E la canna nutrirne, il Salcio, e l'Olmo;
Questi per rivestir di varj frutti,
E lieti consacrargli a Bacco, e Palla.
Altri alle gregge pur per cibo e mensa
Lassarne ignudi, e per frumenti ancora
350 Quando piove soverchio usar si ponno.
Picciole selve poi, pungenti dumi
Si den bramar, e le fontane vive
Per trar la sete il Luglio a gli orti, e'l fieno.
E sopra tutto ben si guarde intorno
355 Chi sia seco confin; che minor danno
Alle biade fiorite a mezzo il Maggio
Porta il secco Aquilon, o in sullo Agosto

---

(1) Varrone del luogo dove deesi fabbricare la Villa, così lasciò scritto lib. 1 cap. 12. *Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris Villam ponas, ubi pastiones sint laxae, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit. Ad exortus aequinoctiales aptissima, quod aestate habeat umbram, hyeme solem. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas; hyeme enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris.* Queste ed altre sì fatte regole lasciò nel suddetto citato luogo Varrone.

L'impia grandine a Bacco, o 'l Marzo il
ghiaccio,
Che 'l malvaggio vicino al pio cultore.
Non pon sicuri andar armenti, o gregge, 360
Ch' a difender non val pastore, o cane,
Non può il ramo servar al tempo i frutti,
Nè lunghi giorni star la pianta verde,
Ch' invidiosa, e rapace aspra procella
Si può dir al terren, cui presso giace. 365
Molti han pensato già che miglior fosse
Il nulla posseder, che averse a canto
Chi pur la notte, e 'l dì con forza, e 'nganno
Dell' altrui faticar si pasca, e vesta.
Quanti han lassate già le patrie case 370
Per fuggir i vicin, (1) portando seco
In paese lontan gli Dei Penati!
Or non si vider già sì lieti campi
E l' Albano, e l' Iber lasciar, fuggendo
Del Nomade vicin l' inculta rabbia? 375
Il Siculo, e l' Acheo cangiaro albergo
Per l'istessa cagion: (2) quegli altri appresso

---

(1) Cioè portando seco tutte le loro sostanze; poichè, secondo la Teologia mistica de' Gentili, s' intendeva negli Dei Penati comprendersi tutto l' essere dell'Uomo; e per ciò Macrobio Saturn. lib. 3 cap. 4 scrisse, che *Qui diligentius eruunt veritatem, Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.*

(2) Di questi Popoli, che vennero anticamente ad abitare in Italia, così lasciò scritto l' Huezio nella sua *Dimostrazione Evangelica* Proposiz. 4 cap. 9. *Nam si temporum replicemus memoriam, multas ex Arcadia colonias venisse in Italiam, illique sedes posuisse reperiemus. Primum enim Aborigenes, Gens Arcadibus prognata, ducibus Oenotro,*

Ch' ebber in Lazio poi sì larga sede,
Gli Aborigeni, gli Arcadi, e i Pelasgi
380 Qual altra occasion condusse allora
Di lasciar il terren, che tanto amaro,
E trapassar del mar gli ampi sentieri,
Se non l' impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci Tiranni intorno posti?
385 Ma non pur quei, che fuor d'umana legge
Popoli ingiusti, e rei, ch' a schiera vanno,
Rendon di abitator le terre scarche;
Ma quei privati ancor, che pochi han seco
Compagni intorno, fan non meno oltraggio
390 A chi del suo sudor tranquillo, e queto
Cresce il paterno ben, siccome vide
Già il famoso Parnasso, e l' Aventino,
L'Autolico quel, questo altro Cacco.
E quanti oggi ne tien l'Italia in seno,
395 Dalle rapaci man di cui, sicuri
Non pur Armenti, e Biade, Arbori, e Vigne
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie, e le sorelle,
L' invitto animo lor, le caste voglie
400 Ben pon monde servar, ma non le membra!
E 'l misero Villan piangendo (ahi lasso!)
E di questo e di quel, l' albergo in preda

---

et Peucetio fratribus, multis ante Trojanum Bellum annis, in Italiam transfretarunt, ac ex antiquis Scriptoribus solerter probat Dionysius Halicarnasseus. Eodem deinde profectos Pelasgos in sedes suas receperunt Aborigenes, κατὰ τὸ συγγενὲς *(propter cognationem) inquit Dionysius; quippe ex Peloponneso ortos, et Arcades ab origine.*

Di Vulcan vede, e poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Or questa è la cagion, che i larghi piani, 405
Ch'Adda irriga, e Tesin; che i culti monti
Sopra l'Arno, e'l Mugnon; che i verdi colli
Di Tebro, e d'Allia, e le campagne, e valli
Del famoso Vulturno, e di Galeso,
Che già furo il giardin di quanto abbraccia 410
Serrato da tre mar la fredda Tana,
Nudi di abitator son fatti selve;
E che il Gallo terren, l'Ibero, e 'l Reno
Dell' Italica gente ha maggior parte
Che l'infelice nido, ov' ella nacque. 415
Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
E terren rinnovar, ch' ei prenda seggio
Ove il frutto, e l'oprar non sia d'altrui:
(1) Guardi poscia tra se, ch'ei non si estenda 420
Vie più là del poter con l'ampie voglie;
Chi vuol troppo abbracciar niente stringe;
(2) Lode i gran campi, e ne i minor s'appiglie

---

(1) Si può conformare questo avvertimento del nostro Poeta con quel passo del Vangelio di S. Luca cap. 14 verso 28. *Quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere ei?*

(1) Vergilio Georg. lib. 2 così scrisse:
. . . . . *Laudato ingentia rura,*
Exiguum colito . . . . .

E somigliante a ciò è ancora quel detto di Columella, che scrisse lib. 1 cap. 3. *Neque enim satis est, ut jam prius dixi, possidere velle, si colere non possis.*

Chi cerca d'avanzar, sì che il terreno
425 Contrastando talor non possa mai
Lui sopraffar, ma dal lavor sia vinto;
Ch'assai frutto maggior riporta il poco,
Quando ben culto sia, che'l molto inculto.
Or poi ch'a cominciar la casa viene,
430 S'elegga il sito, che nel mezzo sieda,
Quanto esser può, delle sue terre intorno,
In colle, o in monticel levato in alto
Sì che possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude, o stagno,
435 Che col fetido odor gli apporte danno,
E del suo tristo umor l'aria corrompa,
E che d'altri animai nojosi e gravi
Tutto il cielo, e la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
440 Si devrebbe bramar; che sempre reca
Al giardino, al padron gravezza, e spesa.
Cerchi di presso aver la selva e'l pasco,
Perchè possa ad ogn'or le gregge, e'l foco,
Senza molto affannar, cibar il verno.
445 Ma più che in altro, aver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno al-
meno,
(1) Chiara onda e fresca di fontana viva,

---

(1) Che debba essere nella Villa abbondanza d'acqua ben lo dicono tutti i Geoponici Scrittori, tra i quali Varrone lib. 1 cap. 11 disse, che *In Villa aedificanda hoc potissimum, ut intra septa Villae habeat aquam; si non, quam proxime. Primum quae ibi sit nata; secundum, quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternae faciundae sub tectis, et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex al-*

Cui non beva l' umor l'Agosto e 'l Luglio;
E se quel non potrà, profondo cavi
Qualche pozzo, o canal che l'acqua aduni, 450
Che sapor non ritenga amaro, o salso,
Nè di loto, o terren ti renda odore.
E se mancasse ancor, d' ampie cisterne
Supplisca al fallo, ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte, o 'l tetto. 455
Così lì presso, e del medesmo umore
In qualche altro ricetto, ove alle sponde
S' agguaglin l' acque, per armenti e gregge
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro:
Questa si vede a manifesta pruova, 460
Ch' è più salubre all' uom dell' altre tutte,
E di più gran virtude, ed è ben dritto,
Se per man di Giunon ci vien dal cielo;
L' altra è poi la miglior, che nata in monte
Vien ratta in basso, e per sassosi colli 465
Il lucente cristallo, e 'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia,
Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dappoi, che di palude uscendo
Pur così lentamente il corso prende. 470
L' ultima al fin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, e pigra dorme:
Questa è maligna tal, che non pur l'uomo,
Ma tutto altro animal fa infermo e frale.
Or se per caso alcun ti desse il sito 475
Di fiume, o di ruscel qualche alta riva;

---

tero ut pecus uti possit. Vedasi ancora Columella lib. 1 cap. 5.

Prender si puote ancor; ma far in guisa
Che l' uno, e l'altro pur dietro all'albergo
Mormorando, e rigando il sentier prenda;
480 Perchè essendo d' avanti offendon molto
Nell' estate il vapor, la nebbia il verno,
Che dal perpetuo umor surgendo in alto
Porta all' uomo, e le gregge occulta peste.
Densi poi riguardar quanti, e quai venti
485 Son quei, che 'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese ove ti truovi;
E del tuo fabbricar dà lor le spalle.
Ove è l' aria gentil, salubre, e chiara,
All' Oriente volta, o 'l Mezzo giorno
490 Tenga la Villa tua la fronte aperta:
Ove sia grave il ciel, dritto riguarde
Verso il Settentrion l' Orsa e Boote;
Ma più felice è quella, aprica, e lieta,
Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo,
495 Ch' alla Libra, e 'l Monton riscalda i velli:
Questa offender non può il superbo fiato
Di Borea, e d'Austro, che del ciel tiranni
Di pioggie s' arma l' un, l' altro di nevi;
Vie più dolci, e fedei riceve il Luglio
500 L' aure soavi, e vie più tosto il verno
Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,
E seccar la rugiada, e le pruine;
Le quai restando in piè, non l' erbe pure
Fan passe e grame, ma gli armenti e gregge
505 Ponno in gravi dolor condur sovente.
Faccia l' albergo suo che 'n tutto agguaglie
Le Biade, e i frutti, che d'intorno accoglie,
E sia quanto conviensi a quei, che denno
Al bisogno supplir de i campi suoi,

E le mandre, e i giovenchi in guardia avere; 510
E chi 'l farà maggior, che non gli chiede
Il suo poco terreu, sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco istesso
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota
Di frutti, e d' animai la più gran parte: 515
E chi l' avrà minor, vedrà talora
Le ricolte guastar, che 'n sè ristrette
Più che non si devea, corrotta, e guasta
Ne sarà parte, e parte al caldo, e 'l gelo
Si vedrà rimaner negletta, e nuda 520
Sotto l' apérto ciel di tutti preda:
Il cornuto Monton, il pio Giovenco,
Ch' ebber più del dover angusto il letto,
Sempre afflitti saranno: il buon Bifolco,
Il tuo vago pastor, se non ha il modo 525
Della notte acquetar le membra stanche,
L' un dormendo su 'l dì, vedrai le Capre
Non cacciate d' altrui mangiar l' Ulivo,
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
(1) Ponga tre corti pria dentro i suoi muri: 530
Questa per ricettar le gregge, e i buoi
Che ritornin dal pasco, e dal lavoro,
Ove d' acque ad ogn' or truovin ridotto;

(1) Descrive il nostro Poeta distintamente tutti quei luoghi, che necessarj sono in una Villa, per buon governo della medesima; e suggerisce la maniera per fargli bene fabbricare, seguitando così con molti versi. Si veda Varrone nel lib. 1 cap. 16 e Columella lib. 1 cap. 6 e 7 dove si riconoscerà, che l' *Alamanni* ha seguitato interamente gl' insegnamenti, e la dottrina di questi Autori.

L'altra per disgombrar le stalle, e 'l tetto
535 D'ogni bruttura loro, ed ivi addurre
Il letame, le frondi, e la vil paglia
Che si stia a macerar l'estate, e 'l verno
Per al tempo ingrassar le piagge, e i colli;
La terza, ove più scalde il Mezzo giorno,
540 D'assetate Oche, e di Galline ingorde,
E d'altri tali uccei, che son tesoro
Della consorte tua, sia fatta seggio.
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
A' suoi cari animai, che 'l membro primo
545 Dell'ampia possession sono, e gli spirti:
Truovin le pecorelle il loro ostello,
Che temperato sia tra 'l caldo, e 'l gelo,
E di Zeffiro, e d'Euro il fiato accoglia:
Così la Capra ancor, ma mezzo sia
550 Ben serrato di sopra, e l'altro resti
Sotto l'aperto ciel di muro cinto,
Per potersi goder sicure il Luglio,
Senza Lupo temer, l'aria notturna.
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose
555 Ove guarda Aquilon la calda estate,
E 'l verno in quel che sia contrario all'Orse:
Sia largo sì, che acconciamente possa
Ruminando giacer disteso a terra,
E 'l Bifolco talor, quando ha mestiero
560 Di pascerlo o nettar, girargli intorno:
Ampio il presepio, e che d'altezza arrive
Ove appunto si aggiunge al collo il petto;
Cotal per l'Asinello, e ponga cura
Di edificarlo sì, ch'ivi entro pioggia
565 Non vaglia a penetrar; lo smalto monti
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,

Acciò che nullo umor seggio ritruove,
Ma discorrendo fuor vada in un punto,
Nè indebilisca il sito, e non ti rechi
O di gregge, o di armenti all'unghie offesa. 570
Il lordo Porco anch'ei truove ove porre
L'aspre membra setose alla grand'ombra,
E mangiar le sue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e 'n basso sito angusto.
L'altro albergo dappoi deve in tre parti 575
Ben distinte tra lor con dotta forma,
E con misura eguale esser diviso.
La prima, in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
Nella seconda quei ch'all'opre sono 580
Della sua possession condotti a prezzo;
L'altra ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren nell'anno frutti.
Quella eletta per lui, componga in guisa
Che ben possa schivar l'estate, e 'l verno, 585
E del caldo, e del gel gli assalti feri:
Là dove vuol dormir, quando più neva,
Guardi alla parte, che nel mezzo è posta
Tra l'Euro e l'Ostro; e dove debbe poi
Con la famiglia sua sedersi a mensa, 590
Addrizzi al mezzo giorno, e in quella parte
Ove col suo Monton riscaldi Apollo.
Indi che s'alza il Sol, gli estivi letti
Distenda in parte, che vagheggè il cielo,
Ch'assai presso a Boote il giro meni: 595
E per la cena allor si toglia un loco,
Ch'al brumale Oriente il seno spieghi;
Quella parte comun dove esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici,

600 E per cacciar la noja innanzi, e 'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, e ragionando insieme,
Guardi nel Mezzo dì, coperta in modo
Che poi che 'l caldo Sol più in alto sale
605 Ch' ove il Meridian per mezzo parte
Il Cerchio Equinozial, non possa unquanco
Ivi entro penetrar co i raggi suoi:
Così avrà nel calor più fresca l'ombra,
E nei giorni minor più dolce il cielo.
610 Or quel membro, ove star den tutti in uno
I Bifolchi, e i Pastor, con gli altri insieme
Ch' al servigio de i campi eletti furo,
Aggia un gran loco, dove in alto surga
Il gran tetto spazioso, e ben per tutto
615 Contro a gli assalti di Vulcano armato.
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio cammino,
Perch' il verno dappoi ch' ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati, e lassi
620 Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno, e ragionando in parte
Delle fatiche lor prendan ristoro.
Ponga loro a dormir dove percuota
Vulturno e Noto, in semplicette celle
625 Ben propinque alle stalle, e ben ristrette
Tutte fra lor, perchè in un punto possa
Ritrovargli il Villan davanti il giorno,
E scacciargli di fuor, nè gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
630 E l' un per l'altro da vergogna spinto,
E 'nvidioso al vicin, men pigro viene:
Chi tien la cura lor si faccia albergo

Pur vicino alla porta, acciò che veggia
Chi torni, e vada, e che spiar ne possa
La cagione, e garrir chi truove in fallo. 635
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l' istessa cagion, tenendo fiso
L'occhio in colui, che gli governa il tutto.
L' ultima parte al fin della tua Villa 640
Con maggior cura aver si dee riguardo
Che ben composta sia; che 'n sen riceve
Del tuo lungo affannar l' intero pregio.
(1) Il Ricetto del Vin sia in basso, sito
Pur con brevi spiragli, e volti all' Orse, 645
Lontan dal fumo, e dove scalde il fuoco,
Non confino a Cisterne, o d' onde possa
Trapassarvi liquor, nè presso arrive
Della stalla il fetor, nè sopra, o intorno
Di soverchio romor lo turbi offesa. 650
(2) Quel, ch' ha in guardia il liquor da
Palla amato,
Pur sia in basso terren, ma caldo, e fosco,
Senza fuoco sentir, che assai l' aggreva.
(3) Per le Biade, e pe' Gran gli alberghi faccia

(1) Palladio lib. 1 cap. 18 così scrive. *Cellam Vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigidam, vel obscurae proximam, longe a balneis, stabulis, furno, sterquiliniis, cisternis aquis, et caeteris odoris horrendi.*

(2) Columella lib. 1 cap. 8. *Torcularia praecipue, Cellaeque Oleariae calidae esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac frigoribus magis constringitur.*

(3) Palladio lib. 1. cap. 19. *Situs horreorum ipsam septentrionis desiderat partem, et superior, et longe ab omni humore, et laetamine, et stabulis ponendus est, frigi-*

655 Nel più alto solar, dove non possa
Mai l' umor penetrar, e questo ancora
Per finestrette anguste Borea accoglia:
Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro
Con calce edificò, che mischia avesse
660 Dentro al tenace sen la fresca amurca,
Da i vermi predatôr sicuro il rende.
Poi per l'esca de i Buoi, per paglia, e fieno,
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna, (1) e sia in disparte
665 Dall' albergo disgiunta, in luógo, dove
Nè Pastor, nè Bifolco il lume apporte.
Ove si face il Vin, sia sopra appunto
Alla cava (s' ei può) la chiusa stanza,
Ove l' amara Uliva olio diviene
670 Sotto il pesante sasso, e bassa e scura,
E lontana dall' altre essèr conviene;
Che l' odor, e il romor fa danno à molti.
Ove giace il Villano, elegga a canto
Qualch' ampia sala, ove serrati insieme
675 Sien gli instrumenti suoi, che d'ora in ora,

---

dus, ventosus, et siccus, cui providendum structurae diligentia, ne rimis possit abrumpi. E dopo soggiunge lo stesso Autore: *Sed factis Granariis amurca luto mixta parietes liniuntur, cui aridi Oleastri, vel Olivae folia pro paleis adjiciuntur: quo tectorio siccato rursus amurca respergitur, quae ubi siccata fuerit, frumenta condentur. Haec res Gurgulionibus, et caeteris noxiis animalibus inimica est.*

(1) L' avvertimento, che ci lasciò scritto intorno a ciò Palladio, è il seguente, che si legge nel lib. 11. cap. 32. *Foeni, palearum, ligni, cannarum repositiones nil refert in qua parte fiant, dummodo siccae sint, atque perflabiles, et longe removeantur a Villa propter casum surrepentis incendii.*

Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,
Nè convegna cercar, perdendo il giorno,
E l'opera miglior; ma in guisa faccia
Del discreto nocchier, che doppie porta
Sarte, Antenne, Timoni, Ancore, e Vele, 680
E nei tempi seren le alluoga in parte,
Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,
Al tempestoso ciel, la notte oscura
Ch'or Euro, or Noto al faticato legno
Percuote il fianco, l'Aquilon la prora, 685
Solo in un richiamar l'ha preste innanzi.
(1) Ivi in disparte sia l'aratro, e 'l giogo,
E più d'un vomer poi, più stive, e buri,
Lo stimolo, il dental, siavi il timone,
Più piccioi legni, ch'a grand' uopo spesso 690
Gli ritruova il Villano in mezzo all'opra:
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti, e quell'altre armi,
Onde porta il terren l'acerbe piaghe,
Sian messe tutte insieme, e tante n'aggia, 695
Che n'avanzi al lavor qualch'uno ogni ora:
Più là sien per potar gli acuti ferri,
Il tagliente pennato, il ronco attorto;
Doppie scure vi sien, le gravi, e levi
Per tagliar alle piante il braccio, e 'l piede; 700
Delle biade, e del fien le adunche falci
Li sospenda tra lor, nè lunge lasse

---

(2) Varrone lib. 1. cap. 25., e Palladio lib. 1. cap. 43. discorrono diffusamente degl' instrumenti necessarj per l'Agricoltura, molti de' quali accennati sono in questo luogo dall'*Alamanni*.

Qualche pietra gentil ch'aguzze e lime,
E l'incude, e 'l martel, che renda il taglio:
705 Lì per batter il Gran nè i caldi giorni
Il coreggiato appenda, il cribro, e 'l vaglio,
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
710 Che in Ardenna crollar fan l'aure estive,
S'io mi metto a narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior, di che il Villano
Tutto il tempo ha mestiero, e ch'ei si deve
Procacciar, e servar gran tempo innanzi.
715 Chi porria nominar tanti altri vasi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per Ulive, per frutti? e tante sorti
Sol di carrette, d'erpici, e di tregge,
Le quai, benchè hanno albergo in altro loco
720 Pur saria senza lor la Villa nuda?
E tutti denno aver suo proprio seggio,
E dal suo curator con sommo amore
Rinovati talor, più spesso visti.
Ponga il forno vicin, ponga il mulino
725 Sopra l'acqua corrente, e s'ella manca
Ponga il pigro Asinel di quella in vece,
Che la pesante pietra intorno avvolga.
Or ch'ha l'albergo suo condotto a porto,
E di quanto ha bisogno a pien fornito,
730 Già rivolga il pensiero in quei che denno
Nel lavor soprastar, solcar i campi,
E le gregge, e gli armenti al pasco addurre.
Chi non può sempre aver la vista sopra
Della sua possession, ma intorno il meni
735 Qualche causa civil, qualch'altra cura

Di patria, di Signor, di studio, o d'arme,
Si truove un curator, che guarde il tutto.
(1) Non elegga un di quei, ch'essendo nato
Dentro a qualche Città, più tempo in essa,
Che ne i campi di fuor si truovi spesso. 740
Sia rustico il natal, nè gustato aggia
Le delizie civil, l'ombra, e'l riposo;
E s'ancor fosse tal, che non sapesse
Di dì in dì le ragion produrre in carte,
No 'l lascerei per ciò; che questi sono 745
Di memoria maggior, nè per se ponno
Da ingannar il Signor finger menzogne,
E 'l fidarse d'altrui che 'l falso scriva,
Troppo periglio tien; ma indotto e rozzo
Più sovente danar, che libri apporta. 750
Non sia giovin soverchio, e troppo antico,
Ch' a quel la dignità, la forza a questo
A bastanza non fia: l'età di mezzo
L'una, e l'altra contiene: e ch' aggia sposa
Che sì bella non sia, che dal lavoro 755
Amore, o gelosia lo spinga a casa;
(2) Nè tale ancor che fastidioso venga

---

(1) Per illustramento di questo passo del nostro Poeta sono da portarsi in questo luogo le seguenti parole di Columella del lib. 1. cap. 11. *Ita certe mea fert opinio, rem malam esse frequentem locationem fundi, pejorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum, quam per se colere. Saferna dicebat ab ejusmodi homine fere pro mercede litem reddi. Propter quod operam dandam esse, et rusticos, et eosdem assiduos colonos retineamus, cum aut nobismetipsis non licuerit, aut per domesticos colere non expedierit.*

(2) Catone nel suo Libro *De re rustica*, laddove

(Ricercando l'altrui) del proprio albergo,
Da i festivi conviti, e d'altrui giuochi
760 Viva sempre lontan; non vada intorno
Fuor delle terre sue, se non vel mena
Il vedere, o 'l comprar bestiami, o biade:
Non si cerchi acquistar novelli amici,
Nè di quel ch'egli ha in casa sia cortese:
765 Non inviti, o riceva entro all'albergo
Se non quei del padron congiunti, e fidi;
Non lasse a i campi suoi far nuove strade,
Ma quelle ch'ei trovò con siepi, e fosse
Ne gli antichi confin ristrette tenga:
770 Quel che riporta onor, grazia, e bellezza
Lasci far a chi 'l paga, e solo intenda
Al profitto maggior la notte, e 'l giorno:
Non sia nel comandar ritroso, ed aspro,
Ma sollecito, e dolce a' quei che stanno
775 Sotto l'impero suo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano all'opra,
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion, ch'un'ora sola
Del commesso lavor non passe indarno:
780 Al più franco Villan sia più cortese
Di vivande talor, talor di lode,

---

scrisse delle qualità che debba avere, e delle cose, che debba fare quegli, che alle Possessioni altrui presiede, e che vien chiamato Fattore; oltre a varie altre cose, che sono molto coerenti a quel di più, che dice intorno a questa materia l'*Alamanni*, scrisse ancora, con assai somiglianza al sentimento dei notati versi, che: *Villicus ne sit ambulator; sobrius fiet semper; ad coenam ne quo eat*.

Perch' aggia ogni altro d'imitarlo ardore :
Non con grevi minacce, o con rampogne,
Ma insegnando, e mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti 785
Di se stesso l'esempio, in quella forma
Che 'l saggio Imperator, che 'ndietro vede
Pallida, e con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, e sbigottita il campo
Al suo fero avversario aperto lassa; 790
Che poi che nulla val conforto, e prego,
Egli stesso alla fin cruccioso prende
La trepidante insegna, e 'n voci piene
Di dispetto, e d'onor la porta, e 'n mezzo
Dell' inimiche schiere a forza passa; 795
Ch' allor riprende ardir l'abbietta gente,
E da vergogna indotta, e dal desio
Di racquistar l'onor, sì forte l'orme
Segue del suo Signor, che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda. 800
Della famiglia sua la fronte, e 'l piede
Tenga coperti ben, nè contro al verno
Gli manchin l'arme, che cagion non aggia
Quando sia vento, o gel di starsi al foco.
Non deve il curator vivande avere 805
Differenti da lor, nè prender cibo
Se non tra' suoi Villan nel campo, o in casa;
Che lui compagno aver, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non sarebbe ciascun del molto spesso. 810
Vieti loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir, nè deve anco esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far porria ch' al sonno, e alla quiete,

815 Più tosto ch'a'piacer, dopo il lavoro,
Dessero il tempo suo, più sani, e lievi,
E forti al faticar gli avrebbe molto.
Deve il buon curator vender assai,
Poco, o nulla comprar, sebben vedesse
820 Certo il guadagno e doppio; che tal cura
Lo fa spesso obliar quel che più vale,
E 'ntricar la ragion col suo Signore.
Più tosto impieghi, se gli avanza, il tempo
A 'mparar dal vicin con quale ingegno
825 Fe' la terra ingrassar ch'avea sì magra,
O con qual arte fa che i frutti suoi,
Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.

(1) Doni alle gregge umil un tal pastore,
Che diligente, parca, e 'ntesa all'opra,
830 Più che robusto il corpo, aggia la mente.
Di spaventosa voce, alto, e membruto
Prenda il Bifolco, che bene entro possa
(2) Pontar l'aratro, e maneggiar la stiva,
E per forza addrizzar, s'ei torce il solco;
835 Poi d'orribil clamor l'orecchie empiendo
Del suo timido Bue più spesso affrette,

---

(1) Columella nel lib. 1. cap. 13. descrive quali esser debbano i diversi Operari della Villa, come appunto fa in questo luogo l'*Alamanni*; e tra gli altri dei Pecorai così scrisse: *Magistros pecoribus oportet praeponere sedulos, ac frugalissimos; ea res utraque plus quam corporis statura roburque confert huic negotio, quod id ministerium custodiae diligentis, et artis officium est.*

(2) Il verbo *Pontare* significa *spignere*, *aggravare*, o *tenere forte e saldo*. Il Menagio fa venire questo verbo da *Pultart*; ed il Ferrari da *Impingere*.

Che battendo, o pungendo, il lento piede:
E sia di mezza età, che quinci, o quindi
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.
Di più giovin valor, quadrato, e basso 840
Si sceglia il zappator; ma in quel, che deve
Piante e vigne potar, l'amore, il senno,
La pratica, il veder, gli acuti ferri
Più si den ricercar, che'l corpo, e gli anni.
Servi il dritto a ciascun, nè prenda speme 845
Di tener l'opre rie gran tempo ascose;
Sia sempre verso il Ciel fedele e pio;
Guardi le leggi ben, nè venga all'opre
Contra i comandi suoi ne i festi giorni:
(1) Nè gli lascie ir però del tutto indarno 850
Dietro a folli piacer; che in essi ancora
Senza offender lassù può molto oprare.
Poi che son visitati i sacri altari,
Già non ti vieta il Ciel seccare un rivo
Che può il grano inondar; drizzar la siepe 855

---

(1) Delle cose, che fare si possono quando è tempo piovoso, e freddo, e quando è giorno di Festa, Vergilio nel lib. 1. della Georg. disse:

Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent, quae mox coelo properanda sereno
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres:
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis:
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentae retinacula viti.
Nunc facilis Rubea texatur fiscina virga;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et jura sinunt: rivos deducere nulla
Religio vetuit; segeti praetendere sepem;
Insidias avibus moliri: incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri ec.

Che 'l vento, o 'l viator, o 'l mal vicino
Per furar il giardin per terra stese;
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar i prati,
860 Non sospender talora i pomi, e l'uve,
O l'Ulive insalar, nè trarre il latte,
E 'l formaggio allogar, che in alto asciugli;
O 'l suo pigro Asinel d'olio, e di frutti
Carcar tal volta, che riporte indietro
865 Dall' antica Città la pece, e 'l sevo,
E molte cose ancor, che nulla mai
Vietò Religion: poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede a tutti
L'uscir fuori al lavor, ma cel contende
870 L'aria che noi veggiam crucciosa, e fosca
Di pioggie armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido African rabbioso Noto;
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto,
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi
875 Delle gregge, e de i buoi; condur la paglia
Nel fosso a macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro;
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, e forbir chi n'ha mestiero;
880 Or il torto forcon col dritto palo
Aguzzar, e limar; or per la Vigna
I vincigli ordinar dal lento Salcio;
Or gli arbori incavar, che sien per mensa
Del Porco ingordo, o per presepio al Toro;
885 Poi per la sua famiglia or seggi, or arche
Pur rozzamente far, che sien ricetto
Del villesco tesoro; or ceste, or corbe
Tesser cantando; or misurar le biade,

E i numeri segnar; or dell'Alloro,
Or del Lentisco trar l'olio e 'l liquore 890
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Or che vogl' io più dir; che tante sono
L' opre che si pon far, quando è negato
Dall' avversa stagion toccar la terra,
E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo, 895
Ch' io nol saprei narrar con mille voci?
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar (1), che l'ozio è 'l tarlo,
Che le ricchezze, il cor rode, e l'onore,
E di scherno, e di duol compagno e padre. 900

(1) Catullo disse:
Otium, et Reges prius, et beatas
Perdidit Urbes.

LIBRO QUINTO.

Già nel bel Regno tuo rivolgo il passo,
(1) O barbato Guardian de gli orti ameni,
Di Ciprigna, e di Bacco amata prole;
Che, minaccioso fuor mostrando l'arme
5 Pronte sempre al ferir, lontane scacci
Non di aurato pallor, ma tinte in volto
D'infiammato rossor Donzelle, e Donne.
E voi, famoso Re, che i Gigli d'oro
Alzate al sommo onor, porgete ancora
10 Quell'antico favor, che tempra, e muove
E la voce, e la man, ch'io canti e scriva.

---

(1) Priapo tenuto era dai Gentili per Nume, e Custode degli Orti. Vergilio Eglog. 7.
Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est: Custos es pauperis horti.

Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte e gli onori,
I frutti peregrin, le frondi, e l'erbe,
La presenza, e gli odor del culto, e vago 15
Sacro Giardin (1), che voi medesmo poscia,
Ch'a' più gravi pensier donato ha loco
L'alta mente real, formando andate
Lungo il Fonte gentil delle belle acque.
Non s'imparan da me gli antichi marmi, 20
Le superbe muraglie, e l'ampie strade,
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
Fan sì vago il mirar, ch'avanza tutto
(2) Del felice Alcinoo, del saggio Atlante

---

(1) Non arrechi maraviglia, che il nostro Poeta dica del Re Francesco I., che egli medesimo formando andasse i suoi Giardini; poichè vi sono stati Principi grandissimi, come per le istorie è ben noto, che della Agricoltura si sono molto dilettati, e tra questi Ciro Re di Persia, che secondo quel, che ne racconta Senofonte, un suo particolar Giardino colle sue proprie mani coltivava. Per quel *Fonte gentil delle belle acque*, *L'Alamanni* ha voluto intendere della Real Villa di Fontanablò, il Giardino della qual egli va più avanti descrivendo.

(2) La felicità di Alcinoo non meno che il suo Giardino viene descritta da Omero nel lib. 7. dell'Odissea, e della dottrina d'Atlante, che ne' più antichi secoli fu tenuto per un grandissimo Astronomo, ne parlano molti Scrittori, Virgilio nel lib. 1. dell'Eneide scrisse:

. . . . . Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas,
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores.
Unde hominum genus, et pecudes, unde imber, et ignes,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

25 Quanto scrisse già mai la Grecia, e Roma;
Nè il lucente cristallo, e 'l puro argento
Per gli erbosi cammin con arte spinti
A trar l'estiva sete a' fiori, e l'erbe,
Con sì soave suon, che 'nvidia fanno
30 A quel, che in Elicona Apollo onora:
Poi tutto accolto in un, ch'ogni uom direbbe,
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;
E nel più basso andar riposto giace
D'un foltissimo bosco, ove non pare
35 Che già mai piede umano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satiri, e Pani
Tra le Driade sue selvagge Ninfe
Lo van lieti a veder cantando a schiera
Di maraviglia pien, tra lor dicendo,
40 Ch'ogni suo bene il Ciel mandato ha loro!
E riverenti poi la vostra imago,
Come cosa immortal, con voti e doni
Cingon d'intorno, e 'n boscherecci suoni
Empion le rive, e 'l ciel del vostro nome!
45 (1) Poi l'albergo Real dentro, e di fuore,
L'alte colonne sue, gli archi, e i colossi,

(1) Francesco I. Re di Francia fu gloriosissimo per molte, e diverse sue ammirabili azioni, ma segnatamente ancora per aver fatto fiorire nel suo Regno le più culte Lettere, le Scienze tutte, e le belle Arti insieme, cioè la Pittura, la Scultura, e l'Architettura, avendo fatto traportare in Francia Opere stimabilissime degli antichi, e de' moderni Artefici: ed avendo pure chiamato appresso di se, e fatto venire d'Italia alcuni de' più celebri Pittori, e Scultori, che allora vivessero, tra i quali uno fu Lionardo da Vinci, che morì colà nelle braccia dello stesso Re, e Benvenuto Cellini, Fiorentini amendue.

Onde il Grajo, e 'l Latin con ogni cura
Per rivestirne voi, spogliar sè stessi,
E si spogliano ancor, come lor sembra
Oltra il creder uman divina cosa! 50
Quante fur, Prassitele, Apelle, e Fidia,
Di quelle opre miglior ch' aveste in pregio
In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo,
Ch' or le vedreste lì congiunte insieme?
Or di sì gran lavor, sì raro e vago 55
Non sono io per parlar (1): ben spero ancora
D'esse, e d'opre maggior dei Padri illustri
Onde il sangue traeste, e di voi stesso
Cantar con altro stil tanto alti versi,
Che i nomi che già fur molti anni ascosi, 60
Rimonteranno al Ciel con tanta luce,
Che lor invidia avran Troja, e Micene;
E la sacra Ceranta andar più chiara
Vedremo allor, che per le dotte piume
Già nel tempo miglior l'Eurota, e 'l Xanto. 65

---

(1) Sogliono assai volte i Poeti promettere di cantare altamente le lodi dei gran Personaggi, ai quali indrizzano le Opere loro. Così fece Tasso con Alfonso duca di Ferrara in sul principio della sua *Gerusalemme* dicendogli:

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto;
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

E così fece ancora l'Ariosto col Cardinale Ippolito d'Este, non solo nel suo *Furioso*, ma ancora nelle *Satire*; nella prima delle quali così lasciò scritto:

Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

Ma prima seguirò con basse voci
Ove deggia il cultor, e con qual arte
Governar il Giardin, che sempre abbonde
(Senza averle a comprar) la parca mensa
70 De i semplici sapor, di agrumi, e d'erbe.
(1) Prima a tutt'altre cose al felice orto

---

(1) In questi, ed in altri molti de' seguenti versi, descrive l'*Alamanni* qual debba essere il sito dell'Orto, ed accenna le altre qualità del medesimo; le quali, non dissomiglianti in buona parte da quelle del nostro Poeta, descritte sono ancora da Columella nel Libro, che egli compose in versi latini *De Cultu Hortorum*, sul principio del quale così si legge:

Principio sedem numeroso praebeat horto
Pinguis ager, putres glebas, resolutaque terga
Qui gerit, et fossus graciles imitatur arenas,
Atque habilis natura soli, quae gramine laeto
Parturit, et rutilas ebuli creat uvida baccas.
Nam neque sicca placet, neo quae stagnata palude
Perpetitur querulae semper convicia ranae.
Tum quae sponte sua frondosas educat ulmos,
Palmitibusque feris laetatur, et aspera silvis
Achrudos, aut pruni lapidosis obruta pomis
Gaudet, et injussi consternitur ubere mali:
Sed negat helleboros, et noxia galbana succo.
Nec patitur taxos, non strenua toxica sudat,
Quamvis semihominis vesano gramine foeta
Mandragorae pariat flores, moestamque cicutam,
Nec manibus mites ferulas, nec cruribus aequa
Terga rubi, spinisque ferat paliuron acutis.
Vicini quoque sint amnes, quos incola durus
Attrahat auxilio semper sitientibus hortis,
Aut fons illacrimet putei non sede profunda,
Ne gravis hausturis tendentibus ilia vellat.
Talis humus vel parietibus, vel sepibus hirtis
Claudatur, neu sit pecori, neu pervia furi;
Neu tibi Daedaleae quaerantur munera dextrae,
Nec Polycletea, vel Phradmonis, aut Ageladae
Arte laboretur; sed truncum forte dolatum
Arboris antiquae, etc.

Truovi seggio il Villan, ch' aprico e vago
Tocchi l'albergo suo, tal che stia pronto
L'occhio, e l'opra ad ogn'or, nè gli convenga
Lunge andarlo a trovar: così potrasse 75
Or la vista goderse, or l' aria amena,
Or gli spirti gentil, che i fiori, e l'erbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
(1) Nè il rapace vicin, la greggia ingorda 80
Potran danno apportar, ch' ascoso venga;
E 'l Giovenco, e 'l Monton, la mandra,
e 'l letto
Tengan così vicin, che in pochi passi
Possa il saggio ortolan condurvi il fimo,
Ch' è la mensa, e'l vigor della sua speme. 85
Sia dall' aja lontan, perchè la polve
Della paglia, e del gran dannosa viene.
Quel si può più lodar, ch' in piano assegga
Pendente alquanto, ove un natìo ruscello
Possa il fuggente piè drizzar intorno, 90

---

(1) Tanto è necessario, che dagli Orti sempre stia lontana la Greggia, che l'Ariosto fino nel fare quella bellissima similitudine d'una Rosa con una Verginella, accennò, come necessario, l'allontanamento della Greggia, e del Pastore da quella Rosa, acciocchè guastata non fosse; e per ciò egli si espresse nel Furioso:

La Verginella è simile alla Rosa,
Che in bel Giardin su la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè Gregge, nè Pastor se le avvicina.

E Catullo, da cui avea già preso questa similitudine l'Ariosto, scritto avea:

Ut Flos in septis secretis nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro.

Come il bisogno vuol per ogni calle:
(1) Ma chi no'l puote aver, sotterra cerchi
Dell'onda ascosa; e se profonda è tale,
Che già l'opra, e 'l sudor sia più che 'l frutto;
95 Ove più s'alze il loco, ampio ricetto
O di terra, o di pietre intorno cinga,
Per far ampio tesor l'Autunno, e 'l Verno
D'acqua che mande il Ciel, perch' ei ne possa
All'assetata Estate esser cortese.
100 A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più addentro cacci,
Quando zappa, il marron, ch'è il sezzo
schermo
Contro al secco calor del Sirio ardente.
(2) Chi vuol lieto il giardin, la creta infame

---

(1) Columella lib. 1. cap. 5. *Si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino.*

(2) In questo luogo il Poeta nostro pone il cattivo terreno, e non atto a produrre il frutto: e più sotto accenna qual sia quel terreno, che è buono, e capace per fruttificare con abbondanza. Palladio lib. 1. tit. 5., del buono, e cattivo terreno così scrisse: *In terris vero quaerenda foecunditas. Ne alba, et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne arena squalens, ne jejuna glarea, ne aurosi pulveris lapidosa macies, ne salsa vel amara, ne uliginosa terra, ne tofus arenosus, atque jejunus, ne vallis nimis opaca, et solida: sed gleba putris, et fere nigra, et ad tegendam se graminis sui crate sufficiens, aut mixti coloris, quae etsi rara sit, tamen pinguis soli adjunctione glutinetur. Quae protulerit, nec scabra sint, nec retorrida, nec succi naturalis egentia. Ferat, quod frumentis dandis utile signum est, ebulum, juncum, calamum, gramen, trifòlium non macrum, rubos pingues, pruna silvestria. Color namque non magnopere quaerendus, sed pinguedo, atque dulcedo. Pinguem sic agnoscis. Glebam parvulam dulci aqua conspergis, et subigis; si glutinosa*

Deve in prima schivar; poi la tenace 105
Pallente Argilla, e quel terren nojoso,
Che rosseggiando vien; l'imo e palustre,
Ove in bel tremolar con l'aure scherzi
La Canna, e 'l Giunco; e 'l troppo asciutto ancora,
Ch' abbia il grembo ripien d'irti, e spinosi 110
Virgulti, e sterpi, o di nocenti, e triste,
E di mortal liquor produca l'erbe;
O le piante crudei, Cicute, e Tassi,
O chi s'agguaglie a lor; che fuor ne mostra
Il venen natural che 'n seno asconde. 115
Quella terra è miglior, ch' è nera, e dolce,
Profonda, e grassa, e non si appiglia al ferro
Che la viene a 'mpiagar, ma trita, e sciolta
Resta dopo il lavor, ch' arena sembre;
Che partorisca ogn' or vivace, e verde 120
E la gramigna, e 'l fien; che in essa spanda
Ora i suoi rozzi fior l'Ebbio, e 'l Sambuco,
(1) Or le vermiglie Bacche a tinger nate

---

est, et adhaeret, constat illi inesse pinguedinem. Item scrobe effossa, et repleta, si superaverit terra, pinguis est; si defuerit, exilis; si convenerit aequata, mediocris. Dulcedo autem cognoscitur, si ex ea parte agri, quae magis displicet, glebam fictili vase, dulci aqua madefactam, judicio saporis explores. Vineis quoque utilem per haec signa cognosces. Si coloris, et corporis rari aliquatenus, atque resoluti est: si virgulta, quae protulit, laevia, nitida, procera, fecunda sunt, ut pyros sylvestres, prunos, rubos, caeteraque hujusmodi, neque intorta, neque sterilia, neque macra exilitate languentia.

(1) Benedetto Menzini in una delle sue Elegie, disse:

Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte;
125 Ove a diletto suo verdegge il Pomo,
E 'l campestre Susino; ove la Vite
Non chiamata d'alcun selvagge spanda
Le braccia in giro, e si mariti all'Olmo,
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
130 Non si chiuda il Giardin con fosso, o muro
Da gli assalti di fuor; che questo apporta
Vana spesa al Signor, nè lunghi ha i giorni;
L'altro il ferace umor che 'ntorno truova
Nel più profondo ventre accoglie, e beve;
135 Onde l'erbette, e i fior pallenti, e smorti
Non si pon sostener; ch'il cibo usato
Ch'il devria mantener, gl'ingombra, e fura.
Più sicuro e fedel, più lungo schermo,
E' vie più bello avrà, chi piante in giro
140 De i più selvaggi Prun, de i più spinosi
Pungentissima, folta, e larga siepe.
L'aspra Rosa del can, l'adunco rogo,
(Che son più da pregiar) quando gli avrai
Ben contesti fra lor, terranno al segno
145 Il furor d'Aquilon, non pur le gregge.
Poscia al tempo novel, fiorito, e verde,
Spargon semplice odor, che tutto allegra
Il ben posto sentier, prestando il nido
A mille vaghi augei, che 'n dolci rime
150 Chiaman lieti al mattin chi surga all'opra.
Son più guise al piantar; ma questa sola

È di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il Vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

Con più dritto tenor vivace, e salda
La nutrisce, e mantien mille anni e mille:
Poi ch' insieme col Sol piovosa, e fosca
Monta la Libra in ciel, che già si bagna 155
Dentro, e fuori il terren; fa intorno al loco,
Che ne vuoi circondar, due solchi eguali
Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,
E due profondi almen: poi cerca il seme
Fra quei lodati Prun del più maturo, 160
Del più sano e miglior: così tra l'acque
Lo poni a macerar là dove infusa
Del vil moco vulgar farina avesti:
Poi di Sparto, o di Giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi 165
L'intricata sementa, indi l'appendi
Sotto il tetto a posar nel verno intero.
Indi ch'a ristorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio spiega,
E ritorna a garrir l'irata Progne; 170
Ritruova i sòlchi tuoi fatti all'Ottobre,
E s'asciughino allor, s'ivi entro fusse
Acqua, o ghiaccio brumal: poi della terra
Che ne traesti pria confetta e trita,
Gli riempi a metà: poi dritte, e lunghe 175
Le sementate corde in essi stendi,
E leggiermente al fin le cuopri in guisa,
Ch'il soverchio terren non tanto aggrevi,
Che non possa spuntar la gemma fuore
Nel trigesimo dì; ch'allor vedranse 180
Nascer ad uno ad un: dà lor sostegni,
Dona la forma all'or; che i buon costumi
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.
Or con dotta ragion misuri, e squadri

185 Il già chiuso Giardin ove più scaldi
Apollo al mezzo dì ; dove le spalle
Son volte all'Aquilon ; rompa all'Aprile,
Per seminarla poi nel tardo Autunno.
Quel che men curi il gel, che volge all'Orse,
190 O l'albergo vicin l'adombre, o 'l colle,
E più abbonde d'umor, zappi all'Ottobre,
E nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il sentier, che 'l dorso appunto
Parta tutto al Giardin; poi dal traverso
195 Venga un altro a ferir sì messo al filo,
Che sian pari i canton, le facce eguali;
Tal che l'occhio al mirar non senta offesa,
Nè sian l'opre maggior più quì ch'altrove.
Ove abbonde il terren, si ponno ancora
200 D'altre strade ordinar, ma in quella istessa
Norma, e figura pur, lassando in mezzo
Simigliante lo spazio sì, che tutte
D'un medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin, che quasi ingombre
205 Quanto i semi, e 'l lavor, non merta lode:
Lo strettissimo ancor, che mostri avaro
Di soverchio il padron, di biasmo è degno:
Quello è perfetto sol, che ben conface
Al formato Giardin fra questo, e quello.
210 Surgan quadrate poi con vago aspetto
L'altre parti tra lor distanti, e pari
Ove denno albergar i fiori, e l'erbe.
Or non lunge da lui, dove più guarde
Apollo al minor dì (1), componga in quadro

(1) Tutto ciò, che l'*Alamanni* in questo luogo

Altro angusto orticel, disgiunto alquanto, 215
Ma nell' istessa forma, intorno cinto,

---

scrisse delle Api, fu da lui scritto colla scorta di Vergilio, che sul principio del lib. 4. della Georg. così detto avea:

Principio sedes Apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus, (nam pabula venti
Ferre domum prohibent) neque Oves, hoedique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.
Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliaeque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes, et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum, aut ingens Oleaster obumbret;
Ut cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

Seguita con altri non pochi versi Vergilio intorno a questa particolar materia; e questo istesso luogo di Vergilio non solo fu imitato, ma più tosto quasi tradotto da Giovanni Rucellai, nel suo Poemetto *delle Api*, del quale non istimiamo, se non propria cosa, il riportare alcuni versi.

Prima sceglier convienti all'Api un sito,
Ove non possa penetrare il vento:
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori, e di novelle erbette;
Nè dove Vacche, o Buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.

E così va seguitando ancora il Rucellai, ponendo sempre il suo piede, dove già posto lo avea Vergilio.

Che no 'l possa varcar pastore, e gregge;
E ben chiuso da i venti in ogni parte.
Lì per l'Api albergar componga in giro
220 O di scorza, o di legno entro cavato,
O di vimin contesti, o d'altri vasi
Brevi casette, ove assai stretto il calle
Dia la porta all'entrar; perchè non possa
Caldo, e gel penetrar, che questo e quello,
225 E' struggendo, e stringendo al mel nemico;
Ma di frondi, e di limo ogni spiraglio
Ben sia serrato, e tutti i tristi odori
E di fumo, e di fango sian lontani,
Nè soverchio romor l'orecchie offenda.
230 Di fonte, o di ruscel chiare acque e dolci
Per gli erbosi sentier corran vicine,
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra, o tronco di Salcio, ove aggian sede
Da riposar talor seccando l'ali
235 All'estivo calor, se l'Euro, e l'Ostro
Le han portate improvvise aspre procelle.
L'alta Palma vittrice, o 'l casto Ulivo
Stendan presso i lor tetti i sacri rami,
Di cui l'ombra e l'odor le 'nviti spesso
240 Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
Qui mille erbe onorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace,
E lor servino in sen l'alma ruggiada
245 Non furata giammai che d'esse sole.
Da i dipinti lacerti, e da gli augelli
Ben sian difese, perchè l'impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.

(1) Or cantando il cultor le rozze lodi
Al Ciprigno splendor, ch'a gli orti dona 250
La virtude, e 'l valor, ch' addolce, e muove
Il seme a generar, che accresce, e nutre
Quanto gli viene in sen; s'accinga all' opra.
(2) Poichè 'l celeste Can tra l'onde ammorza
L'assetato calor, quando il Sol libra 255
La notte e 'l dì per dar vittoria all'ombra;
Che d' aurati color l'Autunno adorna
Le tempie antiche, e del soave umore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;

---

(1) Lucrezio sul principio del lib. 1. così a questo proposito parlò:

Alma Venus, coeli subter labentia signa,
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras; per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Adventumque tuum; tibi suaves ddedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.

(2) Columella nel suo libro *De cultu Hortorum:*

Oceani sitiens cum jam canis hauserit undas,
Et paribus Titan Orbem libraverit horis,
Cum satur Autumnus quassans sua tempora pomis,
Sordibus et musto spumantes exprimet uvas;
Tum mihi ferratae versetur robore palae
Dulcis humus, si jam pluviis defossa madebit;
At si cruda manet coelo durata sereno,
Tum jussi veniant declivi tramite rivi,
Terra bibat fontes, et hiantia compleat ora.
Quod si nec coeli, nec campi competit humor,
Ingeniumque loci, vel Jupiter abnegat imbrem,
Expectetur hiems, dum Bacchi Naxius ardor
Æquore caeruleo celetur vertice mundi,
Solis et adversos metuant Athlantides ortus, ec.

260 Già cominci a impiagar co 'l ferro intorno
Il suo nuovo terren, se in esso senta
Per la nuova stagion spenta la sete,
E bagnato dal ciel; ma s'ei ritruova
E dal vento, e dal Sol sì dura, e secca
265 La scorza come suol, sopr'esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, e d'esso il lasse
Largamente acquetar l'asciutte voglie:
Ma se 'l loco, e se 'l ciel gli negan l'onde,
270 Lo consiglio aspettar ch'al dì più breve
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La Corona apparir, che Bacco diede
Alla consorte sua, che 'l bel servigio
All'ingrato Teseo già fece in Creta.
275 Chi procura il Giardin, cui sempre manche
Per natura l'umor, più addentro cacce
Lavorando il marron tre piedi al meno:
Quel che per se n'abbondi, o che si possa
Nel bisogno irrigar men piaga porte.
280 Poi ch'avrà in ogni parte al ciel rivolto,
Lo lasci riposar; che 'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe aucida;
Che non men lo suol far che Febo, e 'l
Luglio.
Tosto che 'l tempo rio (montando il Sole)
285 S'arrende al maggior dì, che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte
Del nevôso Apennin più rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga, e formi
Ben compartiti allor gli eletti quadri,
290 Ove dee seminar, sian dritti i solchi,
Surgan le porche eguai, di tal larghezza

Che tenendo il Villan fuor d'essa il piede
Tocchi il mezzo con man, ne gli convegna
L'orma in essa stampar, quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l'erbe. 295
Non passe il sesto piè, sia per lunghezza
Due volte il tanto, e dove abbondi umore,
O dove calchi il rio, due piè s'innalzi;
E nel secco giardin gli basti un solo.
Tra l'uno e l'altro quadro, ove fia il modo, 300
Di vive onde irrigar, si lasse in mezzo
L'argin, che questo, e quel sormonte, in guisa
Che prestando esso il varco all'onde estive
Poi le possa inviar fra l'erbe in basso,
Quando vuole il cultor, con meno affanno. 305
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu 'l vuoi seminar, purgar conviensi
Che non resti una sol che 'l sen gl'ingombre
Delle barbe crudei ch'han vinto il verno;
Poi con le proprie man, (ne'l prende a schifo) 310
Che suol tanto giovar (1), tutto il ricuopra,
Che ben ricotto sia, d'antico fimo;
Chi n'ha, dell'Asinel; che men produce
L'erbe nemiche; e de gli armenti appresso,
Poi delle gregge al fin, cui tutto manche. 315
Come prodotte ha il ciel le piante, e l'erbe
Sì contrarie fra lor? ch'a quella diede
Dolce, e caro sapor; ripose in questa

---

(1) Columella nel luogo citato:
Rudere tum pingui, solido vel stercore Aselli,
Armentive fimo saturet jejunia terra.

Sugo amaro, e velen: nell' una inchiuse
320 Secca, e fredda virtù; nell' altra ha inceso
L' infiammato vapor: quale il valore
Trae dall' impio Saturno, e qual da Marte:
Chi dal benigno Giove, o dalla figlia,
Quant' han soave, e buon s'accoglie in seno;
325 Chi tra le nevi e 'l gel menando i giorni
Sotto il più freddo ciel vien lieta, e verde:
Chi nel più caldo Sol le forze accresce;
Chi tra le secche arene, ove ha più sete
L' Ammonio, e 'l Garamanto, ha caro il seggio:
330 Chi dove stagnin più l' Ipani, e l' Istro,
Ove calchi il Gelone, e l' Agatirso,
Fa più verde il sentier; chi nasce in fronte
Dell' Olimpo divin, di Pelio, e d' Emo:
Qual l' aperte campagne, e valli apriche
335 Del Tessalico pian ricerca; e quale
Vuol profondo il terren; qual vuol gli scogli:
Chi vuol vicino il Mar; chi morta resta
Nel primo grave odor che dall' armento
Vien di Proteo lontano, e come prima
340 La tromba di Triton le freme intorno.
Ma il saggio Giardinier, che ben comprenda
Di ciascuna il desir, può con bell' arte
Accomodarsi tal (1), ch' a poco a poco

---

(1) Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo disse, che i Magliuoli delle Viti Orientali, trappiantati in Toscana, non solo vi allignano ottimamente, ma producono ancora il Vino più grazioso, e gentile.

Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli,

Faccia porle in oblio l'antiche usanze,
E rinnovar per lui costumi, e voglie. 345
Quanti veggiam noi frutti, erbe, e radici
Che da i lunghi confin di Persi, e d'Indi,
O dal Libico sen per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
E cangiando il terren, felice e verde 350
Menan vita tra noi! nè più lor cale
Di Boote vicin, di nevi, o gelo,
Che l'assaglian talor, che 'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon! perchè natura
Cede in somma all'industria, e per lungo uso 355
Continovando ogn'or rimuta tempre.
(1) Che non puon l'arte, e l'uom? che
non può il tempo?
Toglie al fero Leon l'orgoglio, e l'ira,
E lo riduce a tal, ch'amico e fido
Con le gregge, e co i can si resta in pace; 360
Al superbo Corsier la sella, e 'l freno
Fan sì dolci parer, ch'egli ama e cole
Chi dell'armi, e di se gli carche il dorso,
E l'affanni, e lo sproni, e'l spinga in parte,
Ove il sangue, e 'l sudor lo tinga e bagne. 365
Il Bifolco, il pastor contento, e lieto
Rende il cruccioso Tauro, e non si sdegna

Ringentilliscan su i Toscani Colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.

(1) Orazio Epist. 1. del lib. 1.
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit;
Si modo culturae patientem commodet aurem.

Dello stimol, del giogo, e dell'aratro.
Il gran Re de gli uccei, che l'armi porta
370 (1) Dal Fabbro Sicilian su in Cielo a Giove;
E gli altri suoi minor ch'adunco il piede
Han simigliante a lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegno uman condotti a tale,
375 Che si fan spesso l'uom Signore e Duce?
E presti al suo voler spiegando l'ali,
Or per gli aperti pian timide e levi
Seguir le Lepri; or fra le nubi in alto
Il montante Aghiron; or più vicini
380 I men possenti uccelli; e fallir poco
Delle promesse altrui; ma lieti e fidi
Riportarne al padron le prede, e spoglie?
Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo
Or per l'aria, or pe i campi, or per le selve,
385 Per mostrar quanto può l'arte, e 'l costume
Sopra il seme mortal; se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa, e quella
Del mondo region gli uomini istessi
390 Sì contrarj tra lor, che dir si ponno
Pur diversi animai? quelli aspri Tigri,
Quei Pecorelle vil, quei Volpi astute,
Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi Leon? Nè vien d'altronde
395 Che da i ricordi altrui, dall'uso antico,

---

(1) Il Petrarca in un suo Sonetto disse:
Le braccia alla fucina indarno move
L'antichissimo Fabbro Siciliano.

Da pigliar quel cammin negli anni primi
Di quei che innanzi van seguando l'orme.
Non pensi alcuno in van, che l'aria e 'l cielo
Sian l'intera cagion ch' all' alme imprima
Le varie qualità ; che se ciò fusse, 400
L'onorato terren ch'ancor soggiace
Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,
Il Corintico sen, Messene, ed Argo,
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia, 405
Con lor tanto disnor tenuto il collo
Sotto il Tartaro giogo avrian tanti anni:
Nè in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli, e Bruti
Nacquer con tanto amor, sariau dappoi 410
Lo spietato d'Arpin, Cesare, e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi a i piè con mille piaghe
E tra mille lacciuoi la bella madre:
(1) Nè il mio vago Tirren, ch' ebbe sì in pregio 415
La giustizia e l'onor, sarebbe or tale,
Che quel paja il miglior, che più s' ingrassa
Del pio sangue civil, ch' intorno mande
Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi
Privi d'ogni suo ben piangenti, e nudi: 420
Nè tutta Italia al fin, che visse esempio

---

(1) In questo luogo l'*Alamanni*, alludendo ai suoi tempi, sfoga il suo dolore per la perduta libertà della Repubblica di Firenze, sua Patria, come fece ancora in più luoghi delle sue Satire.

Già d'intera virtù, sarebbe or piena
Di Tiranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi a trovar, per cui s'accresca
425 In più duro servir, nè pur gli baste
Il peso che gli pon; ch'ancor conduce
E l'Ibero, e 'l German che più l'aggrave.
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gli infiniti secoli fra noi
430 Fa parerci il cammin sassoso ed erto,
Dolce, soave, e pian; ch'al gusto avvezzo
Con l'assenzio ad ognora è il mele amaro.
Ma il vostro almo terren, gran Re de i Franchi,
Dal primo giorno in quà ch' ei diè lo scettro
435 Al buon Duce sovran, che 'n sen gli addusse
La gloria de i Trojan già son mille anni,
Ha con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria, che nulla ancora
Cangiò legge, o voler, ma in ogni tempo
440 Si son viste fiorir le insegne Galle.
Deh come son trascorse or le mie voci
Dalle zampogne umil, tra gli orti usate,
Nelle tragiche trombe oltr' a mia voglia?
Già il perduto sentier riprendo, e dico
445 Che 'l discreto cultor non aggia tema
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del suo picciol Giardin mille erbe, e mille
Ben contrarie tra lor sì liete e verdi,
Che si potrà ben dir ch'ivi entro sia
450 La Scitia, e l'Etiopia, i Gadi, e gli Indi.
(1) Tosto che noi veggiam, che i bei crin d'oro

(1) Che nel mese di Febbrajo si debbano negli Orti

Già tra gli umidi Pesci Apollo spande;
Truove il saggio Ortolan gli eletti semi
Pur dell'anno medesmo; (a i troppo antichi
Non si può fede aver; che la vecchiezza 455
Mal vien pronta al produr) riguardi ancora,
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che 'l tristo terreno, o 'l poco umore,
O 'l poco altrui curar l'avesse fatta
Di forza, o di sapor selvaggia e frale; 460
E non si pensi alcun, che l'arte, e l'opra
Possan del seme rio buon frutto accorre.
L'ampio Cavol sia il primo, e non pur ora,
Ma d'ogni tempo aver può la semenza.
Brama il seggio trovar profondo, e grasso; 465
Schiva il sabbioso, in cui non aggia l'onda
Compagna eterna, e più s'allegra, e gode
Ove penda il terren; vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo, e sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il più freddo agogna; 470
Rivolto al Mezzo di più tosto surge,
Più tardo all'Orse, ma l'indugio apporta
Tal sapor, e vigor ch'ogni altro avanza.
Or la molle Lattuga, e 'nnanzi ancora,

---

seminare molte, e varie spezie di erbaggi, come va osservando il nostro Poeta, lo scrisse ancora Bernardo Davanzati nèlla sua *Coltivazione Toscana*, dove rammentando pure alcuni di quegli erbaggi, accennati dall'*Alamanni*, così ancora lasciò scritto: *Di Febbrajo semina cavoli, e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, indivia, spinacci, radicchio, senapa, comino. Semina vivuole a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano, e lino marzuoli.*

475 Acciò che al nuovo April cangiando seggio
Dentro a miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar; seco accompagne
(Che d'aver lei vicin lieto si face)
L'infiammante Nasturzio, a i serpi avverso.
480 Or là salace Eruca, e l'umil Bieta,
(1) E la morbida Malva (ancor che sembri
Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch'è degna pure
Di vedersi allogar tra queste il seme.
485 Or quei, ch'aviam nelle seconde mense
Di ventosi vapor salubre schermo,
E l'Anicio, e 'l Finocchio, e 'l Coriandro,
E l'Aneto con lor sotterra senta
La sementa miglior, la Satureia
490 Ne gli aprici terren vicin al mare;
(2) La piangente Cipolla, l'Aglio olente,
Il mordente Scalogno, il fragil Porro
Ove il grasso, e l'umor sian loro aita,
E dove truovin ben purgata sede
495 Dall'erbe intorno, e che soave e chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l'Euro, e l'Ostro.

---

(1) Gli antichi Romani fino nei tempi, ne' quali vivea Marziale, faceano stima della Malva, e perciò egli in uno Epigramma del lib. 10. preparando un suo convito, dice, che, tra l'altre cose, vi sarebbe stata ancora la Malva.

Exoneraturas ventrem mihi Villica malvas
Attulit, et varias, quas habet hortus, opes.

(2) Columella *De Cultu Hortorum* disse della Cipolla, *Lacrimosaque cepa ponitur*; e d'una spezie di Aglio, detto Ulpico, ed appellato Aglio Punico, disse: *et olentia late Ulpica*.

Quando il suo lume in ciel la Luna accresce,
O con semi, o con piante è la stagione
Di dar principio lor; ma quello è meglio.
Al pungente Cardon già il tempo arriva 500
Di dar sementa, e 'l sonnacchioso e pigro
Papavero in quei dì non senta oblio.
Or la ventosa Rapa, e i suoi congiunti
Di più acuto sapor Napi, e Radici;
Or del lubrico Asparago il cultore 505
Prender la cura deve: e se dal seme
Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto, e molle, e gli apparecchie il seggio
Levato in alto, e d'ogn' intorno il possa
Purgar dall'erbe, e che non venga oppresso 510
Da gli armenti, da gregge, o da uman piede.
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga allora
De i selvaggi che stan fra boschi, e siepi
Molte radici in un; che più robusti 515
Saran de gli altri, e con men cura assai;
Quasi il rozzo pastor che d'acqua, e vento,
E di nevi, e di Sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia, e 'l fieno,
Come a i ricchi Signor gli aurati letti, 520
E i panni peregrin, le piume, e gli ostri,
Son dolci e cari; e 'n ogni parte alberga
Culta, o sassosa, e non gli cal del cielo.
Quei che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza, e quando il verno scende 525
Della sua prima età dal gelo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor (che troppo offende,
Quando è giovine ancor) ma rompa il mezzo

530 Pur leggiermente (1); e dopo l'anno terzo,
E poi sovente ancor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura verginella, e sacra Ruta
535 Tempo è d'apparecchiar, che in seme, e 'n pianta
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren; se la sementa
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,
Ma per più lunga età; chi picciol rami
540 Con parte del troncon sotterra asconda,
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.
Or chi me 'l crederà? ch'a dirle oltraggio,
E maladirla allor più lieta, e fresca
Risurga, e verde; e sopra tutti il Fico
545 Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior, e sol gli nuoce
E la vista, e la man di donna immonda.
Or la salubre Indivia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode,
550 La Cicorea sementi, onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima.
Quì già s'innalza il Sol; già d'ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira

---

(1) Bernardo Davanzali di questa particolarità intorno agli Sparagi scrisse così; *Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, o paglia; acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala, essi rimetteranno a guaime, e faranno sparagi nobilissimi d' Ottobre.*

Già si nasconde in mar (1), già i fonti, e
i fiumi,
Che legò l'Aquilon, Zeffiro scioglie: 555
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere, e Flora,
E prima incoronar la Madre antica,
Di bei dipinti fior, di vaghe erbette
Colme di varj odor le piante e i semi. 560
(2) Prima a tutte altre sia la lieta, e fresca,
Amorosa, gentil, lodata Rosa,
La vermiglia, la bianca, e quella insieme,
Ch' in mezzo ai due color l'aurora agguaglia;
Sicchè 'l campo Pestano, e 'l Damasceno 565
Di bellezza, e d'odor non vada innanzi.
Chi non voglia aspettar (che molto indugia
Il suo seme a venir) radici, e piante
Metta intorno al Giardin, ove non manche,
Nè soverchie l'umor; che quel l'affligge, 570
(3) Questo le toe virtù; siano ove guarde
Apollo al Mezzodì: chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami,

---

(1) Orazio lib. 1. Od. 4.
Solvitur acris hiems grata vice veris, et favoni.

(2) Plin. lib. 21. cap. 4. delle molte, e varie specie delle Rose, e delle loro qualità discorre distintamente.

(2) La voce *Toe* in questo luogo significa levare una cosa, e privare di essa, e viene dal verbo *Togliere*, essendo *Toe* un raccorciamento di *Toglie*. Il Burchiello disse *Toi* in seconda persona, ed in significato di *pigliare*, e per raccorciamento di *Togli*.
E del resto toi fichi castagnuoli.

575 A cui l'Aglio vicin l'odore accresce
Più soave, e miglior quanto è più presso.
Quando il verno è maggior, di tepide onde,
Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando più gela,
580 E quando nulla appar di vivo al mondo)
(1) O 'l bel candido seno, o i biondi crini
Della sua donna ornar, e farla accorta,
Che 'n van non sia di sua bellezza avara,
Che (qual la rosa ancor) caduca, e frale
585 La guastan l'ore, e non ritorna Aprile.
De i celesti giacinti, e bianchi gigli
Or l'antiche radici e pianti, e poti;
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l'occhio novel percossa, o piaga.
590 (2) La violetta persa, e la vermiglia,
La candida, e l'aurata in verdi cespi
Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra, e vaga
Di purpureo color, di bianco, e mista,
595 E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera

---

(1) L'Ariosto, Furioso. Can. 1. disse della Rosa, che

Giovani vaghi, e Donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

(2) Dante nel Conv., citato ancora nel Vocabolario della Crusca alla voce *Perso*, dice, che *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si dinomina.*

La Gerofila allor, facendo fede
Come nacque fra lor regina, e donna
Per riempier di bei palazzi e templi,
E di Venere quì portare insegna. 600
(1) De i puri Gelsomin radici e rami
Trapiante in loco, ove più scalda il Sole,
E dove di dì in dì serpendo in alto
Truovi sostegno aver muraglia e canne:
Or quei che senza odor fan vago il manto 605
Del dolcissimo April, ridente il croco,
L'immortal Amaranto, il bel Narcisso,
E chi al fero Leon, che mostre il dente
Rabbioso per ferir, sembianza porta.
Poi dipinti i suoi crin di latte, e d'ostro 610
Le Margherite pie, che invidia fanno
Al più pregiato fior del nome solo,
(2) Ch'oggi ha colmo d'onor la Sena, e l'Era.

---

(1) Intende il Poeta dei Gelsomini piccoli, altrimenti detti Salvatici, che tramandano un odore soavissimo. Abbiamo ancora il Gelsomino chiamato Catalogna, ovvero di Spagna, che secondo che ne giudicò Roberto Titi nelle sue Annotazioni all'*Api* del Rucellai, era ignoto agli antichi; e sopra il medesimo fece una Elegia il Sannazaro; e di esso pure scrisse lo Scaligero nell'Esercitazioni contra il Cardano. Abbiamo in oltre quell'altro Gelsomino, che chiamasi del *Gimè*, e quello, che appellasi *Mogarino*, sopra il qual fiore compose il Conte Lorenzo Magalotti alcune Anacreontiche Toscane, e il Senator Vincenzo da Filicaja quattordici Ode Latine. Delle varie specie de' Gelsomini ne scrisse il Ferrari nella sua *Flora*.

(2) Allude il nostro Poeta alle due Principesse di Francia, che il nome aveano di Margherita, e che ne' suoi tempi viveano.

Mille lascive erbette a queste in cerchio
615 Faccian corona, che da lunge chiami
La verginella man, ch'al tardo vespro
Con l'umor cristallin, del lungo giorno
Lor ristore il calor, poi nell'Aurora
I lenti e verdi crin soave coglia,
620 E tra gli eletti fior ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo.
L'amorosetta Persa in mille forme
Di vasi, e di animai composta avvolga
625 Le membra attorte, il Sermollin vezzoso,
E 'l Basilico a canto, il qual si veggia
Per gran sete talor mutarse in quello,
O in salvatica Menta, e mostrar fiori
Con maraviglia altrui talor sanguigni,
630 Talor Rose agguagliando, e talor Gigli.
(1) Il mellifero timo, il sacro Isopo,
L'amaro Matrical, ch'al tristo Assenzo
Benchè la palma dia, più viene appresso;
E qual hanno il valor ch'asciuga, e scalda,

---

(1) Viene il Timo chiamato *Mellifero*, perchè dalle Api è molto amato, e pasciuto; e quindi è, che Vergilio disse Georg. lib. 4.

Fervet opus, redolentque thymo fragrantia Mella.

E l'Isopo viene appellato *Sacro*, perchè nel tempo della Legge Vecchia soleasi usare nelle sacre cerimonie, e si adopera ancora in alcune funzioni della Chiesa; e perchè altresì, quando Gesù Cristo nella sua Passione disse *Sitio*, gli fu offerta una spugna, piena d'aceto con dell'Isopo attorno. S. Giovanni cap. 19. v. 9. *Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes obtulerunt ori ejus.*

Tal albergo vorrien; non già la Menta, 635
Che trapiantata allor vicina all'acque
Vive in molti anni poi conforto e scampo
Dell'interno dolor che 'l cibo affligge:
La Cetrina, il Puleggio, e molte appresso,
Ch'io non saprei contar, ch'empion d'onore 640
Non pur l'almo giardin, ma ch'alla mensa
Portan varj sapori, e ch' han virtudi
Ascose, e senza fin, che pon giovare
In mille infermità Donne, e Donzelle,
In lor mille desir, chi ben l'adopre. 645
Or dell'erbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier, che 'n mezzo siede
Dell'ornato orto suo, dove sovente
E l'amico, e 'l vicin si posa all'ombra,
Qualche arbusto maggior, che serre il calle, 650
E con ordin più bel la vista allegri;
E se talor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man, robusto possa
Contro ai colpi d'altrui restare in vita,
E no 'l spogli d'onor Dicembre, o Luglio. 655
La pallidetta Salvia, il vivo e verde
Fiorito Rosmarin, l'olente Spigo,
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della Consorte pia; chi il vago Mirto
Trapiantasse tra lor, chi il crespo Busso, 660
O 'l tenerel Lentisco, o l'Agrifoglio,
O 'l pungente Ginepro, assai più fida
Aria scorta di quei, nè men gradita;
Il Parnasico Alloro, e che non monte
In alto a suo voler, ma intorno avvolga 665
Le sottil braccia, che Farsalia onora,
Il Corbezzolo umil che lui simiglia,

Se non mostrasse il suo dorato e d'ostro
Diverso frutto; e di costor ciascuno
670 Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta,
Qual ha il lito marin; ma il Busso e 'l Lauro
Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
Or qui più d'altro aver deve il cultore
L'alma verde, odorata, e vaga pianta,
675 Che fu trovata in ciel, che l pomo d'oro
Produsse, onde poi fu l'antica lite
Tra le celesti Dee (1), ch'al terren d'Argo
Partorì mille affanni, e morte a Troja:
Quella ch'entr' a i giardin lieti e felici
680 Tra le Ninfe d'Esperia in guardia avea
L'omicidial Serpente, ond'a Perseo
Fu tanto avaro alfin l'antico Atlante,
Ch'ei divenne del Ciel sostegno eterno:
Dico il giallo Limon, gli Aranci, e i Cedri,
685 Ch'entr'a i fini smeraldi, al caldo, al gelo,
(Che primavera è loro ovunque saglia,
Ovunque ascenda il Sol) pendenti, e freschi,
Ed acerbi, e maturi han sempre i pomi.
(2) E insieme i fior, che 'l Gelsomino, e 'l
Giglio

---

(1) Sono abbastanza note tutte le favole, che in questo luogo, e ne' seguenti versi si accennano dal nostro Poeta, ed in proposito degli affanni d'Argo, e della morte di Troja, soggiugnerò, che il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d'Amore, parlando d'Elena, disse:

Seco ha 'l Pastor, che male il suo bel volto
Mirò sì fiso: onde uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

(2) Il Fior d'Arancio tramanda un odor così pieno, e così grato, che il Conte Magalotti in un suo compo-

Avanzan di color, l'odore è tale, 690
Che l'alma Citerea se n'empie il seno,
Se n'inghirlanda il crin, qualor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.
O rozza antica età, che fusti priva
Di questo arbor gentil, non aggia il Lauro, 695
Non più l'Uliva omai, non più la Palma,
Non più l'Edra seguace i primi onori
De i carri trionfal, de i sacri vati;
Ma sian pur di costor, nè cerchi Apollo
D'altra fronde adombrar l'aurata cetra. 700
Quantunque essi tra' lor colore, e forma
Nelle fronde, nel fior, nel frutto insieme
Non aggian tutto egual; (l'un più verdeggia,
L'altro più scuro appar; questo ha ritondo,
E rancio il pomo, onde poi trasse il nome; 705
Quel pende in lungo, e la Ginestra al Maggio
Rassembra in vista; di quest'altro il ventre
Largo, e scabroso, e sopra picciol ramo
Viene a grandezza tal ch'un mostro agguaglia)
(1) Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso. 710

---

nimento Poetico manoscritto in lode de' Fiori, e intitolato: la *Madreselva*, dà il primo luogo tra i Fiori al Fior d'Arancio, dicendo che

Il Fior d'Arancio d'ogni Fiore è il Re.

(1) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* tratta ancora della cultura degli Aranci, e de' Limoni, e dice così. *Semina Melaranci, Limoni, e Melangoli in questa maniera: Fa una buca larga, volta à mezzodì, o Levante, empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d'un mezzo braccio. In questo terriccio metti una quà, e una là le Melarance, e Melangole, ovvero i lor sêmi. Semina, fatta*

Ove sia caldo il cielo, il terren trito,
Ove abbonde l'umor cercano albergo:
Contro all'uso comun d'ogni altra pianta
Vengon lieti e felici al soffiar d'Ostro,
715 Nemici di Aquilon; sicchè conviene,
Che al suo freddo spirar muraglia, o tetto
Faccian coverchio, e sia la fonte aperta,
Ove a mezzo il cammin pur s'alzi Apollo.
Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto
720 Ben vicino al pedal principio prende
Questo frutto gentil: chi pianta i grani,
Tre ne congiunga in un, volgendo in basso
La fronte più sottil; cenere, e terra
Sia larga sopra lor, nè mai si manche
725 D'irrigarli ogni dì; chi l'onda scalda,
Loro affretta il venir: poi l'anno terzo
Puon trapiantarse: chi la branca sceglie,
Sia ben forcuta, e di grossezza almeno
Quanto stringe una mano, e di lunghezza

---

la Luna di Gennajo: Annaffiali, quando il caldo viene, gagliardamente; in due anni faranno gran pruova; poi all'Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' Peschi, e Mandorli, per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia, non provano. Puoi far barbatelle di detti Melaranci, e altri in luogo di seminarli, in questo modo: Tagliane uno, tra le due terre, di Marzo; quel tronco poni a piantone, che s'appiccherà, e non avrai perduto nulla: l'altro di Marzo, con terriccio propaggina, a guisa di stella, intorno al ceppo le rimesse, ch'egli avrà fatto: la state annaffiale: quando pensi ch'ell' abbiano messo le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente Marzo potrai trasporle; ma gran fatica durerai al coprirle, con paglia, stuoje, e litame asciutto, sì che tu le scampi dal Tramontano, e dal freddo, che le uccide.

Due piè si stenda, e ben rimonde intorno 730
Tutti i nodi, e gli spin, ma quelle gemme,
Onde aviam da sperar non sieno offese:
Poi di fimo bovin, di creta, e d'alga
Fasci le sommitadi, e i picciol rami
Che quinci sono, e quindi apra, e disgiunga, 735
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
E sopra alzi il terren, che tutto cuopra:
Non così già il pianton, che vuole almeno
Mostrar sopra di se due palmi al Sole;
(1) Puossi ancor innestar, ma non si squarce 740
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco:
Sopra il Pero non men, sopra il Granato
Vien l'inserto fedel: ma sopra il Moro
Di sanguigno color può fare i frutti;
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza, 745
Riponga a macerar la sua sementa
Sol tré giorni davanti in Latte, o 'n Mele;
Altri mezzo il troncon forando in basso
Dà luogo al tristo umor, infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi, indi con loto 750
Serra la piaga lor; che dà virtude
Non pur al buon sapor, ma interi e sani
Puon veder sopra i rami un altro Aprile.
Chi truovar brama in lor nuovi altri volti,
E che vengan maggior, gli chiugga dentro 755

---

(1) Columella nel cap. 11. del lib 8., dove dell'innestare diede distintamente i precetti, scrisse ancora così: *Cum deinde truncum recideris, acuto ferramento plagam levato. Deinde cuneum tenuem ferreum, vel osseum inter corticem et materiam, ne minus digitos tres, sed considerate dimittito, ne laedas, aut rumpas corticem.*

Un vaso cristallin di quella forma,
Che più strana gli par, mentre che sono
Nella più acerba età; per se ciascuno
Crescer con maraviglia, e porse in pruova
760 D'esser simili a lui vedrà di certo:
Non cerca compagnia la nobil pianta
D'altro arbor peregrin, ma sol si gode
De i suoi buon cittadin, dei suoi congiunti
Trovarse intorno, e sol vorria talora
765 L'avviticchianti braccia, e l'ampie frondi
Della crescente Zucca aver vicine;
Le quali ama cotal che 'l Verno ancora
Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha più caro che 'l suo, nè miglior cibo
770 Che la cenere lor sotterra agogna.
Io non vorrei però che i vaghi fiori,
Gli odorati arboscei, gli Aranci, e i Cedri
Mi traviasser sì, che i frutti e l'erbe
Lasciassi indietro star, ch'a i miglior giorni
775 Splender fanno i giardin, rider le mense,
E dell'alma Città la Forosetta
Con le compagne sue cantando al vespro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
(1) Lo spinoso Carciofo è il tempo omai

---

(1) Bernardo Davanzati nel luogo sopra citato, insegna la maniera di avere i carciofi per tutto l'anno, e così egli ne scrisse: *Carciofi avrai tutto l'anno, trasponendone ogni Luna crescente una parte, con dar loro la state loppa, e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo; il verno colombina, e pecorina. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta, e'l carciofo; sparger tra essi molto asciutto concime; la notte coprirli con la paglia, e'l dì scoprirli nl Sole. Cotali mattinate crude innaffiarli con l'acqua tiepida, e con tali artificj temperare le stagioni, come sempre Aprile fosse, e Maggio. Lascia loro un cesto per posta, senza più, e ogni tre, o quattro anni, perocchè insalvatichiscono, rinnuovali.*

Giunto di trapiantar, svegliendo fuore 780
Dell' antiche lor madri i picciol figli,
E riporgli in terren ben lieto, e grasso;
E 'l più duro è il miglior, ove non possa
Le nascose sue insidie ordir la talpa.
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese, 785
Medicando al calor con le fresche acque,
Al gel col fimo, e con le tepide onde,
N'arà il frutto ad ogn' or, come c' insegna
Oggi il Gallo terren, che a mezzo il verno
Tanti ne può mostrar sì belli e verdi, 790
Che farieno all' April vergogna altrove.
Or dal primo terren chi 'l seme accolse
Tempo è già di tradur colonie intorno,
Come sia di sei frondi in giro cinto.
Al Cavol tenerel di fimo e d' alga 795
S' avvolga il piede, e lo farà men duro
Contro al foco restar, nè gli è mestiero
Per non si scolorir del nitro aita;
Poi nel seggio novel si mondi e purghi
Dall' altre erbe nocenti, acciò che 'n pace 800
L'ampie foglie, e le cime al tempo adduca;
Nè il più verde, o l più brun si lascie indietro,
Non il chiuso, o l'aperto, il crespo, o il largo,
Che troppo onor gli diè l'antica etade,
(1) E 'l severo Caton dei giusti esempio. 805

---

(1) Catone nel suo Libro *De re rustica* loda moltissimo il Cavolo, e tra l'altre cose dice, che *Brassica est, quae omnibus oleribus antistat*. E poi dividendolo in tre specie soggiugne. *Nunc uti cognoscas naturam earum, prima est, levis quae nominatur. Ea est grandis, latis foliis, caule magno; validam habet naturam, et vim magnam ha-*

Or che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la Lattuga,
Si cange in parte, ove non manche umore,
Quando sia caldo il ciel, nè le sia parco
810 Trapiantando il cultor di fimo, e d'onda.
(1) Varie sono infra lor; l'una è più verde,

---

bet. Altera est crispa, apiacon vocatur. Haec est natura, et aspectu bona ad curationem, validior est, quam quae suprascripta est. Item est tertia, quae lenis vocatur, minutis caulibus, tenera et acerrima omnium est istarum, tenui succo vehementissima. Et primum scito, de omnibus Brassicis nulla est illiusmodi medicamentosior. Ad omnia vulnera, et tumores eam contritam imponito. Haec omnia ulcera purgabit, sanaque faciet sine dolore. Eadem tumida concoquit; eadem erumpit; eadem vulnera putida, canceresque purgabit, sanosque faciet, quod medicamentum aliud facere non potest. Verum prius quam imponas, aqua calida multa lavato: postea bis in die contritam imponito, etc. E con altre cose ancora Catone così seguita a scrivere del Cavolo.

(1) Columella *De Cultu Hortorum*, così scrisse delle varie specie della Lattuga, che viene in tal maniera chiamata riguardo a quel latte, che in se contiene.

Jamque salutari properet Lactuca sapore,
Tristia quae relevat longi fastidia morbi.
Altera crebra viret; fusco nitet altera crine;
Utraque Caecilii de nomine dicta Metelli;
Tertia quae spisso, sed puro vertice pallet:
Haec sua Cappadocae servat cognomina gentis,
Et mea, quam generant Tartesi littore Gades.
Candida vibrato discrimine, candida Thyrsò est;
Cypros item Paphio quam pingui nutrit in arvo,
Punicea depexa coma, sed lactea crure est.
Quot facies, totidem sunt tempora quaeque ferendi,
Caecilium primo deponit Aquarius anno;
Cappadocamque premit ferali mense Lupercus.
Tuque tuis, Mavors, Tartesida pange calendis;
Tuque suis Paphien iterum jam pange calendis,
Dum cupit, et cupidae quaerit se jungere Matri;
Et mater facili mollissima subjacet arvo, etc.

L' altra alquanto rosseggia, e 'ncrespa i crini;
Quella pallida appar, biancheggia questa;
Chi più lunga divien, chi più ritonda;
E chi più cerca il gel, chi più l' Estate; 815
Pur simiglianti assai, tal ch' ogni tempo,
E 'n ogni parte fan, pur che 'l Signore
Le 'ngrassi, e bagni, e le trapianti spesso:
Perchè venga miglior, che 'n giro stenda,
Le mollicelle frondi, e perchè il seme 820
Non la faccia invecchiar in mezzo il corso
Della sua breve età, d' un picciol sasso
Se le carchi la fronte, e tagli alquanto
(1) Del sormontante tallo; e chi la vuole
Candidissima aver, la leghi e stringa 825
D'un leve giunco in mezzo, e sopra sparga
D' alcun fiume vicin l' umida sabbia:
Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga
Del Nasturzio, del Rafan, dell' Eruca,
Del Basilico il seme, e chiuda insieme 830
Dentro il sterco caprin; vedrasse in breve
Prestar radici lor possenti e larghe
I Rafan sotto terra, e l' altre uscire
Al ciel di compagnia, per se ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa. 835
Già chiaman l' Ortolan che più non tarde

---

(1) Del Tallo, e del Tallire della Lattuga i Deputati al Decamerone del Boccacio così lasciarono scritto nelle loro Annotazioni: *Ed un bel cesto di Lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce (come si crede) cavata da' Greci, Tallire.* Intendono della voce Θάλλω, viresco, germino, pullulo.

Il soave Popon la sua sementa,
Il freddo Citriuol, la Zucca adunca,
Il Cocomer ritondo, immenso, e grave,
840 Pien di gelato umor conforto estremo
Dell' interno calor di febbre ardente.
Questi nascendo fuor verso l'Aprile
Potran seggio cangiar per dar poi frutto:
Chi vuol dolci i Popon, tre giorni tenga
845 In vin mischio di mele, o 'n latte puro
Il seme a macerar, poi 'l torni asciutto:
Chi più odorato il vuol, sepulto il lascie
Intra le secche Rose, e poi lo sparga
Ove sia largo il fimo, e caldo il loco,
850 E lo bagni ad ogn'or; poi quando spande
Larghe le frondi sue, tramuti allora
Le crescenti sue piante in parte aprica
Ben disgiunte tra se, nè sia cortese
Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto:
855 Che 'l soverchio inondar scema il sapore.
Gli altri, di ch' io parlai, l'istessa cura,
L'istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur; ma d' ogni tempo
Nella matura etade, e nell' acerba
860 Voglion l' onda maggior, senza la quale
Hanno il parto imperfetto, e 'l gusto amaro.
L' acqua con tal desio dietro si tira
Il tener Citriuol, che chi gli ponga
D' essa un vaso vicin, fuor di credenza
865 La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive:
Or quanto ama costei, tanto odio porta
Al Palladio liquor; che s' ei lo senta

Troppo appresso restar, ritorce indietro
La fronte schiva, e si ravvolge in giro. 870
Vuol la Zucca più d'altra al seme cura:
Chi l'ama più sottil, di quello elegga
Che gli truovi nel collo, e chi più grosse,
Di quel del ventre, e chi dal basso fondo
Torrà del seme, e che riverso il pianti, 875
Avrà frutti di lui spaziosi ed ampi.
Il rosso Petroncian, ch'a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada;
Ch'ella nol schiferà, pur ch'aggia loco,
Ove stender le frondi, e porre i figli. 880
Or ch'ha l'opre miglior condotte a fine
L'esperto Giardinier, di quelle erbette
Vada intorno ponendo in seme, e'n pianta,
Ch'alle fresche Lattughe al tempo estivo
Compagne sien, per onorar talora 885
Qualche lieto drappel di vaghe Donne,
Che visitando van le sue ricchezze,
Poi che il lungo calor già tempra il vespro:
La Serbastrella umil, la Borrana aspra,
La lodata Acetosa, il rancio fiore, 890
La Cicerbita vil, la Porcellana,
Il soave Targon che mai non vide
Il proprio seme suo, ma d'altrui viene;
E mischiando con lor mille altre poi
Che puon molto giovar con poco affanno. 895
Or dove batta il Sol tra sassi e calce
In arido terren si serri intorno
Il Cappero crudel, ch'a tutta nuoce
La vicinanza sua, nè d'alcun'opra

900 Ricerca il suo padron, (1) se non ch'al Marzo
Se gli tagli talor quel ch'è soverchio.
Quei lagrimosi agrumi, che dal seme
Vengon fuor del terren, tramuti altrove
Chi gli vuol belli aver; che'l tempo è giunto.
905 Grasso, lieto il terren, vangato, e culto,
Ove non sian per entro erbe, o radici,
Alle Cipolle doni, e 'n tra lor rare
Locar si denno, e risarchiar sovente;
Chi cerca il seme aver, fidi sostegni
910 Alle crescenti foglie intorno appoggi.
Il Porro tenerel più spesso assai
Brama appresso il marron, più dolce il nido;
E per farlo maggior di mese in mese
Sfrondar si deve, e sollevargli alquanto
915 Con la vanga il terren, che dia più loco:
E chi nel trapiantar di rapa il seme
Nella canuta fronte addentro caccia,
(Pur senza ferro oprar) di sua grandezza
Farà il mondo parlar vie più che quello,
920 Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.
Già di varj color, di varie gonne
Or dipinto, e vestito è il mondo lieto;
Già d'acceso candor verso il mattino
Aprendo il sen la più vezzosa Rosa
925 Con l'Aurora contende, e 'ntorno sparge
Preda all'aura gentil soavi odori:

---

(1) Il Davanzati intorno al potare de' Capperi, scrisse, che *nel potarli, è chi gli taglia rasente la buca; meglio è a Luna crescente lasciar, come alle Viti, uno, o due occhi in sul ceppo, e a quello ogn'anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo la state.*

Le Violette umil tessendo in giro
I Topazi, i Rubin, Zaffiri, e Perle
Tra i lucenti Smeraldi, e l'oro fino
Al felice Giardin ghirlanda fanno; 930
I bei persi Giacinti, e i bianchi Gigli
Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
Trae fuor già Croco, e la fatal bellezza
Sopra l'onde a mirar Narcisso torna:
Col velluto suo fior spigoso, e molle 935
(Benchè senza sentor) giocondo e bello
Il purpureo Amaranto in alto saglie;
Ridon vicine a lor fiorite, e verdi
Le preziose erbette, e fanno insieme
Dolce composizion di varj odori: 940
Le dipinte Farfalle, e l'Api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura
Ch' han dal fero soffiar novella pace.
O voi, che vi godete e l'ombra, e l'onda
Del Menalo frondoso, e di Parnasso, 945
Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte,
Che 'l volante corsier segnò col piede,
(1) Ninfe cortesi Oreadi, e Napee

---

(1) I Gentili, che ciecamente furono superstiziosi, venerarono con diversi Nomi molte, e diverse Ninfe. Altre di esse le faceano presedere alle Selve, e Driadi erano chiamate; alcune ai Monti, e chiamate erano Oreadi; altre particolarmente agli alberi, e si diceano Amadriadi. Quelle poi, che presedevano ai prati, ed ai fiori, appellate furono Napee; e quelle dei Fonti, Najadi; e finalmente le marine dette furono Nereidi. Accennò questa diversità di Ninfe Omero nell' Inno a Venere, dove egli disse, secondo la traduzione d' Antonmaria Salvini;

Delle dotte sorelle alme compagne,
950 Venite ove noi siem; ch' al Giardin nostro
Oggi scende abitar Ciprigna, e Flora:
E voi, vaghe, e gentil che le chiare acque
Dell'Arno, e del Mugnon vi fate albergo;
E voi più d'altre ancor, che i prati e i colli
955 Della bella Ceranta or fate allegri,
Della bella Ceranta, ove già nacque
Il gran Francesco pio, ch'andar la face
Altera oggi di pari al Tebro, e 'l Xanto,
Venite a cor fra noi le rose, e i fiori,
960 L'Amaraco, e 'l Serpillo, or che più splende
Il bel Maggio, o l'Aprile, e vi sovvegna
Che la stagion miglior veloci ha l'ali,
E chi non l'usa ben si pente indarno,
Poi che sopra le vien l'Agosto, e 'l Verno.
965 Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbaro Guardian, ch'aperte mostra;
Ch' ei non fa oltraggio di Diana al coro,
Ma pien di maraviglia, e di dolcezza
La vostra alma beltà riguarda, e tace.
970 Poi che cinti i capelli, e colmo il seno
Di Rose, e Gelsomin, vi sete adorne;
Quei che restan dappoi seccate in parte
All'aure, e fuor del Sol, che 'n tutto l'anno
Il più candido vel che 'l dì vi adombra
975 Le delicate membra, e quel che cuopre

. . . . Alcuna
Delle Ninfe, che albergan ne' bei boschi,
O di quelle, che in questo stan bel monte,
Ed abitan de' fiumi nelle fonti,
E nell' erbose valli . . . . . .

Il casto letto., e che la mensa ingombra,
Faccian risovvenir del vecchio Aprile.
Gli altri con mille fior di Aranci, e Mirti,
Con mille erbe vezzose in mille modi
Si den sotto il calor d'un picciol foco 980
Stillarse in acque allor, che'l petto, e'l volto
Rinfrescando dappoi v'empion di odore,
Fan più vago il candor, fan più lucente
Della gola, e del seno, e della fronte
L'Avorio, e'l Latte, e pon tener sovente 985
Sotto giovin color molti anni ascosi:
Gli altri si mischin poi con l'olio insieme
Di quel frutto gentil, sopra i cui rami
Sì veloce al suo mal morì sospesa
L'impaziente Filli, e non pur d'esso 990
I vostri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor, o innaspra il gelo,
Con sì grato spirar, che Delia istessa
(Benchè negletta sia) l'avrebbe in pregio. 995
Poichè già venne il Sol tra i due Germani,
Non può molto innovar nel suo Giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando talor novelle erbette,
Ch'han sì fugace età, che'n ciascun mese 1000
Ne convien propagar novella prole.
Or più che in altro affar(1) volga il pensiero,

---

(1) Ella è regola usata dai Giardinieri l'annaffiare i loro Giardini nell'estate, non già nel mezzo del giorno, quando è caldo, acciocchè la terra non ribolla; ma bensì quando l'aria è più fresca, cioè o di mattina, o di sera. Il Chiabrera dall'annaffiare di sera l'er-

Quando apparisce il dì, quando si asconde,
A condur l' acque intorno, e trar la sete
1005 Alla verde famiglia di Priapo;
E dal greve assalir d' erbe moleste
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.
Pur si deve il terreno, ove altri pensa
Porre all' Autunno poi le piante, e i semi
1010 Per godersele il Verno, or con la vanga
Sotto sopra voltare, e col marrone
Romper le zolle, acciò che meglio addentro
Passe il caldo del Sol, che il triti e sciolga:
E ben già si porria sementa fare
1015 Di molte cose ancor; ma tal bisogna
Diligenza, e sudor, sì larga l' onda,
Così freddo il terren, poi in sommo viene
Tanto fallace altrui, ch' io nol consiglio
Far, se non a color ch'abbian certezza
1020 Del pregio raddoppiar con quei che sono
Assai più che del buon, del raro amanti.
Quì, che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi, e di dolci erbe,
Lasci il saggio Ortolan la notte sola
1025 Star la Consorte sua nel freddo letto,
Nè amor, nè gelosia più forza in lui

---

be, e le piante pigliò occasione di fare, in un suo Poemetto in lode di S. Maria Maddalena Penitente, una bella, e leggiadra similitudine sopra il pianto di quella Santa.

Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s' Ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch' ella spargea del Redentore a' piedi.

Aggian, che quel timor ch' aver si deve
Ch' ogni fatica sua si fure un giorno.
Ove il dolce Popone, ove il ritondo
Cocomer giace, ed ove intorto serpe 1030
Con la pregnante Zucca il Citriuolo
Col suo freddo sapor, di paglia o giunchi
Tessa (ove possa star) breve capanna
All' oscura ombra, e 'l fido Cane a canto,
Che lo faccia svegliar, se viene ad uopo. 1035
Quanti son i vicin che dell' altrui
Si pascon volentier! quante le Maghe
Che van la notte fuor! nè curan pure
L' arme incantate del figliuol di Bacco,
Ma della pena pur di ch' altri teme 1040
Caldo, e nuovo desio le mena intorno!
(1) E non pur questi, ma mill' altri vermi,
Mille mostri crudei fan trista preda
Delle piante, e de' frutti a chi nol cura.
L' uno ha d' orrido velo il corpo irsuto, 1045
L' altro è squamoso, e di color dipinto
Or verde, or giallo, or di mill' altri mischio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre, e quel ritondo
Or bianco, or del color dell' erbe istesse 1050
Sì fisso è in lor, che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel! che danno estremo
Del misero cultor, ch' al miglior tempo

---

(1) Plinio lib. 19 cap. 10 tratta distintamente *De morbis Hortorum, et remediis circa formicas, erucas, et culices*; dove egli dice molte, o quasi tutte queste istesse cose, che sono ne' seguenti versi rapportate dall' *Alamanni*.

Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
1055Tutto il frutto sparir, le fresche erbette
Null' altro riservar che i nervi nudi!
L' importuna Lumaca ovunque passa
Biancheggiando il cammin dopo le piogge
Non men fa danno, ch' ove prenda il cibo.
1060Ma chi del suo Giardin pria mise i semi
Nell' acqua a macerar là dove infuse
Del gelato liquor del Semprevivo,
O di triste radici il sugo amaro
Del selvaggio Cocomero; o sgombrando
1065Dell' ardente cammin l' oscura, ed atra
Fuligginosa polve ivi entro sparse,
Non gli saran nojosi, o questi, o quelli,
Ne tra l' erbe miglior si sdegni dare
Alla Cicerchia vil talora il seggio:
1070La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d' intorno.
Chi si trovasse pur dal tempo avverso
O con pioggia soverchia, o sete estrema
(Che l' una, e l' altra il fa) di tai nemici
1075Ripien l' almo terren, può molti ancora
Scampi trovar, che c' insegnò la pruova.
Chi sparge sopra lor fetida Amorca,
Chi la cener del Fico, e chi vicina
Pianta, o sospende almen l' amara Squilla;
1080Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi Granchi, e chi gli incende,
Perchè il nojoso odor gli scacce altrove;
E chi nel modo pur dei vermi istessi
Tal volta ardesse, e gli mettesse intorno,
1085Vedrà gli altri fuggir; nè pur di questi,
Ma d' ogni altro animal nocente all' erbe,

Nocente al seme uman, l'impia Lumaca,
La furace Formica, il Grillo infesto,
Il frigido Scorpion, l'audace Serpe;
Ch'un natural orror gli cade in cuore 1090
Del funebre sentor dei suoi congiunti.
Altri quelli à bollir fra l'onde caccia,
Poi ne bagna il Giardino, altri le fronde
Dell'Aglio abbruccia, e d'ogn'intorno spande;
Altri fan circondar tre volte in giro 1095
Il predato terren discinta e scalza,
E con gli sparsi crin Donna, che senta,
Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,
Purgarse il sangue, e 'n un momento tutta
Languente, e smorta la nemica schiera 1100
Non con altro timor per terra cade,
Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia,
Se 'l tempestoso Coro intorno avesse
Scosse, e svelte al Giardin le piante, e l'erbe.
Or non vo' più contar (che lungo fora) 1105
Del ventre del Monton, del fele amaro
Del cornuto Giovenco, e per le Talpe
Arder le noci, e col possente fumo
Scacciarle altrove, ò rimaner senz'alma.
Contr'alle nebbie ancor s'arme il cultore, 1110
Riempiendo il Giardin per ogni parte
E di paglia, e di fien; poi come scorga
Avvicinarse a lui, tutta in un tempo
La fiamma innalzi, e più non tema offesa.
(1) Molti modi al frenar già mise in uso 1115

---

(1) Catone nel suo Libro *De Re Rustica* porta, ed insegna alcune cose da farsi, che secondo la falsa Re-

La rozza antichità l'aspre procelle,
E le sassose grandini, che spesso
Rendon vane in un dì d'un anno l'opre.
Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
1120 Le minaccianti scuri, e chi sospende
Qualche notturno uccel con l'ali aperte:
Altri cinge il terren con la Vite alba;
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro Asinel la testa ignuda,
1125 Chi del Vecchio Marin l'irsuta spoglia,
Chi del fero animal, che il Nilo alberga

---

ligione de' Gentili, si credevano erroneamente giovevoli alla Agricoltura, come tra l'altre sono le seguenti. *Agrum lustrare sic oportet. Impera solitaurilia circumagi. Cum Divis volentibus, quodque bene eveniat, mando tibi Mani, uti illa solitaurilia, fundum, agrum, terramque meam quota ex parte sive circumagi, sive circumferenda censeas, uti cures lustrare. Janum, Jovemque vino praefamino, sic dicito: Mars pater, te precor, quaesoque, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quoius rei ergo agrum, terram, fundumque meum solitaurilia circumagi jussi, uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperiasque prohibessis, defendas, averruncesque. Utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandiri, beneque evenire sinas; pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem, valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. Harumce rerum ergo fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo sicuti dixi macte hisce solitaurilibus lactentibus immolandis esto. Item cultro facito struem, et fertum uti adsiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum, vitulumque, sic oportet: Ejusque rei ergo macte hisce solitaurilibus immolandis esto. Nominare vetat Martem, neque agnum, vitulumque. Si rnus in omnes litabis sic verba concipito: Mars pater, si quid tibi in illisce solitaurilibus lactentibus, neque satisfactum est, te hisce solitaurilibus piaculo. Si uno, duobusve dubitaveris, sic verba concipito: Mars pater, quod tibi illuc porco, neque satisfactum est, te hoc porco piaculo.*

Pon sovra il limitar; chi porta intorno
La Testuggin palustre al ciel supina.
Or chi sarà fra noi che in questa etade
Ch'è così cara al Ciel, che n'ha dimostro 1130
Così palese il ver, segua quell'orme,
(1) Per cui famosi andaro i primi Etruschi?
(2) E Tagete, e Tarcon, quei di Tessaglia
Melampode, e Chiron, ch'avean credenza
Di fermar le saette in mano a Giove? 1135
E le piogge a Giunon? fermar l'orgoglio
E dei venti, e del mar in mezzo il verno?
Volga divoto a Dio, gli occhi, e la mente
Il pietoso cultor, sian l'opre acconce
Al suo santo voler; poi notte, e giorno 1140
Segua franco il lavor, con ferma speme
Che chi più s'affatica ha il Ciel più amico.
Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch' alla stagion miglior più s'assimiglia

---

(1) Gli antichi Etruschi furono gran coltivatori della Disciplina intorno alla Religione de'Gentili, agli Augurj, e ad altre somiglianti superstizioni; e da loro impararono sì fatte cose gli antichi Romani. Cicerone nell' Orazione *De Haruspicum Responsis*, scrisse, parlando di questa Scienza, essere stata *Ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae traditam disciplinam*. Ed in una antichissima Legge, presso i medesimi Romani, si determina, che *Prodigia, et Portenta ad Hetruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunto: Hetruriaeque Principes disciplinam disserunto*. Oggi giorno i costumi, le leggi, i riti, e la religione della antica Etruria vengono maravigliosamente illustrate da molti celebri Letterati, che hanno preso con grande erudizione ad osservare gli antichi Etruschi monumenti.

(2) Rapporta il Poeta i Nomi di personaggi, e di Popoli, che presso a i Gentili avean fama d'essere stati

1145 Nel pareggiare il dì, nel tornar fuore
A vestir il terren l'erbe novelle.
Già il saggio Giardinier riprenda l'arme,
E già rompa e rivolga, ove poi deve
La sementa versar passato il verno.
1150 Poi quel ch'apparecchiò nel Maggiò addietro
Che fusse albergo di radici, e d'erbe
Che soglion contro al gel restare in piede,
Or di piante, e di semi adempia intorno;
Perch'è tepida l'aria, e perchè guarda
1155 Dal medesmo balcon che nell'Aprile
Il discendente Sol; perchè si spesse
Tornan le pioggie in noi, potremmo ancora
Quel medesmo adoprar; ma ne conviene
Pensar ch'al picciol dì s'arrendan l'ore
1160 Ch'arde, e stringe il terren, nè schermo avemo,
Come contro al calor fu l'ombra e l'onda.
Pianti adunque il cultor quelle erbe sole
Ch'han sì caldo il valor che per se ponno
Al freddo contrastar, o quelle in cui
1165 La crescente virtù nelle radici
Si sfoghi addentro, ove non passa il gelo.
Or quel che nelle barbe, e nelle frondi
Mille ascose virtù porta, e nel seme,
Contro a'chiusi dolor, contro al veleno,

---

eccellenti nell'Aruspicina, e negl'incanti. Di Tagete scrisse eruditamente il chiarissimo Signor Dottore Antonfrancesco Gori nella sua grand'Opera *Musaeum Etruscum*.

(1) Contro al duro tumor che in bella donna 1170
Sopra i Pomi d'amor soverchio latte
Dopo il parto talor conduce, io dico
L'Apio salubre che piantar si deve,
O seminar chi vuol (quantunque innanzi
Per altri tempi ancor) ma in questo è il 1175
meglio.
Nullo schiva terren, pur ch'aggia intorno
Fresche acque, e vive; e chi maggior desia
Le sue foglie veder, prenda il suo seme
Quanto in tre dita puote, e'nsieme aggiunto
In picciol drappicel sotterra il cacci: 1180
Chi lo vuol crespo aver, poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, sopr'esso avvolga
Un greve incarco che lo rompa, e prema.
Molti ha parenti, ma sotto altro nome
Gli chiama or questa età; quello è palustre, 1185
Quel pietroso, o montan, quell'altro è tale
Che dall'esser maggior gli diede il nome
La dotta Atene, e dal colore oscuro
Lo chiama Atro il Latin, il sermon Tosco
L'appella il Maceron, la cui radice 1190
Vive al verno maggior felice, e dolce.
Or la candida Indivia, or la sorella
Di sì amaro sapor Cicorea insieme
Tempo è di seminar dove sia trito,
E sia molle il terren; poi quando fuore 1195
La quarta foglia avran, le cange il loco,
Pur grasso e pian, sì che la terra nude

---

(1) Dell'Appio scrisse Plinio lib. 20 cap. 11 che *Mammarum duritiam impositis foliis emollit.*

Non le possa lassar fuggendo, e quivi
Ben ricoperte sien, ch'al freddo poscia
1200Bianche si rivedran tenere, e dolci.
Del Venereo Cardon le nuove piante
Or si den rimutar, le somme barbe
Segando loro in basso; il forte seme
Della piangente Senepa or si asconda,
1205E'l più vecchio è il miglior, sotto ben culto
E ben mosso terren, ove non grave
Lo spesso risarchiar, che d'esso gode.
Il ventoso Navon, la rozza Rapa
Sì congiunti tra lor ch'assai sovente
1210L'un si cangia nell'altro; ma si gode
Questa dentro all'umor, quel vuole il secco;
E lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar; nè reste indietro
Il simigliante a lor Rafano ardente,
1215Il selvaggio Armoraccio, e la radice,
Ch'ama nebbioso il Ciel, che nell'arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin, e ch'odio porta
(Come il Cavolo ancor) all'alma Vite.
1220La purpurea Carota, la vulgare
Pastinaca servil, l'Enula sacra,
Mille altre poi che sì cognate sono,
Che scerner non saprei; già il fragil Porro
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco
1225L'infinite sue scorze al gelo affini.
Or nel bianco terren (che gli è più caro)
Senza letame aver si pianti l'Aglio;
E rinnuove il lavor poi ch'egli è nato
Ben sovente il cultor, calcando spesso
1230Le sormontanti fronde, acciò ch'al capo

Si stenda ogni virtude; e chi lo pone,
E chi lo coglie ancor mentre la Luna
Sotto l'altro Emispero il mondo alluma,
Poi ch'alla parca mensa in mezzo ai suoi
N'arà gustato, allor senza altra offesa 1235
Del suo molesto odor, potrà narrare
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti
Alla donna gentil, che gli arde il core.

LIBRO SESTO.

Or perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma tristi e lieti,
Come piacque a colui che vario infuse
Nelle stelle il valor, che muove il mondo;
5 (1) Molto val l' osservar del buon cultore

(1) Vergilio Georg. lib. 1 conobbe la necessità, che ha l' Agricoltore di avere una sufficiente cognizione degl' influssi celesti, e se n' espresse saviamente colla seguente similitudine:

Praeterea tam sunt Arcturi Sidera nobis,
Hoedorumque dies servandi, et lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, et Ostriferi fauces tentantur Abydi.

E Plinio, coll' autorità dello stesso Vergilio, scrisse il medesimo nel cap. 24 lib. 18, dove trattando di cose, spettanti all' Agricoltura, soggiunge così: *Et confitendum est, caelo maxime constare ea; quippe Virgilio jubente per-*

La malizia, o bontà, ch'è in questo, o in
quello.
Cerchi prima fra se che'l freddo lume
Del gran vecchio Saturno in parte giri,
Ove contento stia, dove aggia pace,
E riguarde i minor con dolce aspetto; 10
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan ch'appena il veggia,
E non sia testimon dell'opre altrui.
(1) L'amorosa Ciprigna, e 'l pio Parente,
Da cui quanto è di ben ci piove in terra, 15
Si vagheggin fra se con lieto sguardo;
Che 'l Figliuol di Latona, e la sorella
Non sian contrari lor, non giunti insieme,
E non divisi ancor dal quarto albergo,
Ma gli possan mirar tra'l terzo, e'l quinto. 20
Quando vedi allumar l'Aquario, e'l Toro
Dalla notturna Dea, che Cinto onora,
Pianta le Vigne allor, sotterra i frutti;
Se la Capra Amaltea, se'l Cancro avverso,
Se la donzella Astrea, se quella parte 25
Ch'al dì con spazio egual la notte libra,
O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare

---

disci ventos ante omnia, ac siderum mores neque aliter quam navigantibus servari.

(1) Il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso, e temo non adopre, ec.* lasciò scritto i seguenti versi.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse;
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle.

Condusse Europa, e tu nel grembo allora
Versa del tuo terren le Biade e 'l Grano.
30 Ma più di tutti ben ci segna i giorni
Giocondi e gravi trascorrendo in giro
Dal luminoso Sol la casta Luna;
Ch'al nostro umano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e 'n così breve
35 Tempo, quante ha nel cielo erranti, e fisse
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truova di bene o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e i colli
Il discreto Bifolco, s'ella giace
40 Ascosa col fratello; il quarto giorno
Che cornuta rivien coi tre vicini
Sacrati in terra son, che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo.
(1) Pur l'Agnello e 'l Vitel potrà nel sesto
45 Di quel membro privar ch'è sposo e padre,
Benchè l'ottavo in ciò più lode porte.
Nei cinque altri miglior che vengon dietro
Può le piante innestar, spander i semi,
Può il Frumento segar, tosar le gregge,
50 E donarle al Monton chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense, e i letti,
E difender dal gel la sua famiglia.
Quel che segue costor contrario al seme,
È secondo a piantar, che 'l troppo umore,
55 Come in quello è nemico, in questo è caro.

(1) Plinio scrisse lib. 18. cap. 32. *Verres, juvencos, arietes, hoedos decrescente luna castrato.*

Quando ella contro al Sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende,
Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto:
Sol aprir si convien con lieto canto
Del prezioso Vin l'antico vaso, 60
Che conservi il sapor nell'ultime ore;
Solo è 'l tempo a domar col nuovo giogo
L'aspro torvo Giovenco, e con lo sprone,
E col morso al Caval frenar l'orgoglio.
E chi femmine vuol, marite il giorno 65
Delle Mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme,
Ch'hanno il nome da lui; che in cotali ore
L'impie Furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'orror la terra, e l'onde. 70
Quel che ne vien dappoi ch'ella ha più lume
Non si tocchin le piante, e l'altro appresso
Per ventilar il Gran n'apporta l'ora:
Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
L'alto robusto Pin, l'Abete, e 'l Faggio 75
Nel verno a fabbricar Palazzi e Navi,
(1) Benchè forse indugiar quando è più scema
L'alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell'altro innanzi
Così benigno il Sol ci apporta l'ore, 80

---

(1) Nel luogo sopra citato di Plinio si legge ancora, intorno al tagliare delle Piante, che *Omnia quae caeduntur, carpuntur, tondentur innocentius decrescente luna, quam crescente fiunt*.

Che ben puote il villan con ferma speme
In quel che pregia più dispensar l'opre;
E se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch'hanno arte e senno
85 Di misurar tra noi le stelle, e 'l cielo,
E narrar quel che può Natura, e Fato.
Gli altri quattro di poi speranza, e tema
Di quel ch'aggia a venir ne danno eguale;
I due son da fuggir che vengon poscia.
90 Negli altri giorni allor ch'ella è vicina
Per ripigliar dal Sol novella face,
Puosse il Toro domar, romper la terra,
Tirar le Navi al mar, tagliar i legni,
E le sue Botti aprir, nè sia schernita
95 L'antica osservazion; che spesso al fine
Lo spregiar cose tali apporta danno;
Che matrigna talor, talvolta madre
Vien la luce del dì nell'opre umane,
E sol l'incominciar può torre, e dare
100 Tutto quel che si cerca; e ciò n'avviene,
(1) Perchè piacque a colui che tutto muove.
Non dico io già, che se 'l buon tempo, l'opra
Perde l'occasion, che non si deggia,
Pur invocando Dio, tirare al fine
105 Quel che troppo indugiar gran danno fora.
E perchè il crudo gel, la pioggia, e 'l vento

---

(1) Dante incominciò così il primo canto del Paradiso:
La gloria di colui, che tutto muove,

Che improvvisa ci vien può nuocer molto,
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, divoto umile
Sacrificj porgendo, preghi, e voti, 110
(1) Che il nostro in lui sperar non caggia
indarno,
Nè ch'al nostro sudor sia tolto il pregio:
Poi fra le stelle in ciel riguardi e 'mpari
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete,
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte, 115
E con qual compagnia qual parte lustri,
Chi surga o scenda, e la natura e 'l nome
Tutto aver si convien, nè men che quelli
Ch'al tempestoso mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme, 120
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur, cui lunga pruova
Mostrò il corso lassù co i varj effetti,
Ch'or di sì gran dottrina empion le carte,
Che de i primi inventor vergogna ha seco. 125
Non si sgomenti adunque, e certo speri
Il discreto Villan poter d'altrui
Quell'imparar che da se stesso apprese
E 'l Pastor, e 'l Nocchier tra i boschi, e
l'onde.

---

(1) Ella è cosa tanto propria, e naturale, che gli Agricoltori sperino sempre il buono esito delle loro fatiche, che fino S. Paolo scrisse nell'Epist. 1. a i Corint. cap. 9. v. 10. *Quoniam debet in spe, qui arat, arare; et qui triturat, in spe fructus percipiendi*. E Tibullo disse lib. 2. Eleg. 7.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quae magno foenore reddat ager.

130 Qualor Delia vedrem contraria, o giunta,
O che dal quarto albergo irata guarde
Qual Pianeta crudel che mangia i figli,
Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,
Gran pruine all' Ottobre, e nevi al verno.
135 Quando il padre riguarda, ovunque sia,
Rende in ogni stagion dolcezza, e pace:
Scaccia il freddo e l'umor ch'al mondo truova
Mirando Marte, e quando incontra, o guarda
Ben vicino il Fratel, turba ogni stato,
140 L'onda, l'aria, il terren rimuove, e cangià.
Con la Ciprigna Dea secondo i tempi
Umor reca e calor, pur nebbia e nevi
L'Autunno, e 'l verno, ma soavi e piane,
Che dal regno d'amor non cade asprezza.
145 Col divin Messaggier mai sempre quasi
Suole i giorni voltar ventosi, e foschi.
Tutto quel, che diciam, la vaga Luna
In men di trenta dì compie, e rinnuova
Trapassando in viaggio or questo, or quello;
150 Ma quelli altri Maggior, ch' han sopra il corso,
Non così spessi già, ma di più forza,
Fanno effetti quaggiù secondo il loco
Che si truovan tra lor secondo il tempo,
Che 'l suo proprio valor giungendo ad essi
155 Puon crescer, e scemar quel ch' ave in seno.
Qualunque errante in ciel incontri, e guardi
L'alato Ambasciador nell' aria sveglia
Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto,
O di Zeffiro, o d'Euro, o torbo, o chiaro,
160 O con nevi, o con pioggie, come aggrada

Al compagno ch' egli ha, ch' a tutti è servo.
La stella Citerea con l'Avo antico
Talor raffredda il ciel, talor lo bagna,
Ma dolcemente pur, che mal si accorda
Col suo secco venen nemico a tutti: 165
Col gran pio Genitor in chiare tempre
Più soave il calor, meno aspro il gelo
Rende, e l'aria, e la terra, e l'onde insieme
Di vaghezza, e d'amor tutto riempie.
Al suo fero Amator la fiamma, e l'ira 170
Con le piogge, e col gelo ammorza, o spegne;
Al luminoso Sol con fosche nubi
Pregne di largo umor la vista ingombra,
Forse temendo ancor ch'un'altra volta
Non l'accusi a Vulcan, se Marte alloggia. 175
Grandini, piogge, nevi, lampi, e tuoni
Tempestoso e crudel ci porta Apollo,
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, gel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce sia) s'ei corre a Giove; 180
S'al bellicoso Dio, rabbiosi e secchi
E caldi fiati aviam, nè stanno in posa
Tra i liti Sicilian l'eterne incudi.
Con più terribil suon procelle, e turbi
Qualor Libra, o Monton pareggia i giorni, 185
Saette al caldo ciel, poi folte nevi
Quando è più breve il dì, dal quinto foco
Nascon dove ei talor rivolga il guardo
Nel gran Superior; se Giove ha in vista,
Tempestoso pur vien, ventoso, e torbo, 190
Nè per nuova stagion la voglia cangia.

Se 'l gran Padre, e 'l Figliuol ch' ebbero ogn' ora
Sì diverso il voler, s' incontran pure
O con l'occhio, o col piè; (che raro avviene)
195 Torbido, e grave umor tempeste, e fuoco
Mandan per l'aria, e fanno al mondo fede,
Che mai nulla fra lor fu pace, e tregua.
Vuolsi saper ancor chi monti, o scenda,
E chi sia presso al Sol, chi sia lontano
200 De i celesti animai, dell'altre stelle
Che stan fisse tra lor, nè cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo,
Che ne i cento anni appena un passo muove.
Quando al tempo novel da prima il Sole
205 Al felice Monton le corna indora,
L'accompagnan quel dì Favonio, e Coro;
Poichè verso il mattin quasi in un punto
Il corsier Pegaseo si mostra e cela
Tra i crin d'Apollo, si rinnuova il fiato
210 Che da Settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte
Scarco dal suo Signor, tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge, e nevi.
Già s'avvicina April, già verso l'Alba
215 Il crudele Scorpion la coda asconde
Che ci suol risvegliar Zeffiro, ed Ostro
Con minaccioso ciel, poi quando al vespro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, allor ne sembra
220 Ch'altro verno novel ci guasti Aprile.
Quinci che il vago Sol montando al Tauro
S'accompagna con lor, ci dona spesso

Ai crescenti arbuscei soavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oscura
Già in Oriente appar d'Orfeo la Lira, 225
Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin si mostra aperta,
E si asconde tra i monti al tardo oscuro
L'ardente Sirio, allor pruine, o piogge,
O 'l ciel cruccioso ci s'attenda intorno. 230
Or si mostra il Centauro, e seco adduce
Piovose nubi; e poi le sette stelle
Ch'or vanno innanzi al Sol sereno, e dolce
Ci rendon vento, e cel ritoglie Arturo,
Che cadendo sul dì minaccia il cielo. 235
Quì tra i due buon German s'accoglie Apollo,
E l'Aquila vien fuor ventosa, e molle.
Il pietoso Delfin da sera monta
Co i suoi Zeffiri in sen; or nell'Aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue 240
Tra l'onde salse, e fa turbar il tempo,
Non però sì, che col Favonio, e l'Austro
Non sia sommo calor; poi la Corona
Della vaga Ariadna al primo aspetto
Del mattutino albor si attuffa in mare 245
Con affanno e sudor; nè lunge a lei,
E nel tempo medesmo già in Occaso
Va il Capricorno in parte; e'nver la sera
Si può Cefeo veder che ci minaccia
Pioggia e tempesta, e pur nel mondo sveglia 250
Quel soffiar di Aquilon, che il sermon Greco
Prodromo appella, ch'a predir ci viene,
Che l'uno e l'altro Can ch'han seggio in alto,
Tosto denno apparir là ver l'Aurora

255 Con sete, e rabbia, e dopo lui riprende
L'Etesio il corso, e con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,
Mentre che luce il Sol, poi dorme il Vespro,
Così la notte ancor, nè cangia stilo
260 Fino in quaranta dì. Già lassa Febo
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch'ogni altra avanza
Di possanza, e d'onor, ma in quello stato
265 L'aer puro, e seren fa torbo, e fosco:
Guarde il chiaro splendor ch'è il tesor primo
Della vergine Astrea che 'l nome porta
Del buon Vendemmiator, ch'or surge avanti
Al ritornar del Sole; e 'l freddo Arturo
270 Già bagnando il terren si asconde e fugge
La donna di Etiopia amata, e culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente, e turba il mondo.
I due Pesci, e 'l Monton sotto all'Occaso
275 Discendendo al mattin di Notò, e d'onde
Lascian segnati i dì, che veggion giunto
Per le notti adeguar già in Libra il Sole;
Or nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga,
280 Che sovente al Villan fa guerra, e danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro, e pioggia
Il principio del Tauro all'Occidente;
Or con brina e con gel caggiono in mare
285 Quando ci spunta il Sol le sette stelle
Ch'ei porta in fronte, e la semenza invita.
Or si asconde da noi Cassiopeja

Ventosa, e turba, e tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto verno i dì son giunti 290
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo;
Già minaccioso in ciel tra piogge, e venti
Quando si colca il Sol nasce Orione:
Or quanti segni ha in ciel, quante facelle
E surgendo, e cadendo a pruova fanno 295
Chi più nevi, tempeste, e piogge adduca.
Poco creda il Villan, poca aggia spene
Quando va sotto il Can, ch' innanzi caccia
La paventosa Lepre, e quando torna
L'Aquila nel mattin con gli altri insieme 300
Ch'ai buon tempi miglior vedea la sera,
E mentre scorre il Sol l'irsuto vello
Del barbato animal ch'a noi furando
Sì gran spazio del dì lo dona altrui;
E mentre umidi tien gli aurati crini 305
Quasi rubello a noi di Aquario in seno
Ch'ogni sforzo lassù soggiace al verno.
Quando ripiglia alfin l'albergo in Pesci,
Già cresce il giorno assai, che viene appunto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso. 310
Quì dal Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch' Ornitio ha nome,
Fugge Calisto allor, e fuor ci manda
Per le nevi addolcir Favonio amato;
Che quanto compie in ciel la Luna un corso 315
Tien quì l'impero, e ci rimanda allora
O da i liti Affricani, o d'altra parte
Sopra i tetti a garrir la vaga Progne.
La celeste Saetta in ver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale, 320

Quella onde già pietoso il forte Alcide
Uccise il fero uccel ch'a Prometèo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel aperto, e chiaro,
325 E sette giorni, e sette al tristo Sposo
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo, e queto il mar; mentre ei fra l'onde
Van tessendo, e formando il nido a i figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
330 Argo la nave in ciel, cotal gli accora
La rimembranza ancor del legno antico,
Ove solcando già morì Ceice,
Che si ascondon temendo, e 'l Re de i venti
Riprende il corso, e con Nettuno giostra.
335 Or non pur il saper come, e 'n qual loco
Seggian le stelle in ciel, chi scenda, o monti,
E la forza, e 'l valor di questa, e quella
Pon mostrar il seren, la pioggia, e i venti
Al pratico cultor, ch'appresso vanno;
340 Ma il gran padre del Ciel pietoso ancora
Al suo buon seme uman per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte, e 'l giorno
Ci dà fermo segnal del suo pensiero
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
345 Molti danni schivar per chi gli ha cura.
(1) Quando tornando a noi novella Luna

---

(1) In questi versi, ed in altri molti, che seguitano, fu imitato dall'*Alamanni* Vergilio, che nel lib. 1. della Georg. così scrisse.
Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aere cornu,

Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
L'aer che fosco sia, tema il Pastore,
Tema il saggio cultor, che larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi: 350
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D'un virgineo rossor, di Borea in preda.

Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At, si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per coelum cornibus ibit,
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem, pluvia, ventisque carebunt;
Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae.

Il leggiadrissimo Chiabrera in un suo Poemetto, intitolato:

Il Presagio de' Giorni:
Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l'umida Luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del Ciel di velo oscuro
Tutta coperta: e s'ella poi sen poggia
Per le superne vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell'alto il puro argento,
Le pareggiate corna al ciel rivolge,
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne' fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia le sue corna rintuzzate,
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova; e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall'Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all'arator cordoglio.

Darà la terra, e 'l ciel più giorni, e 'l mare:
E s' al quarto suo dì ch'agli altri è duce,
355 Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente, e chiara;
Nòn pur quel giorno allor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni, e scarchi
E di venti, e di piogge andranno intorno.
360 Allor potrà il Nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno, e Teti.
(1) Non men ci dona il Sol non dubbj segni

---

(1) Va pure ancora in questo luogo seguitando il nostro Poeta religiosamente le vestigia di Vergilio, che disse nel sopra citato libro della Georg.

Sol quoque et exoriens, et cum se condet in undas
Signa dabit: solem certissima signa sequentur,
Et quae mane refert, et quae surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto
Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila se se
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
Heu, male tum mites defendet pampinus uvas!
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando:
Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam saepe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros;
Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tunc pariter vento, nimbisque videbis
Fervere; non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,

Quando surge al mattin, quando s'attuffa
Tra l'onde al vespro; e ci ammaestra, e 'n-
segna 365
Qual si deve aspettar la luce, e l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuovo color turbato; o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, e gl'inghirlanda 370
D'un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì, che 'l mar turbando
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli:
Se riportando a noi la fronte ascosa 375
Tra spesse nubi pur, se in più d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o se la bianca Aurora
Lassando il suo Titon pallida sorge,
Triste le Vigne allor, ch'a salvar l'uve 380
Non è il pampino assai; sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier vanno all'Occaso,
Più si deve osservar, ch'assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto. 385
Il suo rancio color ci annunzia umore,
Borea il vermiglio, e se 'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse il mondo

Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? . . .

390 Andar preda di par tra piogge, e venti:
Non discioglia il Nocchier dal lito il legno
In simil notte mai, nè il buon Pastore
Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,
Nè il discreto Arator nel campo i buoi:
395 Ma quando ei ci ritoglie, o rende il giorno,
S'ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge allor, ma dolce e chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il Sol cui ben l'intende
400 Quel che la notte, e 'l dì, l'estate, e 'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro, e Noto,
E l'ore a noi portar serene, o fosche.
(1) Or senza alta tener la vista al cielo,

---

(1) Colla stessa religiosa maniera continua l'*Alamanni* ad imitare, ovvero piuttosto a trasportare nelle nostra favella Vergilio, di cui si trascriveranno solamente alquanti versi del lib. 1. della Georg., non volendoli portar tutti, per non fare troppo lunga annotazione, potendosi da ognuno riscontrarne il restante.

Atque haec ut certis possimus discere signis,
Aestusque, pluviasque, et agentes frigora ventos:
Ipse pater statuit, quid menstrua Luna moneret,
Quo signo caderent Austri; quid saepe videntes
Agricolae, propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, et nemorum increbrescere murmur etc.

Dei segni poi, che sogliono pronosticare il tempo lieto, e sereno, incominciò Vergilio a farne così la descrizione.

Nec minus ex imbri soles, et aperta serena
Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,

Mille altri segni aviam, ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi 405

Tenuia nec lanae per coelum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectae Thetidi Alcyones: non ore solutos
Immundi meminere sues jactare maniplos etc.

Il Chiabrera nel citato suo Poemetto ancora s'unì coll'*Alamanni* a pigliare moltissimo da Vergilio; e ciò egli fece con somma leggiadria; ne porteremo solamente alcuni versi:

Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge,
Mentre Febo nel Mar lava le rote
Dell'infocato carro, e terge i rai
Nell'ampio sen della cerulea Teti;
Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio dei notturni orrori
Oltre l'usato scintillar le stelle,
Non aspettar chiara stagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute
A suon di cetra festeggiar Donzelle
In regia stanza, e fa piacevol schermo
Del dì seguente alla nojosa asprezza
Minaccioso di lampi, e di procelle;
Ma non però sempre a fermarsi intento
Vo' nell'alto del Ciel dannarti il guardo:
Cento quaggiù, cento messaggi in terra
Ti narreran quando aspettar dei pioggia,
La rondinella se d'intorno al fiume,
O dove lago limpido ristagna,
Tesse, radendo terra, i suoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume;
E se mai per aperta ampia campagna,
Pascendo lungo i ruscelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la testa,
E l'aure accoglie con aperte nari;
Il Gufo, il gracidar della Cornice;

Quando s'arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri? e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
410 I presagi Delfin fuggire a schiera
Ove il futuro mal men danno apporte?
E se dall'alto mar con più stese ali
Rivolando tornar si sente il Mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema
415 D'un non solito suon empier gli scogli,
O se l'ingorde Folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno,
O il montante Aghiron poste in oblio
Le native onde sue, paludi, e stagni
420 Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse, allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, ne i voti appelli
E Castor, e 'l Fratel; ch' ei n' ha mestiero.
425 Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella
Di fiammeggiante albor lassando l'orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l'aria volando, or sopra l'onde
430 Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se inver l'Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro, o di Euro il ciel rintuona,
Nuotan le Biade allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate, e 'l Nilo,

E del Corbo non men la negra voce,
Che bagnerassi il Villanel predice ec.

E bagnandosi i crin, gravose e molli 435
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
Della pioggia che vien! l'esterno Grue
Dalle palustri valli al ciel volando
La mostra aperta; il Bue con l'ampie nari 440
Sollevando la fronte l'aria accoglie;
La Rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge, e cerca; e dal lotoso albergo
Il nojoso garrir la Rana addoppia.
Or l'accorta Formica a ratto corso 445
Con lunga schiera a ritrovar l'albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo, e smorto
Talor l'arco veder, che l'onde beve
Per riversarle poi; dei tristi Corvi 450
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme,
Ch'aggia in stagno, in palude, o 'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioja 455
Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto
S'accorca, e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse, e dolce speme:
Or l'impura Cornice a lenti passi 460
(1) Stampar l'arena, e con voci alte, e fioche

---

(1) Per esprimere il rauco canto della Cornice furono prese alcune parole di Dante, che le usò nel seguente terzetto, Inf. can. 3.

Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice Donzella il dì piovoso
465 Può da presso sentir, qualor cantando
(1) Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;
Che 'l nutritivo umor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
470 Cotal si può veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene
A mille segni ancor; ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago, e lieto,
E la Luna, e 'l Fratel più chiaro il volto;
475 Non si veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie, nè sul lito asciutto
Spande il tristo Alcion le piume al Sole;
Non con l'immonda bocca il lordo Porco
Or di paglia, or di fien sciogliendo i fasci
480 Gli getta in alto, e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse Valli in basso sito;
Nè quel notturno uccel, ch'Atene onora,
Gia spiato del Sol l'ultimo Occaso,
Di nojoso cantar intuona i tetti.
485 Vedesi spesso allor per l'aer puro
Niso in alto volar seguendo i passi

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

(1) Questa espressione ancora fu presa da Dante, che nel Parad. can. 16. disse:

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia,
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Della Figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin; ma quella leve
Pur con l'ali tremanti il ciel segando
Va quinci, e quindi, e già del padre irato 490
Troppo sente vicin l'adunco piede.
Sentonsi i Corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar festa tra lor (1), che già le piogge 495
Veggion passate, e con desio sen vanno
I Figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch'augello, e fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro, o fosco che vien, nè sian per fato 500
Di più senno, o veder creati al mondo;
Ma dove, o la tempesta, o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (che 'l padre Giove
Or con Austro, or con Borea, or grossa, or
rara
Fa l'aria divenir) gli spirti, e l'alme 505
Diversi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il Corvo. 510

---

(1) Pare, che il Poeta in questo luogo avesse in mente quel passo della Cantica di Salomone; *Jam hyems transiit, imber abiit, et recessit.*

Giovanni Rucellai

LE API

DI MESSER

GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMO FIORENTINO,

Le quali egli compose in Roma l'anno 1524.
essendo quivi Castellano di Castel
Sant' Angelo.

PALLA RUCELLAI

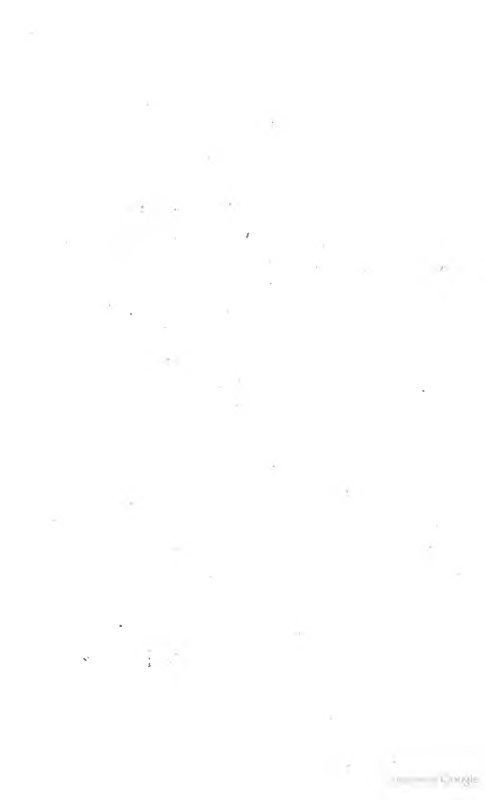
A MESSER

GIOVANGIORGIO TRISSINO.

Pietoso, e debito ufficio è veramente, Signor Giovangiorgio, l' eseguire le ultime volontà dei defunti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligenza commesse; perciò che eseguendo le disposizioni altrui, non solamente ubbidiamo alle leggi, ma ancora diamo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbano dare esecuzione alle nostre. E però essendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che allora era Castellano di Castel Sant' Angelo in Roma) vicino alla morte (delle cui virtù, e letteratura lascerò, che da coloro, che come me lo conoscevano, ne sia reso quell' ampio testimonio, che gli paja; ed io solamente dirò questo, che egli v' amava, ed onorava tanto, quan-

*to alcuno altr' uomo, che fosse al mondo)
essendo adunque egli (come ho detto) venuto all' estremo della sua vita, mi chiamò, e disse: Palla, unico mio dilettissimo fratello, poichè è giunto il tempo, nel quale piace all' Eterno Iddio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m' allontano; ma perchè la natura ci astringe ad amare, ed aver cari i nostri figliuoli, e non avendone io avuti altri che quelli, che dall' ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto più possò te gli raccomando, e massimamente le mie Api, le quali avvegnachè siano opera compita, non hanno però ancora ricevuta la estrema mano, e questo è avvenuto, perciocchè io volea rivederle, ed emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fosse da Venezia tornato, ove è ora Legato di Papa Clemente nostro Fratel Cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea già destinate, e dicate; laonde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciocchè egli in vece mia le rivegga, e corregga, e se al suo perfetto giudizio parerà, dalle fuori, e falle stampare; e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere per la memoria di chi tanto l' ama, sì lunga fatica: e detto ch' ebbe questo,*

non molto dappoi della presente vita passò. Ond' io per eseguire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li travagli della Patria nostra concesso, ve le mandai. Ed essendo elle poi state emendate, ed approvate da voi, per eseguire ancora l' altra parte di tale sua disposizione, ho preso partito di farle stampare; nè mi occorre persona, sotto il cui nome le debba più sicuramente, e più meritamente pubblicare, che sotto il vostro; perciocchè oltre ch' elle furono dall' Autore istesso nel comporle a voi dedicate, voi ancora foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalla rima poneste in luce, il qual modo fu poi da mio Fratello in Rosmunda primieramente, e poi nelle Api, e nell' Oreste abbracciato, ed usato. Adunque meritamente, siccome primi frutti della vostra invenzione, vi si mandano. Dell' Oreste poi mi è paruto di soprassedere almen tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia Liberata, Opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione, e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amerete come fate. State sano.

Da Firenze a' 12. di Gennajo del 1539.

LE API

DI MESSER

GIOVANNI RUCELLAI.

Mentr' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o (1) Verginette caste,
(2) Vaghe Angelette delle erbose rive,

(1) *O Verginette caste*) Si dice, che l' Api acerbamente pungono coloro, i quali di prossimo hanno usato il coito; però scrive Palladio ragionando di loro: *Purus custos, frequens, et castus accedat*. Per intelligenza maggiore di questo luogo vedi sotto, quivi: *Tu prenderai ben or gran meraviglia, S' io ti dirò, che ne' lor casti petti, Non albergò giammai pensier lascivo; Ma pudicizia, e sol desio d' onore*, e di sotto ancora. *Però sia casto, e netto, e sobrio molto Qualunque ha in cura questa onesta prole*. Virgilio lasciò scritto così; *Illum adeo placuisse Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvunt*.

(2) *Vaghe Angelette*) Allude a quel luogo del Petrarca: *Nova Angeletta sovra l' ale accorta Scese dal Cielo in su la fresca riva*,

Preso dal sonno, in (1) sul spuntar dell'Alba
5 M' apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua, onde s' accoglie il mele,
(2) Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che (3) dopo mill' anni,
E cinque cento, rinovar ti piace
10 E le nostre fatiche, e i nostri studi,
Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che (4) l' imagin della voce,
Che risponde dai sassi, ov' Ecco alberga,
(5) Sempre nimica fu del nostro regno.
15 Non sai tu, ch' ella fu (6) conversa in pietra,

---

(1) *Sul spuntar dell' Alba*) Nel qual tempo si crede gli insogni essere più veri. Ovidio: *Namque sub Auroram jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent*. Orazio: *Post mediam noctem visus, quum somnia vera*.

(2) *Sciolsono*) È detto come quello di Virgilio: *Turba ruunt*; e: *Pars leves clypeos, et spicula lucida tergunt Arvina pingui, subiguntque in cote secures*; nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo a coro dirittamente: *Così diss' egli*, e: *Mi pose un favo*; e: *E lieto se n'andò*.

(3) *Dopo mill' anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell' Api nel 4. libro della Georgica: donde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

(4) *L' imagin della voce*) Così disse Orazio parlando pur d' Ecco: *ut paterni Fluminis ripae, simul et jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago*. Virgilio: *aut ubi concava pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*. Delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.

(5) *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con più parole, ed è di Virgilio ne' versi pur ora posti da me: l' istesso scrisse Varrone, Columella, Plinio, e Palladio.

(6) *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni favoleggia, che Ecco fosse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro Poeta ha risguardo al mo-

(1) E fu inventrice delle prime rime?
E dei saper, ch' ove abita costei,
Null' Ape abitar può, per l'importuno,
(2) Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss' egli: e poi tra labro, e labro 20
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n' andò volando al Cielo.
Ond' io, da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso Etrusco (3) dalle rime sciolto. 25
E canterò come il soave mele,
(4) Celeste don, sopra i fioretti, e l'erba
(5) L'aere distilli liquido, e sereno:
E come l'Api industriose, e caste
L'adunino, e con studio, e con ingegno 30
Dappoi compongan l'odorate cere,

---

do, con il quale si fa l'Ecco, intorno a che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur ora prodotti in mezzo.

(1) *E fu inventrice*) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice delle rime*. Per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Ecco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

(2) *Ed imperfetto*) Perciò che non ripiglia se non l'ultime voci, ovvero l'ultime sillabe, come per gli allegati esempj si può vedere.

(3) *Dalle rime sciolto*) Per la nimicizia, che hanno l'Api con Ecco inventrice delle rime, come si è detto.

(4) *Celeste don*) Per apposizione: è tolto da Virgilio. *Protinus aerii mellis coelestia dona Exsequar*.

(5) *L'aere distilli*) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aerii mellis*.

(1) Per onorar l'imagine di Dio.
Spettacoli, ed effetti vaghi, e rari,
Di meraviglie pieni, e di bellezze.
35 Poi dirò seguitando ancor, siccome
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, e l'imprese, e le battaglie.
(2) Ne' piccioli suggetti è gran fatica,
40 Ma qualunque gli esprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.
Già so ben io quanto difficil sia
A chi vuol dirivar dal Greco fonte
L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
45 O da quel, che irrigò (3) la nobil pianta,
Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno
I più bei fiori, e le più verdi frondi,
Di cui mi tesso una ghirlanda nuova,
Non per ornarmi, come già le tempie
50 (4) Fecero all'età prisca i chiari ingegni,

---

(1) *Per onorar*) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

(2) *Ne' piccioli suggetti*) È di Virgilio, che disse: *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.*

(3) *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perchè Virgilio scrisse Latinamente, e allude il Poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all' intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse Arbore di Virgilio, come scrive Donato nella vita di quel Poeta.

(4) *Fecero all' età prisca*) È noto il costume degli antichi di coronare i Poeti di foglie d'alloro.

Ma per donarla a quello augusto Tempio,
Che 'n su la riva del bel fiume d'Arno
Fu dagli antiqui miei (1) dicato a Flora.
(2) E tu, TRISSINO, onor del bel paese,
Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno, e l'Alpe 55
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
All'umil suon (3) delle forate canne,
Che nate sono in mezzo alle chiare acque,
(4) Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama:
Senza te non fè mai cosa alta, e grande 60
La mente mia, e teco fino al Cielo
Sento salire il susurrar dell'Api,
E risonar per le (5) convesse sfere.

---

(1) *Dicato a Flora*) Intendi sanamente, che quì Flora vien detta Santa Maria del fiore: superbo, e maraviglioso tempio nella Città di Fiorenza.

(2) *E tu, Trissino*) Rivolgimento a Giangiorgio Trissino da Vicenza uomo di molto grido negli studj della Toscana poesia: di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema eroico: fu grandissimo amico del Poeta.

(3) *Delle forate canne*) Apulejo chiamò la tibia *multiforatile* dalla moltitudine de' fori. Virgilio disse, *biforem cantum tibiae*.

(4) *Che Quaracchi*) È nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice *il volgo errante* per la corruzione del vocabolo Quaracchi, quivi era la villa del Poeta, dove scrisse quest' opera; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati: *Le quali* (Api) *compose in Roma l'anno* 1524. *essendo quivi Castellano di Castel Sant' Angelo*. A me sembra, che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta.

(5) *Convesse sfere*) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, ed è opposta al conca-

Deh poni alquanto per mio amor da parte
65 Il regal ostro, e i tragici coturni
Della tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotti, pose (1) Esperia in libertade,
O chiarissimo onor dell' età nostra:
70 Ed odi quel, che sopra un verde prato,
Cinto d' abeti, e d' (2) onorati allori,
Che bagna or un (3) muscoso, e chiaro fonte,
Canta dell'Api del suo florid' orto.
Deh meco i labri tuoi, d' onde parole
75 Escon più dolci (4) che soave mele,
Che versa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l'acqua al nostro rivo.
(5) Prima sceglier convienti all' Api un sito

---

vo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:* ed altrove più d' una volta.

(1) *Esperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

(2) *Onorati allori*) Per il grand' onore, che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca: *Onor d' Imperadori, e di Poeti.* Leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennucio.

(3) *Muscoso, e chiaro fonte*) Virgilio: *Muscosi fontes, et somno mollior herba;* questo nostro più di sotto: *Ovver presso a un muscoso, e chiaro fonte.*

(4) *Che soave mele*) Ciò fu detto da Omero di Nestore. Torquato Tasso parlando d' Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.*

(5) *Prima sceglier*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, nè quest' obbligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, avendo questo

Ove non possa penetrare il vento; 80
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, e la (1) celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra, e i suoi figliuoli, 85
Ghiotti di fiori, e di novelle erbette:
Nè dove vacche, o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada delle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco 90
(2) Lacerte apriche, e le squamose biscie.
E non t'inganni il verde (3), e bel ramarro,

---

nostro poco meno, che traportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all'Api: se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia a suo piacere, che a me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenza del testo.

(1) *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ovvero rugiada, che sopra essi caschi dal cielo, è disputa fra gl'intelligenti delle cose naturali. Questa diversità di sentenze è in più luoghi accennata dal Poeta, e prima da Virgilio; ma perciochè nulla rileva alla cognizione dell' impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. Veggasi nondimeno Aristotile ne' libri dell' Istoria degli animali, e Seneca nell' Epistola 85.

(2) *Lacerte apriche*) Virgilio disse: *Absint et picti squallentia terga lacerti A stabulis*. *Apriche* vale vaghe di stare al Sole; così chiamò i vecchi Persio.

(3) *E bel ramarro*) Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos*; e dice *Ch' ammira fiso la bellezza umana*, per quello che della lucerta lasciò scritto il Cardano nel lib. 18. della Sottilità.

Ch' ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri
95 (1) Di sangue ancora il petto, e le man tinta
Prenda col becco suo vorace, e ingordo
L'Api, che son di cera, e di mel carche,
Per nutricare i suoi (2) loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
100 Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
(3) O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari, e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette, e rose,
(4) Che 'n premio dell'umor ricevono ombra
105 Dai fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
(5) O l'ulivo selvaggio, acciò che quando

---

(1) *Di sangue*) La favola si legge nel 6. delle Trasformazioni d' Ovidio. Virgilio*: Et manibus Progne pectus signata cruentis*.

(2) *Loquaci nidi*) Virgilio: *ipsasque volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam*, volendo intendere degli uccelli, che stanno ne' nidi; il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo: *Troppo dolce esca di sì crudi figli*.

(3) *O Pelaghetti*) Quelli, che Virgilio chiamò *stagna* in questo medesimo proposito: *At liquidi fontes, et stagna virentia musco Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus*. Palladio disse*: Fons, vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas*; e quel che segue: Fiorentinamente si chiamano *tonfani*.

(4) *Che 'n premio dell' umor*) Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi*: Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra*.

(5) *O l'ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *Oleastrum: Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret*.

L'aer s'allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba, 110
I Re novelli, e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio 115
A fuggire il calor del Sole ardente:
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par, che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati, e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra, 120
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
O sassi grandi, e spessi, acciò che l'Api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al Sole estivo, 125
S'elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l'ho vedute a' miei dì mille volte
(1) Su le spoglie di rose, e di viole, 130
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto, e chiuso campo 135

---

(1) *Su le spoglie*) I fiori e le piante si dicono aver le spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; e però seguirà: *Sen va carpon vestendo il terren d'erba*. Petrarca: *Al cader d' una pianta, che si svelse Come quella che ferro, o vento sterpe, Spargendo a terra le sue spoglie eccelse*.

Lieta fiorisca (1) l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte, e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
140 E la melissa, ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo,
(2) Che natura creò per fare il mele.
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
Alle madri gentil delle viole
145 Spegner con le fredd' acque del bel rio.
I vasi ove lor fabbriche fan l'Api,
O sien ne' tronchi d'alberi scavati,
O 'n corteccie di sugheri, e di quercie,
Ovver con (3) lenti vimini contesti,
150 Fa ch' abbian tutti (4) le portelle strette,
Quanto più puoi; perchè (5) l'acuto freddo
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;
(6) E l'un soverchio, e l'altro nuoce all'Api,

---

(1) *Odorata persa*) Virgilio nominò a questo effetto *la casia*, *il serpillo*, *e la timbra*. Vedi Columella al lib. 9. cap. 4., e Palladio al lib. 1. cap. 37.

(2) *Che natura creò*) Onde fu detto da Virgilio: *Dumque thymo pascentur Apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(3) *Lenti vimini*) Virgilio: *Seu lento fuerint alvearia vimine texta*, e nell' Eneide. *Lentum convellere vimen*: questo nostro: *Di tremolanti canne*, *e lenti salci*.

(4) *Le portelle strette*) Quello che Virgilio disse: *Angustos habeant aditus*.

(5) *L'acuto freddo*) Che penetra agevolmente. Virgilio; *penetrabile frigus adurit*, appresso il quale questo concetto è così disteso: *nam frigore mella Cogit hiems*, *eademque calor liquefacta remittit*.

(6) *E l' un soverchio*) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.

Ch' amano il mezzo tra il calore, e 'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglian sempre 155
Con le cime dei fior viscosi, e lenti,
E con la cera fusile, e tenace
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori, e le fessure, d' onde il Sole
Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento 160
Il freddo Boreal, che l'onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' a i Navai della gran Terra, 165
(1) Fra le lacune del mar d'Adria posta,
Serban la pece la Togata Gente,
Ad uso di lor navi, e lor triremi,
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro, e 'l nome 170
Cristiano dal barbarico furore
Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le insegne sue contra l' Egitto,
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di Clemente implora. 175
Spesso ancor l'Api, se la fama è vera,
(2) Cavan sotterra l' ingegnose case,

---

(1) *Fra le lacune*) Intende Venezia, e 'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del popolo di Roma: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*.

(2) *Cavan sotterra*) Vedi fra gli altri Aristotile ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

O certe cavernette dentro a' tufi,
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
180 Aspri, e corrosi delle antiche quercie.
Ma tu però le lor (1) rimose celle
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
185 (2) Sbarbal dalle radici, e 'l tronco fendi,
(3) Per incurvare i lunghi, e striduli archi,
Che gli (4) ultimi Britanni usano in guerra.
Nè lasciar arder poi presso a quei lochi
(5) Gamberi, o granchi con le rosse squame;
190 E fuggi l'acque putride, e corrotte
Della stagnante, e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove dalle rupi alte, e scavate
Il suon rimbombi della voce d'Ecco,
195 Che fu forse inventrice delle rime.

---

(1) *Rimose celle*) Piene di fessure: così di sotto: *Intonacando le rimose mura*. Virgilio: *Tu tamen et levi rimosa cubilia limo Unge fovens circum, et raras superinjice frondes*.

(2) *Sbarbal dalle radici*) Virgilio: *Neu propius tectis taxum sine*.

(3) *Per incurvare*) Il tasso è molto a proposito a fare archi. Virgilio: *Itureos taxi curvantur in arcus*.

(4) *Ultimi Britanni*) Per quello, che di loro cantò Virgilio: *Et penitus toto divisos orbe Britannos*.

(5) *Gamberi, o granchi*) Il medesimo lasciò scritto Virgilio: ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, e il tempo nol consente; però da qui innanzi me la passerò di leggiero.

(1) Poscia come nel Tauro il bel Pianeta
Veste di verde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il vederle ir volando
Pe i lieti paschi, e per le tenere erbe, 200
Lambendo molto più viole, e rose
Su le tremanti, e rugiadose cime,
(2) Che non vede onde il lito, o stelle il cielo!
Queste posando appena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distes' ali, 205
E van cogliendo (3) il fior della rugiada,
Che (4) la bella Consorte in grembo a Giove
Sparge dal Ciel con le lattanti mamme,
(5) Già vital cibo della gente umana

---

(1) *Poscia come nel Tauro*) Il che interviene del mese d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus*. Petrarca: *Quando il Pianeta, che distingue l'ore Ad albergar col Tauro si ritorna*. E altrove: *Tacerem questa fonte, ch' ogn' or piena, Ma con più larga vena Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna*. E ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno Del Tauro*.

(2) *Che non vede*) Attribuisce sentimento a cosa inanimata per certa immaginazione poetica; così disse Virgilio: *Tmolus et assurgit quibus, et rex ipse Phanaeus*. Per simigliante modo disse il Petrarca in più d'un luogo.

(3) *Il fior della rugiada*) Il meglio, il più sottile, e delicato. Così disse Dante, *fior d' ingegno*; e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia: *Scilicet ex omni florem virtute capessunt*. Il fior del vino val poi tutto il contrario.

(4) *La bella Consorte*) Giunone, cioè l' aria. Virgilio in persona di questa Dea: *Ast ego, quae Divum incedo regina, Jovisque Et soror et conjux*. Vedi Natale de' Conti ne' libri della Mitologia.

(5) *Già vital cibo*) Altri poeti hanno favoleggiato, gli uomini essere soliti pascersi nel secol d'oro di ghian-

210 Nell'aureo tempo della prisca etade.
Adunque l'Api nell' aprir dell' anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Allor son vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
215 Allor con artificio, e 'ndustria fanno
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi angoletti eguali a filo,
(1) Lineando sei faccie; perchè tanti
Piedi ha ciascuna. O magisterio grande
220 Dell'Api architettrici, e geometre!
Questi sono i cellari, u' si ripone,
Per sustentarsi poi l' orribil verno,
L'almo liquor, che 'l ciel distilla in terra,
E con sì gran fatica si raccoglie.
225 (2) E se non ch'io t'adoro, o chiaro Spirto
Nato presso alla riva, ove (3) il bel Mincio
(4) Coronato di salici, e di canne
Feconda il culto, e lieto suo paese,
Poichè portasti alla sua Patria primo
230 Le palme, che togliesti (5) al Greco d'Ascra,

---

de: vedi Esiodo, Virgilio, Ovidio, ed altri; similmente è da vedere il Sannazaro nell' Arcadia.

(1) *Lineando sei faccie*) Veggasi Aristotile, e Plinio; ancora Eliano nel lib. 5. degli Animali al cap. 3. scrive il medesimo.

(2) *E se non ch' io t' adoro*) Apostrofe, cioè rivolgimento a Virgilio. Simile concetto è appresso Stazio nell' estremo della Tebaide.

(3) *Il bel Mincio*) Descrive il paese di Mantova, d'onde fu Virgilio.

(4) *Coronato di salici*) Perchè tale si finge esser l'abito de' fiumi.

(5) *Al Greco d'Ascra*) Intende Esiodo, che primo

Che cantò i doni dell' antica Madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l'Api da cotanti fiori,
Per porgere alimento ai sacri lumi, 235
Ed ornar la sembianza alma, e divina.
Ma questo non vo' far; perch' io non cerco
Di voler porre in sì grand' orme il piede,
(1) Ove entrar non porria vestigio umano,
Ma seguo l'ombra sol delle tue frondi; 240
(2) Perchè non dee la Rondine d'Etruria
Ch' appresso (3) l'acque torbide si ciba
D'ulva palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco Cigno del bel Lago,

---

scrisse in versi della Coltivazione de' campi in quei libri, che s' intitolano Opera, e Giorni. Virgilio: *Ascraeo quos ante seni*. Questo concetto d' essere stato il primo a portare le palme, o corone alla sua patria è tolto fra gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.

(1) *Ove entrar non potria*) Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciocchè sono assai chiare, ma in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi per lo contrario, avvengacchè quanto maggiori sono l'orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d' altro uomo, se già non fosse da intendere tutto il passo.

(2) *Perchè non dee*) Lucrezio espresse questo concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hoedi Consimile in cursu possint ac fortis equi vis?*

(3) *L'acque torbide*) Per contraria allusione al nome di Quaracchi; non so già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate *gyrine*, delle quali è da veder Plinio al cap. 51. del lib. 9.

245 Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro.
Quand' escon l'Api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l'aer puro
(1) Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube, che si sparga al vento,
250 Contempla ben; perch' elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovver presso a un muscoso, e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l'erba vile
255 Della cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante (2) di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
(3) Nei luoghi medicati, e poi riporsi
260 Secondo il lor costume entr' alle celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia, ed ira
Son i lor Re, poichè non cape il Regno

---

(1) *Natando in schiera*) Alcuni hanno emendato *volando*, ma senza necessità; perciocchè degli animali pennuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera coeli Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen*.

(2) *Di Cibelle*) Madre degli Dei, la quale si dipinge dagli antichi con il cembalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli Scrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, e il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

(3) *Nei luoghi medicati*) È detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum; Ipsae consident medicatis sedibus; ipsae Intima more suo se se in cunabula condent*.

Due Regi, fin nei (1) pargoletti insetti; 265
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell'armi;
Il che dinota un (2) marzial clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta, 270
Sveglia, ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli (3) aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote, 275
Movendo a tempo i piè, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento dell' orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor Signore
Nel padiglione, e con voce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme. 280
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura,
E nell' aperto campo (4) si combatte.
Sentesi prima il crepitar dell' arme
Misto col suon delle stridenti penne, 285
E tutta rimbombar l' ombrosa valle.

---

(1) *Pargoletti insetti*) Che di tale ragione d'animali sono l'Api, e fra questi si annoverano da Aristotele da Plinio, e da altri molti scrittori.

(2) *Marzial clangore*) Virgilio: *Clangorque turbarum*.

(3) *Aghi acuti*) Che sono l'arme naturali dell'Api. Virgilio le chiamò *spicula*: *Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos*. Ed altrove del brunire, ed arrotar l'arme: *Pars leves clypeos, et spicula lucida tergent Arvina pingui, subiguntque in cote secures*.

(4) *Si combatte*) Muta il parlare, dovendosi dirittamente dire *combattono*. Virgilio: *Itur in antiquam silvam*.

Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
290 E per la propria vita del Signore.
Spettacol miserabile, e funesto!
Perciò che ad or ad or dall' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
(1) Quante dai gravi rami d' una quercia
295 Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
300 Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
305 Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti (2) un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all' armi,

---

(1) *Quante dai gravi*) Traduce quel di Virgilio: *non densior aere grando; Nec de concussa tantum pluit ilice glandis*. Il luogo ancora intorno al combattimento dell' Api è tutto tratto dal medesimo; ed è da vedere intorno a ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(2) *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent*. Palladio ci aggiunge un altro rimedio dicendo: *solent huc signa et quaem pugnaturae sunt facere, quam pugnam compescit pulvis, aut multa aqua imber aspersus*: che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai del tronco d' una antica pianta 310
Pender, come due pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d' una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si trovi 315
Il mele infuso, o 'l dolce umor dell' uva;
Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi (1) il cieco ardor dell'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra 320
Leccarsi l'ale, e i piè, le braccia e'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutto inebbriarsi di dolcezza;
(2) Come quando nei Svizzeri si muove
Sedizione, e che si grida all' arme; 325
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E incomincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi

---

(1) *Il cieco ardor)* Che fa l'Api cieche, cioè meno avvedute, traendole quasi di se stesse. Così fu detto: *Il furor cieco, e la discordia pazza.*

(2) *Come quando)* Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell' Eneide: *Ac veluti magno in populo, quum saepe coorta est Seditio*, e quel che segue appresso; ma qui particolarmente si nominano li Svizzeri o come popoli bellicosi, e feroci, e fra' quali perciò spesso nascer sogliono discordie, sedizioni, ed ammutinamenti; o perchè questi popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra si trovino, rare volte incontrando che non servano a soldo alcun Principe.

330 Pieni di dolci, ed odorati vini:
Allora ognun le labbra, e'l mento immerge
(1) Nelle spumanti tazze, ognun con riso
S' abbraccia, e bacia, e fanno e pace, e tregua
Inebbriati dall' umor dell' uva,
335 (2) Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
Ma poi che tu dalla sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti Regi,
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Acciò che'l tristo Re non nuoca al buono.
340 Lascia regnare un Re solo a una gente,
(3) Siccome anco un sol Dio si truova in Cielo.
L' allegro vincitor, con l' ale d' oro,

---

(1) *Nelle spumanti tazze)* Virgilio: *ille impiger hausit Spumantem pateram.* Ed altrove: *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte.*

(2) *Che fa obliar)* Orazio: *nunc vino pellite curas*: Ed altrove: *dissipat Evius Curas edaccs.* Ed altrove: *Curam, metumque Caesaris rerum juvat Dulci Lyaco solvere.* E scrivendo a Valla: *generosum, et lene requiro, Quod curas abigat.* Molte altre autorità e di Greci, e di Latini Scrittori potrei recare in mezzo a questo proposito, se il tempo, e il bisogno lo ricercasse.

(3) *Siccome anco un sol Dio)* E' sentenza d' Omero; ma qual sia miglior governo o quel d' un solo, o quel di più, lungamente disputa Aristotele ne' libri della Repubblica; vedi, se ti piace, Giovanni Bodino, ed il Conte Baldassare Castiglione nel lib. 4 del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando Omero lasciò scritto: *Ove un sol non impera, onde i giudicj Pendano poi de' premj, e delle pene, Onde fien compartite opre, ed offici, Ivi errante il governo esser conviene.*

(1) Tutto dipinto del color dell' Alba,
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio: 345
(2) Siccome all' età prisca in Campidoglio
Il Consolo Roman per la Via Sacra
Accompagnato (3) dal popol di Marte
Menava alteramente il suo Trionfo.
Come son l' Api di due varie stirpi, 350
Così sono i lor Re diversi ancora;
(4) Quello è miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel, che squallor livido dipinge,
È di poco valor, ch' appena dietro 355
Strascinar puossi il tumefatto ventre;
E così ancora è tutta la sua gente;
(5) Che 'l popol sempre è simile al Signore.

---

(1) *Tutto dipinto del color dell'Alba*) Di rancio. Virgilio: *Alter erit maculis auro squallentibus ardens; Nam duo sunt genera; hic melior, insignis et ore, Et rutilis clarus squamis*. Vedi alcune descrizioni dell' Alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro: e se più ne ricerchi, nell' Amadigi di Bernardo Tasso; benchè generalmente tutti gli scritti de' Poeti siano di ciò ripieni.

(2) *Siccome all' età prisca*) Petrarca: *Pur com' un di color, che 'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce*.

(3) *Dal popol di Marte*) O dal suo esercito armato, o dal popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo: vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco, e altri.

(4) *Quello è miglior*) Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

(5) *Che 'l popol sempre*) Aggiunge il Poeta questa sentenza di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini Scrittori; e

(1) Però Voi, che creaste in terra un Dio,
360 Quanto, quanto vi deve questa etade,
Perchè rendeste al mondo (2) la sua luce!
Voi pur vedendo esser accolto in uno
Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,
Lo proponeste, ed eleggeste Duce
365 All' alta cura delle cose umane,
Per fare il gregge simile al Pastore.
(3) O divo Julio, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il mormorar dell' Api
370 Mai celebrar le tue divine laudi?
A cui si converria, per farle chiare,
Non suon di canne, o di (4) sottile avena,
Ma celeste armonia di moti eterni.

---

forse per questo voleva Platone, che i Re fossero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà: *Per fare il gregge simile al Pastore*: Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

(1) *Però Voi)* Si volge al Collegio de' Cardinali, che elessono a Sommo Pontefice Giulio de' Medici, che fu detto Clemente Settimo.

(2) *La sua luce)* Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fu una palla di cristallo percossa da' raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, ed il motto: *Candor illaesus*. Vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: ed il Cardano al lib. 4 della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori; e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

(3) *O divo Julio)* Accenna l' epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.

(4) *Sottile avena)* Virgilio: *tenui meditatus avena.*

Io veggio il Tebro (1) Re di tutti i fiumi
Rincoronarsi dell' antiche frondi 375
Sotto 'l governo di sì gran Pastore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
(2) Che se potesse rimirarla il mondo,
S' accenderebbe della sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti 380
Quel seme, donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel, che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,
Ch'appena il loto può, ch'ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
Ma piglia quelle, che risplendon, come
La madre Oriental dell' Inde perle,
Che pinge il mare, ove se insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi;
Che quindi al tempo poi più dolce mele 390
Premendo riporrai; nè sol più dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color dell'ambra,
(3) Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespole, e sorbe, e (4) l'agro umor dell'uva.

---

(1) *Re di tutti i fiumi)* Virgilio delte questa maggioranza al Pò fiume della Lombardia, dicendo: *Fluviorum rex Eridanus*; ma altro riguardo ebbe egli, altro n' ha avuto questo nostro.

(2) *Che se potesse rimirarla il mondo)* Cicerone parlando generalmente della virtù dice, che se ella potesse essere guardata dagli uomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

(3) *Atto a dolcir)* E indolcendo conservare, perciocchè molte frutte con il mele si condiscono, e particolarmente a Napoli.

(4) *Agro umor dell' uva)* Intendi l' agresto sodo in grappoli, benchè qui le parole pare suonino altra cosa.

395 Ma quando poscia inordinato gira
L' alato armento, con le sue famiglie,
Scordandosi il tornare ai cari alberghi;
Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
400 (1) Tarpando ai Regi lor le tenere ale;
Perciò che senza i Capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor della mura,
Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
L' orto, ch' aspiri odor di fiori, e d' erbe,
405 Le alletti, e quello Iddio, (2) ch' ha gli orti in cura,
Le guardi, e le difenda, (3) e i ladri scacci
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gli animali rettili, e volanti,
Che viver soglion delle vite loro.
410 Il buon cultor dell' Api con sue mani
Porti dagli alti monti il verde pino,
E lo trasponga ne' suoi floridi orti,
Con le sue barbe intere, e col nativo

---

(1) *Tarpando ai Regi)* Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele. Della voce *tarpare* vedi ciò, che scrive Lodovico Castelvetro ne' libri delle dispute avute da lui con Annibal Garo.

(2) *Ch' ha gli orti in cura)* Priapo, che dagli antichi fu detto Dio degli orti: vedi gli Epigrammi di diversi Poeti in questo soggetto, i quali comunemente sono attribuiti a Virgilio.

(3) *E i ladri scacci)* Fra i detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito; ma Virgilio nella Georgica dice così: *Invitent croceis halantes floribus hortos; Et custos furum, atque avium cum falce saligna Hellespontiaci servet tutela Priapi: Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis, Tecta ferat late circum, cui talia curae.*

(1) Terreno intorno, sicchè non s' accorga
La svelta pianta aver cangiato sito, 415
E pongala coi rami a quelli istessi
Venti, com' era nella patria selva.
Così facemmo intorno alle chiare acque
L' avolo nostro, ed io; così fu fatto
Dal padre mio nella Città di Flora. 420
A questo modo il timo, e l' amaranto
Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,
Che danno a questa greggia amabil cibo;
E spesso irrigherai le lor radici,
Prendendo un vaso di tenace creta, 425
(2) Forato a guisa d' un minuto cribro,
Che i Greci antichi nominar Clepsidra,
Per cui si versan fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi (3) la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte le asciutte erbette. 430
Già vidi, chi dal poco avere oppresso,
Per risparmiar la creta, e questi vasi,
Così imparò dall' ingegnosa inopia.
Prese una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano 435
Le fè nel basso fondo alcuni fori;

---

(1) *Terreno intorno*) Questa osservazione ci hanno insegnata tutti gli Scrittori dell' Arte del Contadino nel trapiantare qualunque generazione d' arbori; ed è da vedere fra gli altri Luigi Alamanni nella sua coltivazione.

(2) *Forato a guisa*) Intorno a questo strumento, ed altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.

(3) *La sottil pioggia*) Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da' Greci ψεκάδιον.

Poi la segò, dove la cara madre
Le fece l' umbilico, e d' onde il cibo
Porgeva alimentando il suo bel frutto.
440 Dopo questo l' empìa d' acqua del fiume,
Ed adacquava le sue pover' erbe.
E, se non che mi chiama il suon dell'Api,
Direi, (1) come costui con poca terra
Facea le spese ai vecchi suoi parenti,
445 Ed (2) alla sconcia sua cara famiglia,
Vivendo castamente in povertade.
E direi quel, che a far (3) le prime rose,
E i fior bisogna (4) alla più algente bruma;
Nè lascerei di dir, come biancheggia
450 Fra verdi fronde, (5) e lucidi smeraldi
Il giglio, e 'l fior del mirto, e 'l (6) gelsomino;

---

(1) *Come costui)* Loda per certo trascorso l' industria d' un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel lib. 4 della Georgica.

(2) *Alla sconcia)* Grande; perciocchè quel tale Agricoltore si trovava carico di molti figliuoli, o d' altri di sua brigata.

(3) *Le prime rose)* I fiori primaticci. Marziale: *Rara juvant; primis sic major gratia pomis: Hibernae pretium sic meruere rosae*. Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue rosam*. Calfurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primaeque rosae*.

(4) *Alla più algente bruma)* È del Petrarca: *Foco, che m' arde alla più algente bruma*.

(5) *Lucidi smeraldi)* Che per poetico modo di favellare è l' istesso, *che le verdi fronde*. Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco*.

(6) *Gelsomino)* Fior nuovo, e non conosciuto, che io creda, dagli antichi; vedi l' Elegia del Sannazaro

E che terren convenga, e con qual culto
Si produca il popon tanto soave,
Che passa di sapor ogn' altro frutto.
Nè tacerei molti altri (1) erbosi pomi, 455
Come è il cucumer torto, che l' Etruria
Chiama mellone, e pare un serpe d' erba;
Nè 'l citriuol, ch' è sì pallido, e scabro.
E direi come col gonfiato ventre
(2) L' idropica cucurbita s' ingrossi, 460
E quanti altri sapor soavi, e grati
Nascano in semi, (3) in barbe, in fiori,
e 'n erbe,
Che con le proprie man lavora, e pinge
Di color mille (4) l' ingegnosa Terra:
E direi come un albero selvaggio 465
Tagliato, e fesso, chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in breve tempo
(5) Si meravigli a riguardar se stesso

---

sopra esso fiore; e lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano.

(1) *Erbosi pomi)* Che nascono in terra, e non su gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, ed altri.

(2) *L' idropica cucurbita)* Pregna d' umore acqueo; ovvero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

(3) *In barbe)* Nelle radici delle piante.

(4) *Ingegnosa terra)* Quello che Lucrezio chiamò *daedala*, il Poeta ora traporta con quella voce *ingegnosa*; se già *daedala* non volesse piuttosto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell' Api stesse lasciò scritto: *Daedala nectareos Apis intermittere flores*.

(5) *Si meravigli)* Parla dell' innestare, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, ed altri.

Dell' altrui fronde, e fior vestito, e pomi;
470 Ma serbo questa parte ad altro tempo.
Intanto vo' cantar l' ingegno, e l' arte
(1) Che 'l Padre onnipotente diede all'Api;
Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro, e lo squillar del rame,
475 Dentr'all' (2) Antro Ditteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoso umore;
Al tempo quando il genitor dei Dei,
Saturno antico divorava i Figli.
480 E però diede loro il Padre eterno,
Che avessero comuni e lor figliuoli,
E le famiglie, e la città comune,
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.
485 Sole conoscon veramente l' Api
L' amor pietoso delle patrie loro.
Queste pensose, e timide del verno,

---

(1) *Che 'l Padre onnipotente)* Cioè *Giove*: Virgilio: *Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis Omnipotens.* Ovidio. *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine.* Questa onnipotenza di Giove fu accennata da Omero nella favola della Catena d' oro: il Poeta nostro tocca ora brevemente la favola del nascimento, e della educazione di questo Dio; intorno a che è da vedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbono nominare.

(2) *Antro Ditteo*) Ditti è un monte di Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che perciò da Virgilio fu chiamato il Re Ditteo: *Ante etiam sceptrum Dictaei regis*; e le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dictaeae*.

(1) Divinatrici degli orribil tempi,
Si dan tutta la state alle fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti, 490
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto
Per la convalle florida, ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre nelle corteccie orride, e cave 495
Il lacrimoso umor del bel Narcisso,
E la viscosa colla dalle scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi,
A cui sospendon la tenace cera, 500
E tirano le mura, e gli alti tetti.
Altri il minuto seme allora accolto
In sul bel verde, e'n (2) su i ridenti fiori,

---

(1) *Divinatrici*) Così chiamò Orazio la cornacchia: *aquae nisi fallit augur Annosa cornix*. E altrove: *Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium*.

(2) *Su i ridenti fiori*) Così dissi io della rosa in un mio madrigale, che per intelligenza di questo umano affetto attribuito poeticamente a cosa inanimata ho giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,
Ch' apre or la bocca al riso,
Ed indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, ed indi poi
Spargerà a terra i maggior pregi suoi;
A te, Filli ritrosa,
Tacitamente insegna,
Come la tua beltade usar convegna;
Ma sì ferino core
Non move o suo consiglio, o mio dolore.

Covan col caldo temperato, e lento:
505 Alcune intorno al novo parto intente,
I nati figliuolin, ch' appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia, e chiara.
Parte quei già, che son cresciuti alquanto,
510 Unica speme degli aviti regni,
Menano fuori, e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci, e i paschi aprici,
E qual fuggire, e qual seguir conviensi.
Altre dappoi presaghe della fame,
515 Che l' orrido stridor del verno arreca,
(1) Stipano il puro mel dentr' alle celle.
Sonovi alcune, a cui la sorte ha data
La guardia delle porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo,
520 Nel vano immenso dell' aereo globo;
(2) Ove si fanno, e si disfanno ogn' ora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento;
Overo a tor le salme, (3) e i gravi fasci

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca.

(1) *Stipano*) Tutto questo luogo, siccome infiniti altri è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliae purissima mella Stipant, et liquido distendunt nectare cellas*.

(2) *Ove si fanno*) Dove si generano l' impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne' suoi libri destinati a questo oggetto.

(3) *E i gravi fasci*) Pesi. Virgilio: *ego hoc te fasce levabo*. E altrove: *Non secus, ac patriis acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit*. Il Petrarca: *Ove ogni fascio il cor lasso ripone*. Se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, avvegnachè i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fasces-*

Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate, e chine sotto i sconci pesi. 525
E spesso fan di se medesime schiera,
E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' (1) opera fervente,
E l' odorato mel per tutto esala 530
Soavissimo odor di fior di timo.
(2) Come nella fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la (3) candente massa, 535
E la rivolgon su la salda incude;
Altri levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi;
Altri or alzando (4) le bovine pelli,
Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540
Grave, che stride nei carboni accesi;
Parte quando più bolle, e più sfavilla,
Frigon la massa nelle gelid' onde,
(5) Indurando 'l rigor del ferro acuto;

---

que videre receptos. Di questa figura ho parlato alquanto ne' Comentarj sopra l' Ecloghe di Nemesiano; però non fa mestiero dirne qui altro.

(1) *Opera fervente)* *Fervet opus*, disse Virgilio.

(2) *Come nella fucina)* E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant*. E quel che segue.

(3) *Candente massa)* Infocata, rovente.

(4) *Le bovine pelli)* Descrizione de' mantici presa da Virgilio.

(5) *Indurando 'l rigor)* Per l' antiparistasi. Giustino Istorico d' alcune particolari acque scrive così; *Praeci-*

545 Onde rimbomba il cavernoso monte,
(1) E la Sicilia, e la Calabria trema:
Non altramente fan le picciole Api,
(2) Se licito è sì minimi animali
Assimigliare a massimi giganti.
550 Ognuna d' esse al suo lavoro è intenta.
Le più vecchie, e più sagge hanno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti all' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
555 Col sugo dell' origano, e dell' appio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, (3) che la Magia adora;
Fugge il moscone, e la formica alata,
560 La verde canterella, e la farfalla,
Più d' ogn' altro animal nimico all' Ape;

---

pua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur. Vedi, se ti piace Girolamo Magi nel lib. 2 delle Miscellanee all' ottavo capo, il Cardano, ed il Porta fra gli altri.

(1) *E la Sicilia*) Dove si finge esser la sede, e la fucina di Vulcano. Vedi quello che intorno a ciò nota il Lambino sopra quel passó d' Orazio: *dum graves Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas*.

(2) *Se licito è*) Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo: *Si parva licet componere magnis*. E altrove: *Sic parvis componere magna solebam*.

(3) *Che la Magìa adora*) *Che* cioè cui: e dice vero, perciocchè i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose da alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al cap. 3 del lib. 30, e de' nostri il Sannazaro nell' Arcadia.

E mille mostri (1) rettili, ed alati,
(2) Che, quando il caldo l'umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi (3) le minori a i loro alberghi 565
La notte stanche, ed han le gambe, e'l seno
Piene di timo, e d' odorata menta.
Pasconsi di ginestre, e rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro, 570
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,
(4) Della vittoriosa, e forte palma,
Del terebinto, e dell' umil lentisco,
Che Scio fa degno sol (5) delle sue gomme;
Del languido Giacinto, che nel grembo 575
(6) Porta dipinto il suo dolore amaro;

---

(1) *Rettili)* Che vanno carpone, e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, ed altri simili.

(2) *Che, quando)* I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro spezie da se stessi.

(3) *Le minori)* Perciocchè queste sono tenute migliori, come c' insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque apibus quanta experientia parvis*, e non *parcis*. Ancorachè quest' altra lezione sia non men buona, che quella.

(4) *Della vittoriosa)* Perchè si dava in segno di vittoria a' vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

(5) *Delle sue gomme)* Dette mastiche. Vedi Plinio.

(6) *Porta dipinto)* Allude alla Favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio nel 10 delle Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse: *Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores.*

E di molti altri (1) arbusti, erbette, e fiori,
Da cui rugiada liquida, (2) che perle
Pare a veder sopra zaffiri, ed oro,
580 Sugando questo animaletto ameno
Colora, (3) odora, e dà sapore al mele.
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la mattina delle porte,
Non restan mai persin, che 'l ciel (4) s' imbruni;
585 Ma poi, com' egli accende le sue stelle,
Tornausi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono, e 'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno alle lor porte;
590 Ma poi, che nelle camere son chiuse,
Prendono ivi a bell' agio alto riposo,
Con gran silenzio fino al nuovo giorno;
(5) E 'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profonda, e dolcissima quiete.

---

(1) *Arbusti*) Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiore Guilandino in quel suo libro; che s' intitola *Papyrus*.

(2) *Che perle*) Petrarca: *Qual fior cadea sul lembo, Qual su le trecce bionde, Ch' oro forbito, e perle Eran quel dì a vederle*.

(3) *Odora*) In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce *odora*.

(4) *S' imbruni*) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l' avvenimento della notte.

(5) *E 'l sonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge: *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat*.

Nè della (1) corte mai si fan lontane, 595
Se veggon l'aer tenebroso, e scuro,
(2) O se 'l Sol nelle nubi il piovoso arco
Dipinge, e mormorar senton le frondi;
(3) Messaggi certi di tempesta, e pioggia;
Ma caute se ne vanno intorno a casa 600
A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
(4) Con certi sassolini accolti in seno
Librandosi per l'aria, e con grand' arte
(5) Secan le vane nubi, e 'l mobil vento,
Come se fossen navi in mezzo l'onde, 605
Che 'l peso ferme tien (6) della zavorra.

---

(1) *Corte)* O per rispetto dell' ambizion regale, o intende la corte della casa vicina al giardino, o quello, che i Latini dicono *cohors*.

(2) *O se 'l Sol*) Accenna la cagione, ed il modo, con il quale si genera l'arco baleno dagli antichi detto *Iride*; di cui vede Aristotele, e Vitellone, e fra gli Scrittori del nostro tempo Giovanni Demerlierio.

(3) *Messaggi certi*) De' segni delle piogge è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, et tempestatum praedictiones certae, ac perpetuae*: e Giovan Guido Villariense, *de Temporis, astrorum, annique partium integra, atque absoluta animadversione*: ed il Cardano.

(4) *Con certi sassolini*) Virgilio: *et saepe lapillos, Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram, Tollunt: his sese per inania nubila librant.*

(5) *Secan le vane nubi*) Virgilio: *Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis.*

(6) *Della zavorra*) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè essendo senz' altro carico non istieno tanto a gala, che portino pericolo di rovesciarsi. È voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come abbiamo or ora veduto.

Tu prenderai ben or gran meraviglia,
S'io ti dirò, che ne' lor casti petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
610 (1) Ma pudicizia, e sol disio d'onore.
Nè partoriscon (2) come gli altri insetti
Uova, nè seme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern' alvo;
Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli
615 I nati figliuolini allora allora
Leccano prima, e poi colgonli in grembo,
E li nutriscon di celeste umore.
Nè solo esse Api vivon pure, e caste,
(3) Come le sacre Vergini Vestali
620 Al tempo antico dei Sabini, e Numa;
Ma non voglion sentir fiato, che spiri
D'(4) impudico vapor, nè d'odor tetro

---

(1) *Ma pudicizia*) E però nel principio di quest' operetta le chiamò *Verginette caste*.

(2) *Come gli altri insetti*) Intorno a che vedi Aristotele della Generazione degli animali.

(3) *Come le sacre Vergini*) Delle vergini Vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri, ed è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano ne' libri de' Giorni Geniali, e Giovanni Rosino dell' antichità Romane, similmente Andrea Domenicano Floco; Pomponio Leto, Rafaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant' altri, che per fuggir tedio lascio di nominare. Basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono oggi nella vera le nostre monache.

(4) *Impudico vapor*) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo a quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus, qui non praecidatur:* però disse Catullo: *Diceris male te a tuis Unguentate glabris marite Abstinere*, ed Orazio: *Quis multa gracilis te, puer, in rosa Perfusus li-*

D'agli, porri, scalogni, o d'altro agrume,
O di vin sopra vin forte, e indigesto,
Che stomaco indisposto esali, e rutti: 625
Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor Re, coi pargoletti infanti,
Ch'esser den successori (1) al grande Impero,
Allevan regalmente, e regal seggi 630
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
Lasciano l'Api le (2) gemmate penne
Per la fatica consumate, e rose;
E sotto ponderosi, e (3) ingiusti carchi 635
Hanno spirato fuor del casto petto

---

quidis urget odoribus? Ho io intorno a questo proposito annotato alcuna cosa nella mia risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Giosefio Bordone, ovvero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'Ivone Villiomaro ha lacerato indegnamente i miei libri de' Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza avere particolar notizia di me, e dell'esser mio: cosa indegna di gentiluomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presontuosa. Ora quello, che quì dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al lib. 9 dell' Istoria degli Animali.

(1) *Al grande Impero*) Antitesi, o vogliamo dire contrapposizione in quel *pargoletti infanti*, e *grande Impero*.

(2) *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò *dipinte del color dell' Alba*: però *gemmate* avrà risguardo a *crisoliti*.

(3) *Ingiusti carchi*) Quello che Virgilio disse: *Injusto sub fasce*. Ma nel luogo proprio, dove parla dell'Api non vi aggiunge epiteto alcuno, dicendo semplicemente *ultroque animam sub fasce dedere*.

L'anima stanca in su le patrie mura;
(1) Tant'è l'amor dei fior, tant'è la gloria
Di generare alla sua patria il mele.
640 Ed esse, o per natura, o don di Dio,
Sebbene (2) han picciol termine di vita,
Perchè non vedon mai l'ottava estate,
Son di stirpe immortali, e per molt'anni
Stan le fortune delle case loro,
645 E ponsi numerar gli avi degli avi;
(3) Siccome gli Ottomanni appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.
Nè tanto amore, e riverenzia porta
(4) La Gallia al Re Francesco, nè la Fiandra
650 Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna,

---

(1) *Tant'è l'amor)* Epifonema. Virgilio: *Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.*

(2) *Han picciol termine di vita)* Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5 dell'Istoria degli Animali; sebbene l'Autore quì dice sette, seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvengachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita. Adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcuni de' quali nondimeno l'Api vivono più lungamente.

(3) *Siccome gli Ottomanni)* Questa frequenza del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'Autore dell'operetta per racconto di verace istoria: sicchè mi pare potere sicuramente affermare lui aver preso errore in questo luogo: siccome per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.*

(4) *La Gallia al Re Francesco)* *Praeterea regem non sic Ægyptus, et ingens Lybia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant;* dice Virgilio.

Ch' è ora eletto Imperador di Roma,
Nè quei che (1) bevon l'acqua del bel Gange,
Nè l' Egitto, o la Perside, ch' adora
I Regi, e 'l regal sangue, come Dio,
Quanto portano l' Api ai lor Signori. 655
Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e 'l cumulato mele
Suo riposto tesor mettono a sacco. 660
Spianan le case fino (2) alle radici;
Che 'l Re curava, e custodiva il tutto.
Egli è, che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premj esalta,
Compartendo gli onori, e le fatiche 665
(3) Con giusta lance, e pareggiando ognuno:
Onde ognun poi l'adora, e ognun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor (4) serrato,
e stretto

---

(1) *Bevon l' acqua*) Frase, o modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*.

(2) *Alle radici*) Traslazione presa delle piante; il dritto era sino da' fondamenti. Virgilio *Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem Eruit*. Il qual luogo fu imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

(3) *Con giusta lance*) È del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne dovesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

(4) *Serrato, e stretto*) Questo luogo difende quello del Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato, e folto: così disse il Petrarca: *Mie venture al venir son tarde, e pigre*; e sono sinonimi spessamente usati da' poeti di

Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
670 Nella battaglia dei lor corpi scudo;
E spesso, per salvare il lor Signore,
(1) Voglion morir di gloriosa morte.
(2) Da questi segni, e da sì belli esempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
675 Che alberghi in lor qualche divina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò che (3) la grand' anima del Mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
680 Infusa, muove le stellate sfere,
(4) L'eterea plaga, e quel, dove si crea
(5) Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
(6) E la monstrosa macchina del mare,

---

tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie Aristofane, dove Euripide, ed Eschilo contrastano insieme.

(1) *Voglion morir*) Virgilio: *pulchramque petunt per vulnera mortem*.

(2) *Da questi segni*) Argomento dagli effetti alle cagioni; ed è luogo di Virgilio: *His equidem signis, atque haec exempla secuti, Esse Apibus partem divinae mentis, et haustus Æthereos dixere*.

(3) *La grand' anima*) È da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo, e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

(4) *L'eterea plaga*) Intende quello, che si chiama da Greci ὑπέκκαυμα.

(5) *Il folgore*) L'impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotele ne' libri a ciò dedicati.

(6) *E la monstrosa*) O per rispetto de' molti mostri marini, o per rispetto del flusso, e riflusso, e d'altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri,

(1) Sul grave globo della madre antica.
Di quì gli uomini tutti, e gli animali, 685
E (2) gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le selvagge,
Picciole, e grandi, rettili, ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto, il senso, (3) e la ragione, 690
E certa providenza del futuro:
(4) A questa ritornar l'anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto;
Per questo esser celeste, ed immortale
L'anima in tutti i corpi dei viventi, 695
E ritornarne al fin nel suo principio,
L'uno alle chiare stelle, e l'altro al Sole.
Questo sì bello, e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in cospetto degli umani ingegni, 700
(5) *Trissino*, con tua chiara, e viva voce;

---

intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

(1) *Sul grave globo*) Avendo descritto la terra per questo modo di dire *Madre antica*, non veggo che proporzione, e corrispondenza abbia la voce *globo*, ed era forse minor male dir *dorso*, nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

(2) *Gli armenti squamigeri*) De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Orazio: *Omne quum Proteus pecus egit altos Visere montes*.

(3) *E la ragione*) Ha risguardo agli uomini, benchè Plutarco dispuli con molte parole, se gli animali bruti abbiano l'uso della ragione.

(4) *A questa ritornar*) Seguita l'opinione d'Averroe intorno alla immortalità, ed essenza dell'anima

(5) *Trissino*) Mostra essere stata opinione del *Tris*-

Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza dei mortali.
705 Ma non voglio ora entrar nelle tue lodi;
Ch' io starei troppo a ritornarmi all' Api.
Nel disiato tempo, che si smela
(1) Il dolce frutto, e i lor tesori occulti,
Sparger convienti una rorante pioggia,
710 Soffiando l'acqua, ch'hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che (2) spruzzare il vulgo chiama;
E convienti anco avere in mano (3) un legno
Fesso, ch'ebbe già fiamma, or porta fumo;
Che impedite da quel non più daranti
715 Noja, e disturbo nel sottrarli il mele.
(4) Due volte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,

---

sino, la quale egli spiegasse in voce; è certo che ne' suoi scritti non l' ho io ancora saputa ritrovare: il luogo è preso da uno di Lucrezio, dove egli parla d'Epicuro.

(1) *Il dolce frutto*) Parmi, che dovesse dir *favo*; perciocchè il mele è lo stesso frutto dell' Api; onde non veggo, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio disse: *Servataque mella Thesauris relines*.

(2) *Spruzzare*) Pier Vittorio osserva., che la voce *spruzzaglia*, la quale è il sostantivo dello *spruzzare*, vien nominata da' Greci ψεκάδιον. Virgilio disse: *prius haustus sparsus aquarum Ore fove*.

(3) *Un legno*) Un tizzone spento novellamente. Virgilio: *fumosque manu praetende sequaces*.

(4) *Due volte l'anno*) Aristotele e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt foetus; duo tempora messis*.

Che sian dal ciel piovute sopra l' erbe.
L' una è, (1) quando la rondine s' affretta 720
Sospender alle travi loto, e paglie
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per posar l' uova genitai, che 'l corpo
Non le può più patire, e col disio
Già vede il rondinin, che sente il ventre. 725
L'altra è, quand'ella (2) provida del tempo
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti,
(3) Ove son le reliquie di Cartago.
Ma perchè l' Api ancor s' adiran molto,
Abbi gran cura, quando grave oltraggio 730
Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciò che quando Dio creò l' Amore,
Insieme a lato a lui pose lo sdegno.
Sicchè ben guarda, che nei picciol corpi
Non già picciol furor di rabbia, e d'ira 735

---

(1) *Quando la rondine*) Descrizione della primavera vegnente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fa primavera*. Orazio: *Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens, Infelix avis*. Calfurnio: *Vere novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo*, dove di questa cosa abbiamo parlato più lungamente.

(2) *Provida del tempo*) Al cominciamento dello Inverno, perciocchè le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d' augei sì grande stuolo, Quando a' Soli più tepidi s' accoglie*. E altrove: *Con quel romor, con che da' Tracii nidi Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti, E tra le nubi a più tepidi lidi Fuggon stridendo innanzi a' freddi venti*.

(3) *Ove son le reliquie di Cartago*) In Africa.

Ondeggia, e bolle; e (1) come acqua in
caldaja,
Che sotto 'l negro fondo ha foco ardente,
Fatto di schegge, o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
740 Che in se non cape, e le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S' innalza, e vola come nube in aria;
Così fan l' Api indegnamente offese.
745 Allora è il morso lor rabbioso, e infetto,
E sì mortal venen le infiamma il cuore,
Che (2) le cieche saette entr' alle piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo (3) algor del verno,
750 E se vuoi risparmiar per l' avvenire,

---

(1) *Come acqua in caldaja*) È di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis. Fumidus atque alte spumis exhuberat amnis*; la quale comparazione fu poi imitata dal Tasso.

(2) *Le cieche saette*) Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *caeco carpitur igni*. Questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio. E quanto a quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme* può servire per dichiarazione dell' impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta del Signor Girolamo Zoppio: ed è una mano punta da una vespa con il moto: *sibi magis*; perciocchè la vespa ancora ha cotale proprietà.

(3) *Algor del verno*) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m' arde alla più algente bruma*. Dal verbo Latino *algeo*. Petrarca: *L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse*.

E compatire agli animi contusi,
Alle fatiche dell' afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli apiarii, e col coltello
Recider le sospese, e vane cere. 755
Perciò che spesso dentro ai (1) crespi favi
La (2) stellata lacertola dimora,
E mangia il mel con l'improvviso morso.
Ancora dentro agli apiarii (3) il fuco
Ignavo stassi; e senza alcun sudore 760
Si pasce, e vive dell' altrui fatiche;
(4) Come la pigra, e scellerata setta,

---

(1) *Crespi favi)* Perchè tali veramente s' appresentano.

(2) *Stellata lacertola)* Che i Latini chiamano *stellione*; è, mi credo, la tarantola nostrale. Vedi Eliano al cap. 58 del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne' libri *de re rustica*.

(3) *Il fuco)* Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent*.

(4) * *Come la pigra, e scellerata gente, ch' empie le tasche e 'l sen di pane, e vino, ec. E dallo a loro timida, e bramosa d' intender qual fortuna le si appressi)* Intende de' Zingani; ma perchè parlandosi di tali, si nominano qui più le vedove, che le Vergini, o le maritate, le quali per l' ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? E poi quando si vide giammai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, ed i figliuoli per dare a' Zingani, o ad altri indovini tutto il suo avere? In oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perchè non piuttosto *appresti*. E sia pur l'altra di Dante quanto si voglia; cer-

* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell' anno 1590 a carte 241.

Ch'empie le tasche e'l sen di pane, e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
765 Toglie a se stessa, ed a' suoi cari figli,
E dallo a loro timida, e divota
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi, che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nemico, che per l'aer ronza,
770 Superiore assai di forze, e d'arme;
Ed anco a certa specie (1) di farfalle,
Del mellifero gregge acerba peste;
Ed alla Aragne, (2) odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
775 Ed a molt'altri (3) mostruosi vermi,
Che soglion far dell'Api (4) aspre rapine.
Ma perchè in questi mostri, ch'io racconto,
Non è maggior venen, nè più mortale,
Che quel della farfalla, io voglio dirti
780 Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo,

---

to che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, ed era forse meglio tor via tutta la comparazione. Il che da me si dice solo, perchè non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

(1) *Di farfalle)* Vedi Eliano al libro primo dell'Istoria degli Animali, benchè Varrone, Palladio, Collumella, Virgilio, ed anche Aristotele abbiano lasciato scritto il medesimo.

(2) *Odiata da Minerva*) Per l'ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

(3) *Mostruosi vermi*) Di sopra disse: *E la monstrosa macchina del mare*: forse è lecito dire nell'uno, e nell'altro modo.

(4) *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina*.

Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo all' Api son nimiche
Per abito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan, ciò che di lor nasce,
È come peste del soave mele; 785
Che così la gran Madre, (1) ovver matrigna
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch'a dire è brutto, (2) ed a tacerlo è bello.
Da questo nasce uno invisibil seme, 790
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'erbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Ancor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impesterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato. 795
E però ti bisogna corre il tempo
Nella stagion, che son le malve in fiore,
Che allor tal verme con ale ampie, e pitte
D' innumerabil popolo germoglia;
Sicchè provedi, e spegni questo seme. 800
La sera allor, che l' aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,

---

(1) *Ovver matrigna)* Nell' aver posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenza d' Esiodo: e Plinio dice in un luogo sè dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

(2) *Ed a tacerlo è bello)* Parmi che questo sia luogo di Dante, ovvero del Petrarca. Nè ora così per appunto mi torna nella memoria, e non ho agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quì l'Autore, è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio ha mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
805 Venga in un punto, ove sia posto un foro,
Acciò che esalar possa indi il vapore,
In guisa di (1) piramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso
Piglia l' imbuto, onde s' infonde il vino,
810 E ponil poi tra le vicine malve,
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, (2) che le farfalle alletta.
Non prima arai posato il vaso in terra,
815 Che sentirai ronzar per l' aer cieco,
E insieme il crepitar dell' ale ardenti,
E cader corpi semivivi, e morti,

---

(1) *Piramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe, se il vaso per questo esercizio fosse quadrato?. Cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.

(2) *Che le farfalle alletta*) È cosa nota, che le farfalle corrono al lume; però disse il Petrarca: *Come talor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avvezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole*. E prima aveva detto: *Ed altri*, Animali, *col desio folle, che spera Gioir forse nel foco, perchè splende, Provan l' altra virtù, quella, che incende*: I quali concetti sono tratti da un Sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'uom divisare*. Bembo: *Ch' io ritorno a perir della sua vista, come farfalla al lume, che la sface*. Tasso: *Come al lume farfalla, ei si rivolse allo splendor della beltà divina*.

Ed anco il fumo uscir (1) fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso, e starnutando insieme. 820
Però t'avverto, che, posato il vaso,
Ti fugga, e torni poi quivi a poc'ore,
Dove vedrai tutto quel popol morto;
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran Saggio, (2) che produsse Samo. 825
Come quando una vasta antica nave,
Fabbricata dal (3) popol di Liguria,
Se 'n la (4) nitrosa polvere s'appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
(5) Tutta s'abbrucia l'infelice gente, 830

---

(1) *Fuor del cammino)* Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è a guisa di cammino.

(2) *Che produsse Samo)* Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque Animale; vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenza di mangiar carne.

(3) *Popol di Liguria)* Per esser i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo a qualche famoso naviglio, che allora avesse quella Repubblica, o alcuno suo cittadino, ovvero uomo di quel paese.

(4) *Nitrosa polve)* Perchè nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come fra gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli uomo all'età nostra di singolare dottrina, e sopra tutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere ho derivato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'archibugio, in quanto fa a proposito di questo luogo, che abbiamo fra mano, dice così: *Et Macedum nitra, et graveolentia sulphura miscent.*

(5) *Tutta s'abbrucia)* Come fu l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi Latini da Germano Brissio.

In varii modi; e chi 'l petto, e chi 'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe;
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, dove il cibo
835 S' aggira per nutrir l' umana forma;
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se nell' Api tue venisse peste;
Poichè così nei pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori;
840 Questo con chiari segni ti fia noto,
Massimamente in su 'l fiorir dell' olmo,
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, (1) come scammonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,
845 E farsi estenuate, orride, e secche,
Simili a scorze, e spoglie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
(2) Portar di fuor dalle funeste case;
Ovver connesse pender dalle porte,
850 E sospese aspettar l' ultimo fine;
O ver rinchiuse dentro ai lor (3) covili
Posarsi neghittose, e rannicchiate,

---

(1) *Come scammonio*) La virtù della scamonea è solvere il corpo; ed avvertisci, che *scamonea* si dice l' erba, o la pianta: *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

(2) *Portar di fuor*) Proprietà dell' Api celebrata da molti Scrittori. Vedi Eliano al lib. 5 dell' Istoria degli Animali.

(3) *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequentemente si dice degli animali terrestri: ma l' Autore lo trasporta all' Api, siccome anco di sotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e sole*.

Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
Allor si sente un susurrar più grave
Fra loro, e un suono doloroso, e mesto, 855
Come fa il vento nelle antiche selve,
O (1) come stride il mormorar dell' onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch' ondeggia, e manda fuori orribil suono.
Quì ti convien soccorrere agl' infermi 860
Con odori, e profumi: incendi prima
Il galbano, e (2) le gomme de i Sabei;
Nè t' indugiare a colar entro il mele
Per un canal di canna, rivocando
Le stanche alla verdura, all'onde chiare. 865
Gioveratti anco il mescolarvi insieme
Le rose secche, o ver la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
O la centaurea (3) col suo grave odore, 870
O l' odorato timo, che 'n gran copia
Nasce là, dove fur le dotte Atene,
Che sono or serve di spietata gente.
Prendi ancora un catin di rame, o creta,
Che sia pien d' acqua tremolante, e pura, 875
E quivi infondi un rugiadoso umore
Di sapa, o di amenissimo vin dolce,

---

(1) *O come stride*) Il Petrarca più propriamente disse *piangere* dell' onde: *Ove rotte dal vento piangon l' onde*. Per lo contrario Catullo *cachinnare*.

(2) *Le gomme dei Sabei*) L' incenso. Virgilio: *mittunt sua thura Sabaei*.

(3) *Col suo grave odore*) Virgilio: *Cecropiumque thymum, et graveolentia centaurea*.

Ed in tale acqua (1) ponvi alcuni velli
Di pura lana, e bianchi, come falde
880 Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea veste:
Elle si poseranno ivi (2) ondeggiando
Distese a galla, come fosser (3) cimbe:
885 Elle indi, quasi da spugnose mamme,
Suggono a poco a poco il buon liquore,
Che si diffonde nei porosi velli,
Nè si sommergon nel (4) viscoso lago.
Io vidi alcun, che (5) non curò far questo;
890 Onde 'l minuto, e miserabil gregge
S'invescò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil peste
Le care mandre abbandonate, e sole,
E gli edificj lor privi di mele,
895 Disabitati, e (6) pien di aragni, e vermi:
E però s'elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Dalla speranza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti

---

(1) *Ponvi*) Il *vi* è di soperchio, e deesi leggere *poni*.

(2) *Ondeggiando*) Per quello, che disse: *acqua tremolante*.

(3) *Cimbe*) Navicelle, piccole barchette.

(4) *Viscoso lago*) Chiama il *lago viscoso* rispetto al mele, o sapa infusavi.

(5) *Non curò far questo*) Di metter per entro il liquore velli di lana, o pezzetti di panno.

(6) *Pien di aragni*) Così disse Catullo: *plenus sacculus est aranearum*. E altrove: *Ne tenuem texens sublimis aranea telam, Deserto in Manli nomine opus faciat*.

Un magisterio nobile, e mirando, 900
Che ti farà col putrefatto sangue
Dei morti tori ripararle ancora;
Come già fece (1) il gran Pastor d'Arcadia,
Ammaestrato (2) dal ceruleo Vate,
Che per l'ondoso mar Carpazio pasce 905
Gli armenti informi delle orribil Foce,
Perciò che quella fortunata gente,
Che beve l'onde del (3) felice Fiume,
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande 910
Pose l'alta Città, ch' ebbe il suo nome;
La quale ha intorno se le belle ville,
Che la riviera delle salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo venendo lunge (4) fin dagl' Indi, 915
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,

---

(1) *Il gran Pastor d'Arcadia*) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel lib. 4 della Georgica. Questo modo di riparar l'Api ci è stato insegnato da quasi tutti gli Scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Maravigliose narrazioni al cap. 23 dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'Api βυγενέας, cioè nate di toro.

(2) *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: la favola si legge appresso Virgilio.

(3) *Felice Fiume*) Del Nilo. E *Canopo* è una delle sette bocche di quel fiume, sulla quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Il Tasso: *E navigò oltre la Città dal forte Greco fondata a' Greci abitatori.*

(4) *Fin dagli Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti comunemente si chiamano Indi, come ho detto di sopra in un altro luogo.

Feconda il bel terren del (1) verde Egitto;
E poi sen va per sette bocche in mare:
Questo paese adunque intorno al Nilo
920 Sa il modo, che si dee tener, (2) chi vuole
Generar l'Api, e far (3) novelli esami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
925 Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto
D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre, che sian volte
Ai quattro primi venti, onde intrar possa
La luce, che suol dar principio, e vita,
930 E moto, e senso a tutti gli animanti;
Poi vo', che prenda un giovinetto toro,
(4) Che pur or curvi le sue prime corna,
E non arrivi ancora al terzo Maggio,
E con le nari, e la bavosa bocca
935 Soffi mugghiando fuori orribil tuono.
D'indi con rami ben nodosi, e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra:
E fatto questo, chiudilo in quel loco,

---

(1) *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.*

(2) *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, che Dio ben vole:*

(3) *Novelli esami*) È voce latina, che importa quello istesso che noi diciamo *sciami*.

(4) *Che pur or curvi*) Così descrisse Orazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunae referentis ortum.*

Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra cassia, con serpillo, e timo; 940
E nel principio sia di primavera,
(1) Quando le Grue, tornando alle fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido e tranquillo
(2) La biforcata lettera dei Greci.
In questo tempo dalle tenere ossa 945
Il tepefatto umor bollendo ondeggia:
O potenza di Dio quanto sei grande,
Quanto mirabil! d'ogni parte allora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi, 950
Senz'ali, vermi, ch'hanno appena il moto,
Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
Che vien dalla grand'anima del mondo,
Spira, (3) e figura i piè, le braccia, e l'ale,
E di vaghi color le pinge, (4) e inaura. 955

---

(1) *Quando le Grue*) All'entrar di primavera. Ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell'anno dalla partita, o dal ritorno di varj Uocelli; e similmente ne ho detto alcuna cosa ne' miei Comentarj sopra l'Ecloghe di Calfurnio.

(2) *La biforcata lettera*) L'Y, con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive Eliano al cap. 12 del lib. 3 degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

(3) *E figura*) Perchè forma, e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa; però figurare par qui detto per formare, o informare; benchè a me piacesse più quest'ultimo, come più proprio dell'anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare ha risguardo alle fattezze materiali.

(4) *E inaura*) Questo verbo sta da per se, e non è

Ond' elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano all' aria le (1) stridenti penne,
Che par, che siano una rorante pioggia
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
960 O le saette lucide, che i Parti
Ferocissima gente, ed ora i Turchi,
Scuoton dai nervi degl' incurvati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro,
965 Che chiama Anatomia la lingua Greca;
Tanta cura ebbi delle picciole Api.
E parrebbe incredibil, s' io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
970 Ma s' io ti dico l' instrumento, e 'l modo,
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scavato,
(2) In cui la picciol forma d'un fanciullo,

---

accompagnalo da quel *vaghi colori*; perciocchè altrimenti non si poteva discendere al color particolare.

(1) *Stridenti penne*) Virgilio: *Liquefacta boum per viscera toto Stridere Apes utero*; ma più espressamente vien imitato quell' altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis Miscentur: tenuemque magis magis aera carpunt; Donec, ut aestivis effusus nubibus imber, Erupere; aut ut nervo pulsante sagittae Prima leves ineunt si quando praelia Parthi.*

(2) *In cui*) Intende degli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa convien vedere gli espositori del trattatello d'Euclide degli Specchi; ed i libri d' Alhazen, e di Vitellone; e non posso ora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne abbia lasciato scritto ne' libri della Varietà delle cose,

Ch' uscito sia pur or del matern' alvo , 975
Ti sembri nella vista un gran colosso,
Simile a quel del Sol, (1) che stava in Rodi,
O come quel, che fabbricar già volse
(2) Dinocrate architetto, per scolpirne

---

ovvero in quelli, che s' intitolano della Sottilità ; ma ognuno può agevolmente avere veduti di così fatti specchi , e non è necessario per intelligenza di questo luogo sapere altrimenti la cagione di quest' effetto.

(1) *Che stava in Rodi*) Annoverato fra le sette meraviglie del mondo ; fu opera di Carete Lindio , come racconta Plinio , e Strabone : benchè l' interprete di questo Greco Scrittore colà nel lib. 14 dove , parlandosi di quel Colosso è scritto : ἄριςα δὲ, ὅτι ἡλίȣ κολοσσός, abbia tradotto : *Sed optima sunt Jovis Colossus* , in cambio di *Solis* , o che sia ciò scorrezione di stampa nel Testo Latino , o che l' Interprete leggesse διός in vece di ἡλίȣ ; e forse è errore nel Greco : e poichè mi si porge comoda occasione , mi piace d' emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' due Gallieni quasi nel fine . Quivi così si trova scritto in tutti i libri . *Poni autem illam voluerat in summo Æsquiliarum monte , ita ut hastam teneret , per cujus caput infans ad summum posset ascendere* . Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum* , con questo sentimento : la statua di Gallieno era di smisurata grandezza , la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio ; questo Colosso , e statua teneva in mano un' asta , per lo cui vano un bambino poteva salire sino in cima : e così l' asta era vota , e per entro rigirava una scala a chiocciola , o altrimenti era disposta di maniera , che per essa si poteva ascendere sino al sommo , nella guisa , che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore , o come è a Roma la Colonna Trajana . La voce *caput* è quivi di niuno sentimento , e non lascia bene intendere la mente di quello Scrittore , la quale secondo la mia correzione è pianissima .

(2) *Dinocrate architetto*) Fu proposto ad Alessandro

980 La fortunata imagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d'Ato.
Così vedrai (1) multiplicar la imago
Dal concavo reflesso (2) del metallo,
In guisa tal, che l' Ape sembra un drago,
985 Od altra bestia, (3) che la Libia mena.

Magno di ridurre il monte Atos in forma d'uomo simile ad esso Alessandro, il qual uomo nella man sinistra reggesse una grandissima Città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassero al mare; l' Architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, o come alcuni lo chiamano, Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. E intendi che la figura doveva essere d' uomo a giacere, e supino, e non dritto, come insegna Pietro Bellone al cap. 35 del lib. 1 delle osservazioni. Perchè chiami poi la immagine d'Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' due ragionamenti, ch' egli fa della fortuna, ovvero virtù di quell' uomo.

(1) *Multiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.

(2) *Del metallo*) Perciocchè gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d' acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d' argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima aveva detto Plinio in quelle parole: *Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeji aetate*. Degli specchi d' argento fa menzione Plauto nella Mostellaria dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus*. E Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, et statuis legatis*; dove Accursio ha mostrato di non sapere, che gli specchi si facessero talvolta tutti d' argento, e non solo l' ornamento loro, siccome egli intende in quel luogo.

(3) *Che la Libia mena*) L' Africa, la quale è abbondantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, ed Aristotele ancora ne' libri della Generazione degli Animali.

Indi potrai veder, come vid' io,
L' organo dentro articolato e fuori,
La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
La schiena, le pennute, e gemmate ale,
Il niffolo, o (1) proboscide, come hanno 990
Gl' Indi Elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l' occulta spada
Nella vagina, che natura ha fatta
Per la salute loro, e del suo Rege. 995
(2) Truovasi scritto poi quel, ch'io non vidi,
Sebbene io le osservai per molte etadi;

---

(1) *Proboscide*) È quella tromba, che pende giù dal naso dell' Elefante, la quale serve per mano, onde gli Elefanti, sono detti *anguimani*. Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos*. E altrove: *Inde boves Lucas turrito corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnera Poeni Sufferre*. Se il luogo lo patisse, discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio, laddove ragiona degli Elefanti dicendo: *Mandunt ore, spirant, et bibunt, odoranturque haud improprie appellata manu*. Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciocchè qual necesità direm noi, che inducesse Plinio a farci avvertiti, che gli Elefanti mangiano con la bocca? forse perchè non si pensasse, che siccome con la proboscide spirano, e beono, e odorano, così ancora con la medesima mangiassero? ma ciò è nulla, e non credo sia vero, che gli Elefanti beano con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. Ma di questo non più.

(2) *Truovasi scritto poi*) Siccome appresso Aristotele nel lib. 5 dell' Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che ora non mi sovvengono, nè ha mestiero cercarne con più diligenza.

Che 'l Re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l'usa;
1000 Quasi ammonendo ognun, che popol regge,
Ch'adoprar debba il senno, e non la spada.
(1) Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non torna,
Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a investigar tutti i secreti;
1005 E questo or basti a riparar la stirpe.
Poi resta a dir, come le sommerse Api
Si possan rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti, Trissino eccellente,
(2) Gran meraviglia dalle mie parole,
1010 Se non sapessi i fisici secreti,
E la natura delle cose occulte;
Pur un miracol grande io vo narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre (3) il suo fastigio al tempio.

---

(1) *Ma perchè 'l tempo fugge*) Virgilio: *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus, Singula dum capti circumvectamur amore.*

(2) *Gran meraviglia*) Conciossiachè dalla privazione all' abito non si dia regresso, come dicono gli Scolastici; ma intendi quì, che sieno tramortite, perchè in vero il rimedio, che segue, fa rinvenire l' Api, e ritornare in se, e non le risuscita propriamente parlando, come l' Autor medesimo chiaramente dimostra.

(3) *Il suo fastigio al tempio*) È proverbio Latino significante dar la sua perfezione a che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' tempii, dopo che erano interamente finiti. I Greci lo chiamavano ἀκρωτήριον. Vedi Pier Vittorio nel lib. 17 delle sue Varie Lezioni al cap. 18.

Quando repente un tempestoso nembo 1015
Per l'aer si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dappoi, (1) come una spugna,
Che sia (2) gravida d'acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco, 1020
Cascan prostrate, (3) come morte, a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita (4) pure, e caste
Raccogli leggermente (5) i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassojo 1025
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch'esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto, 1030
Che fanno i corpi lor (6) di color mille;
Qual madreperla, o ver testudin Inda,
(7) Segate in sottil lamine, e polite.

---

(1) *Come una spugna*) Accenna per un trascorso il modo, come si generi la pioggia.

(2) *Gravida d'acque*) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Orazio: *gravida sagittis Fusce pharetra*.

(3) *Come morte*) Di quì raccogli, che l'autore non intende che veramente sieno morte, ma che pajano tali.

(4) *Pure, e caste*) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

(5) *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di sopra, *come morte*. E pur Plinio anch'egli usò la voce *mortuas*, e *reviviscere*.

(6) *Di color mille*) È detto per la moltitudine dell'Api; ma il colore è in tutte il medesimo.

(7) *Segate in sottil lamine*) Vedi Plinio.

Quando le arai così raccolte insieme,
1035Fa che tu curi ancor d' aver riposto
Nel tuo tesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di (1) silvestre fico,
Più possente rimedio, e più salubre,
Che non son quei del Fisico Galeno,
1040Nè (2) del gran Coo, ch'è padre di tal arte.
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s' egli è nube, fa che veggia il fuoco;
1045Eccoti un gran miracolo apparire
Quì, che s' ei fosse sopra corpi umani,
S' affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i voti al tempio.
Dico, ch' allor vedrai tornar la vita
1050A quel defunto popolo sommerso,

---

(1) *Silvestre fico*) Caprifico. Plinio al cap. 20 dell' undecimo libro lasciò scritto così: *Sunt qui mortuas, si intra tectum hieme serventur, deinde Sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere*; ma quì pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

(2) *Del gran Coo.*) D' Ippocrate; ma non avendo detto spiegatamente di qual arte, come soggiunge il Poeta, di *tal arte*, intendendo della medicina? rispondi, che ha risguardo a quel *Fisico* attribuito a Galeno, per escludere gli Empirici, ed altri travianti dal metodo d' Ippocrate, e di Galeno e dice *più possente rimedio* rispetto, che que' due valent' uomini non lasciarono scritto di alcuno semplice, o altro medicamento, che fosse bastante a restituire la perduta vita, e a richiamar l' anima ne' suoi corpi; come in certo modo vuol quì il Poeta, che s' intenda nel proposito dell' Api; ma certo, che molti rimedj si trovano per far rinvenire, e tornare in se, chi fosse svenuto; pure il Poeta parla sempre con iperbole per maraviglia della cosa.

(1) Il cui principio non appare al senso;
(2) Come interviene a chi tien gli occhi fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Che pria nell' Api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente, 1055
Subito, e lo (3) stridor dell' ale pitte;
Onde levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate dall' orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è, ch'io ritorni al tristo (4) Oreste, 1060
Con più sublime e lagrimoso verso,
Come conviensi a i tragici coturni.

---

(1) *Il cui principio*) Vedendosi l' Api in un subito ravvivate, e non mentre a poco a poco si ravvivano.

(2) *Come interviene*) Che tal è la natura dell' occulto accrescimento.

(3) *Lo stridor dell' ale*) Di sopra disse *le stridenti penne*, ed è di Virgilio, siccome anco *l' ale pitte*.

(4) *Oreste*) Di cui il Poeta componeva una tragedia, che ora si vede in luce, e dice: *Con più sublime e lagrimoso verso*, come anco di sopra avevi detto della Sofonisba del *Trissino*: *Della tua lacrimabil Sofonisba*. Della Tragedia, e del verso Tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d' Aristotele, dove parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorio, il Castelvetro, e gli altri, e similmente gli espositori dell' Epistola d' Orazio a' Pisoni; in oltre leggasi lo Scaligero, il Pigna, ed il Minturno: e tanto basti aver detto sopra l' Api del *Rucellai*.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA COLTIVAZIONE

DI

LUIGI ALAMANNI.

Il primo numero dimostra il Libro, il secondo il Verso.

D

E

F

M

N

O

Q

R

S

T

V

Z

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NEL POEMA DELL'API

DI

GIOVANNI RUCELLAI.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

NOTA

di alcuni associati, dei quali si era errato o il nome, od i titoli, e di alcuni altri fatti dopo la pubblicazione del Trattato di Pittura e Scultura di Leon Battista Alberti.

Andreoli Antonio Canonico.
Bertani Sig. Avvocato Giuseppe Professore di diritto Civile nell' Università di Parma.
Bonei Cappuccini Nob. Sig. Avvocato Alessandro di Siena.
Brighi Paolo Avvocato di Cesena.
Calcaterra Giuseppe Avvocato.
Caronni Paolo Incisore.
Chiappa Abate Bartolomeo di Cremona.
Corado Dott. Luigi di Trento.
Cortese Dott. Antonio Luogo-tenente nella Pretura di S. Angelo.
Cuneo Carlo Aggiunto alla Sezione Civile in Genova.
Di Negro Gio. Carlo.
Litta Conte Giulio Renato, Gran Croce del Sacro Ordine Gerosolimitano, Commendatore dell'Ordine Imperiale Militare di S. Giorgio, Cavaliere degli Ordini Reali di Polonia, Vice-Ammiraglio delle Armate Navali di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie.
Lovisoni Sig. Bernardo di Venezia.
Martinez Giuseppe Ispettore di Polizia presso il Gen. Com. la Piazza.
Mazzucchelli Carlo Canonico di S. Ambrogio.
Menclozzi Paolo.
Nardini Bartolomeo membro del Magistrato di Revisione.
Pelosi Domenico Delegato di Polizia nel Dipartimento del Lario.

Pezzana Avvocato Angelo Segretario della Biblioteca Nazionale di Parma.
Pezzoni Carlo Negoziante.
Quercetti Avv. Gaetano, Capo dell' Ufficio Centrale, e Generale delle Tasse Giudiziarie.
Raguzzi Sig. Capitano Don Pietro di Piacenza.
Soardi Girolamo Medico primario al servizio della Truppa Italiana.
Tassoni Giulio Cesare Ministro della Rep. Ital. presso S. M. il Re di Etruria.
Tommasini Sig. D. Giacomo Professore di Fisiologia, e Patologia nella Università di Parma.
Volontieri Gio. Battista Avvocato di Mantova.
Zambellini Dott. Filippo Segretario Centrale della Vice-Prefettura di Lodi.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 38. v. 867. caudite	candide
» 41. » 946. ginital	genital

Pag. 3. v.	21. vero	vere
» 5. »	3. estas	aestas
» 19. »	1. Lib. 12.	Lib. 2.
» 19. »	1. Lenetaeque	Lentaeque
» 22. »	4. subjicis	subjicit
» 24. »	3. Nam	Jam
» 24. »	4. feris	seris
» 37. »	11. silicumque	filicumque
» 49. »	3. divumqum	divumque
» 61. »	11. Nodum	Nondum
» 76. »	5. precussa	percussa
» 93. »	18. homnis	hominis
» 104. »	12. eccellentemnte	eccellentemente
» 121. »	2. exemplo	extemplo
» 121. »	4. muturis	maturis
» 129. »	1. varie	varj
» 130. »	6. Statur.	Satur.
» 155. »	3. Urbet	urbes
» 160. »	19. suceo	succo
» 160. »	22. cicutum	cicutam